CRAIG RICE
IL BUDDHA DI BRONZO
(Knocked For A Loop, 1957)

1.

Stava per succedere qualcosa di spiacevole, qualcosa di maledettamente spiacevole. John J. Malone ne era certo.

Tale convinzione non gli derivava dall'istinto o da una rapida seduta davanti alla sfera di cristallo di una veggente. Lo sapeva perchè Joe, direttore e proprietario dell'Angel's City Hall Bar, lo guardava con preoccupazione. C'era di più, Joe l'Angelo gli aveva offerto, uno dopo l'altro, due bicchieri, e questo serviva a dare l'ultimo tocco al quadro.

«Se si tratta solo di un brutto sogno,» brontolò, cupo, il piccolo avvocato, «vorrei sincronizzarmi su un'altra rete.»

«Malone,» fece Joe l'Angelo premurosamente, «forse farete meglio a non andarvene.»

Malone scosse la testa. L'appuntamento che lo attendeva di lì a poco nel suo ufficio doveva essere mantenuto, malgrado le tetre predizioni dell'amico e le tristi previsioni che avvertiva. Forse avrebbe dovuto risolvere un caso di ratto. Forse avrebbe dovuto impedire un delitto. Forse avrebbe dovuto interessarsi a un mucchio di questioni, per buona parte politiche e tutte complicate e niente affatto simpatiche. E, in tutte queste storie, ci sarebbe forse stato del denaro per John J. Malone.

Diede un'occhiata all'orologio sopra il banco. Era ancora presto, ma, per una volta tanto in vita sua, sentì il desiderio di lasciare il simpatico rifugio di Joe l'Angelo. Non che le due ore immediatamente seguenti gli sorridessero particolarmente, ma la reazione di Joe l'Angelo al fatto che lui, Malone, fosse accusato di fare da intermediario nella faccenda Commanday gli dava sui nervi. Anzi, a dargli sui nervi era l'intera situazione, così com'era. Era abituato a ficcarsi nei guai, sapendo con precisione che cosa lo aspettava. Ma non gli andava di sapere in anticipo che tipo particolare di guaio lo avrebbe aspettato.

Sospirò, vuotò il bicchiere ed uscì dove il vento primaverile invitava a occupazioni molto più simpatiche di un appuntamento d'affari.

Erano le dieci e cinque, e l'appuntamento era fissato per le dieci e mezzo. Malone decise di salire in ufficio e di abbandonarsi in privato alle proprie preoccupazioni. Si fermò per un momento sul marciapiede a guardare

VISIT…

lo scialbo e niente affatto pretenzioso edificio che ospitava il suo studio da quando aveva terminato la scuola di legge serale, si era laureato ed aveva rinunciato alla sua antica professione di conducente di taxi (tutto questo era avvenuto troppi anni addietro perchè gli facesse piacere di ricordarlo).

Improvvisamente, per una ispirazione che neppure più tardi, quando il particolare diventò della massima importanza, riuscì a spiegare, discese il vicolo, aprì la porta sul retro e raggiunse il piano dove si trovava il suo ufficio con il montacarichi. Il corridoio non era soltanto scuro e deserto, ma anche terribilmente melanconico, quasi iettatorio. Fingendo di non badarci, Malone accese un sigaro, aprì la porta e fece scattare l'interruttore della luce. Poi rimase per un momento immobile, il sigaro stretto fra i denti.

Qualcosa del genere doveva accadere per forza, presto o tardi. C'era da stupirsi soltanto che non fosse già accaduta. Malone guardò il cadavere di Leonard Estapoole, i segni accuratamente predisposti di una lotta non troppo violenta, e giunse alla conclusione che chi aveva cercato di addossargli la responsabilità di quel delitto, chiunque fosse, se l'era sbrigata in maniera eccellente.

Ma se l'era sbrigata in maniera eccellente anche il suo angelo custode, persuadendolo ad arrivare con un buon quarto d'ora d'anticipo. Perchè era precisamente una di quelle occasioni in cui doveva agire in fretta e poi riflettere sul da fare.

Leonard Estapoole, cittadino integro e finanziere, uomo di carattere nonché appassionato sostenitore della crociata contro la criminalità, si era anche nominato presidente e membro unico della crociata anti-Malone. Ed ora giaceva sul pavimento dell'ufficio di John J. Malone, colpito a morte dal solito corpo contundente, in questo caso un Buddha di bronzo prelevato dalla scrivania.

Leonard Estapoole era stato un uomo alto, magro, dagli occhi scialbi e gelidi come il ghiaccio, dal naso aquilino e. dalle labbra sottili che sorridevano soltanto nelle grandi occasioni. E, ora che era morto, il suo aspetto non era certo migliorato.

Ma non era il momento di pensare alla mancanza di fascino di un cadavere, si disse Malone. Il suo problema era un altro: che doveva fare di quel cadavere, nelle ore immediatamente seguenti? Il piccolo avvocato diede un'occhiata circolare alla stanza, pensieroso. Spostare il defunto Leonard Estapoole sarebbe stata un'impresa difficile, ma non impossibile, e la scala di soccorso appariva la soluzione migliore e più semplice.

Aprì la finestra e, spinse il cadavere sul pianerottolo sottostante. Lo si-

stemò, accuratamente nel minuscolo spazio fra i gradini e l'intelaiatura di legno, in modo che chi guardasse distrattamente verso l'alto non potesse notarlo. Poi tornò in ufficio, ansante, ringraziando il cielo che Leonard Estapoole non fosse stato un individuo più alto e più massiccio.

Poi, si affrettò subito a rimettere tutto in ordine. Raddrizzò due sedie rovesciate e il cestino della carta straccia. Raccolse il Buddha di bronzo e tornò a metterlo al suo solito posto, sulla scrivania. Probabilmente, su quella statuetta c'erano chissà quante impronte digitali, ma il particolare, per il momento, non lo interessava. Ci sarebbero state le sue, e quelle di Maggie O'Leary, la segretaria, e quelle di moltissimi visitatori, e quelle della signora Budlicek, la donna che veniva a fare la pulizia...

Per fortuna, non c'erano sul Buddha tracce di sangue. A quanto pareva, il bronzo era andato a picchiare contro il defunto Leonard Estapoole, aveva condotto a termine la sua opera di morte ed era rimbalzato via. Il sangue, in misura molto ridotta, era sul pavimento. Malone soffiò sul Buddha per far sparire ogni eventuale capello che potesse esservi rimasto attaccato, inumidì una manciata di asciugamani di carta e cercò invano di far sparire le macchie sul pavimento.

Pochi minuti dopo scaraventò gli asciugamani bagnati nel cestino della carta straccia e giunse alla conclusione che erano necessarie misure disperate, anzi addirittura eroiche. Le macchie erano meno marcate, ma apparivano ancora umide in maniera inequivocabile. Malone aprì il cassetto che recava l'etichetta «Casi disperati», ne pescò fuori una bottiglia di Dollar Gin piena più che a mezzo, bevve un ultimo sorso di commiato, poi, con profondo rimpianto, rovesciò il resto sul pavimento. Nel caso si rendessero necessarie ulteriori spiegazioni, fracassò la bottiglia, ne sparpagliò i cocci più piccoli sulla macchia e negli immediati dintorni e buttò quanto ancora restava nel cestino della carta straccia.

Dopo un'ultima occhiata circolare, si convinse che la scena era stata riordinata in maniera piuttosto convincente, e per di più abbastanza in fretta. Sulla sua scrivania c'era una confusione terribile: corrispondenza, fatture, due *Giornali delle Corse*, documenti legali (o che almeno tali apparivano) e un numero straordinario di matite, solo in parte temperate. L'enorme portacenere traboccava, letteralmente, di mozziconi di sigaro. Sì, tutto quanto appariva non solo normale, ma addirittura convincente.

Poi pensò a un altro particolare ancora, andò nel corridoio e chiamò l'ascensore. La cabina arrivò, con il sonnolento Marty Budlicek, fattorino per la notte e marito di Sophie.

«'Sera, Malone,» disse Marty Budlicek, con tono di rimprovero. «Siete ancora salito con il montacarichi, e sapete benissimo che non dovreste fare una cosa del genere.» Si passò una mano sul collo. «E lo fate sempre, invece.»

«E va bene,» replicò Malone. «Se qualcuno vi interroga, mi avete portato su voi, capito? Cercate di ficcarvelo bene in testa.»

«Certo,» brontolò Marty, cupo. «Proprio per questo ci sono.»

«Non preoccupatevi,» lo incoraggiò Malone. «Confermerò la vostra versione.» Offrì a Marty un sigaro e aggiunse, con tono distratto: «È venuto qualcuno stasera?»

Marty Budlicek annuì. «Un paio di persone. Tutt'e due per altri piani. Una è ancora qui.» Si grattò un orecchio. «Grazie per il sigaro, Malone. E non dimenticate che sono stato io a portarvi su.»

«Circa un'ora fa,» disse Malone. «Forse meno.»

Tornò in ufficio, sforzandosi di riflettere. Uno dei due individui che Marty aveva portato su era ancora lì. E ci sarebbe rimasto fino a quando Malone non fosse riuscito a spostare i suoi pensieri dall'immediato presente al prossimo futuro.

Tutto era stato condotto a termine alla perfezione. Probabilmente il defunto Leonard Estapoole era stato consigliato a farsi portare a un altro piano e poi a scendere o a salire, per fuorviare ogni eventuale sorveglianza. L'assassino era arrivato un poco più tardi, aveva adottato lo stesso sistema, aveva tolto di mezzo Leonard Estapoole con il Buddha di bronzo di Malone, l'aveva lanciato morto nell'ufficio, e aveva rovesciato un paio di sedie e il cestino della carta straccia per dare maggiore verosimiglianza alla scena.

Il piccolo avvocato, abbattutissimo, si chiese, invano, chi potesse essersi preso tutto questo disturbo.

Tornò a dare un'occhiata all'orologio. Ormai qualcuno poteva comparire da un momento all'altro. Chissà quale funzionario della polizia avrebbe ricevuto l'informazione clandestina. Sperava soltanto si trattasse di qualcuno di sua conoscenza. Non gli andava affatto l'idea di dover chiacchierare con un paio di sconosciuti.

Andò a sedersi alla scrivania, riaccese il sigaro e aspettò. Erano passati cinque minuti come massimo dalle dieci e mezzo, l'ora del suo appuntamento con Leonard Estapoole, quando sentì la porta dell'ascensore sbattere nel corridoio. Si affrettò a pescare dalla scrivania uno dei documenti dall'aria più curialesca e finse di immergersi in esso.

Non si trattava di uno sconosciuto. Si trattava di Daniel von Flanagan,

della Omicidi, alle spalle del quale Klutchetsky e Scanlon cercavano di non farsi notare. Malone mise da parte il documento dall'aria curialesca e alzò la testa, con una sincera espressione di soddisfazione.

Von Flanagan aveva un'aria non tanto perplessa quanto sorpresa.

Rispose distrattamente al saluto di Malone, accettò un sigaro e l'invitò ad accomodarsi ed annusò l'aria.

«Gin,» spiegò Malone. «Una bottiglia, chissà come, mi è scivolata di mano.»

«Un vero peccato,» convenne von Flanagan, con il tono di chi parla della morte di un intimo amico o di uno stretto parente.

«Oh, c'è altro,» fece Malone, disinvolto. Scosse il sigaro e diede un'occhiata ai due agenti in borghese fermi sulla soglia. «Una visita ufficiale?»

«Oh, no, no,» si affrettò a rispondere von Flanagan, «siamo capitati qui per caso.» Poi continuò, con tono poco convinto: «Quei due sono venuti perchè pensavano che, se non c'eravate, avremmo potuto andare a giocare a bocce.»

«Proprio così,» esclamò Scanlon.

Non c'era poliziotto, pensò Malone, che sapesse mentire in maniera convincente, e questa osservazione era doppiamente vera per ciò che riguardava von Flanagan.

«Ma, dal momento che ci siete...» continuò von Flanagan. Un'altra pausa, poi: «Naturalmente, se avete da fare...»

«Ma nemmeno per idea!» lo interruppe Malone, e chiuse in un cassetto i documenti. «Anzi, ho proprio finito.»

Von Flanagan si schiarì la gola, cercò di assumere un'aria disinvolta e alla fine disse: «Bene, ragazzi, ci rivedremo più tardi.»

«Certo,» esclamò Scanlon, con mal simulata allegria, e Klutchetsky riuscì appena ad atteggiare le labbra a un sorriso vago e piuttosto sciocco. Si allontanarono con quella che erroneamente credevano un'aria distaccata e disinvolta.

Malone disse: «Dal momento che non si tratta di una visita ufficiale, e dal momento che ne ho rotto solo una...» Andò a riaprire il cassetto segnato «Casi disperati».

Qualche minuto dopo von Flanagan parve rilassarsi un poco. Aspirò una boccata dal sigaro, fissò il bicchiere e disse: «Per essere sincero, Malone, volevo chiedervi qualcosa...»

Malone si limitò ad osservare un discreto silenzio, anche se sapeva perfettamente di che si trattava.

«Il ratto Commanday,» continuò von Flanagan. «Se esiste un ratto Commanday. La figliastra di Leonard Estapoole, voglio dire.»

Il piccolo avvocato sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, ma continuò a tacere. Voleva che von Flanagan venisse al punto, dicesse al più presto quello che aveva da dire. Perchè occorreva far qualcosa, e subito, a proposito di quel cadavere sulla scala di soccorso. Probabilmente, nessuno lo avrebbe notato prima dell'alba, ma non era certo il momento di correre inutili rischi.

«Come sapete,» brontolò von Flanagan, in tono abbattutissimo, «non è stata detta una sola parola, in via ufficiale. Nessuno, alla polizia, è stato interpellato. La famiglia Estapoole non sa niente di niente. Nessuno, a quanto pare, ne sa qualcosa.» Il suo faccione prese un'espressione cupa. «E adesso,» esclamò, irritato, «voi non ne sapete niente.»

«E, se le cose stanno così,» chiese Malone, conciliante, scuotendo sul portacenere la punta del sigaro, «che significano tutti questi strilli?»

«E chi strilla?» tuonò von Flanagan. Vuotò d'un fiato il bicchiere, si ripulì la bocca con la mano e proseguì, più calmo: «È una visita amichevole la mia, Malone, perchè spero siate riuscito a cogliere qualche informazione qua o là, e che vogliate trasmettere questa informazione a un vecchio amico come me. In via privata, bene inteso.» Si interruppe e attese.

«Bene inteso,» si limitò a rispondere Malone.

Il massiccio funzionario di polizia assunse un'aria crucciata. «Mi avete giocato brutti scherzi un mucchio di volte, Malone, ma ve ne ho mai giocati io? Mi avete già procurato un mucchio di fastidi in passato, e me ne sono mai lamentato?»

«Sì,» sogghignò Malone.

«Per dovere puro e semplice,» replicò von Flanagan, sostenuto. Corrugò la fronte. «Questa volta è diverso, Maloné. Può esserci in giuoco la vita di una ragazza. Una piccola e cara ragazza dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro.»

«L'avete mai vista?» domandò Malone.

«No,» brontolò von Flanagan, «ma questo non c'entra.»

«E poi,» disse il piccolo avvocato, pensieroso, «non si tratta di un colloquio ufficiale.» Congiunse le mani dietro la testa. «Vi racconterò tutto quello che volete sapere a proposito del presunto ratto... se posso.»

«Bene...» Von Flanagan tornò a schiarirsi la gola. «Bene, le cose stanno così. Corre voce che questa ragazza Commanday sia stata rapita. La famiglia, la famiglia Estapoole, non apre bocca. In giro si sussurra anche che

questa famiglia intenda scendere a patti. Ma, anche su questo punto, nulla di preciso. E, per finire, corre voce che siete voi a fare da trait-d'union.» Si interruppe e guardò fissamente Malone. E, dalla sua espressione, si capiva come sperava che Malone non dicesse niente.

Come corrono queste voci, pensò Malone. Poi, forte; «Ho sentito anch'io le stesse cose. Ma questo è quanto. E, se fosse tutto vero, se la piccola fosse stata rapita, la famiglia avesse deciso di trattare e l'incarico fosse stato affidato a me, sarebbe mio preciso dovere, nei confronti della famiglia e della società, per salvare una bimba dagli occhi azzurri, dai capelli d'oro e dalle ciglia lunghissime, tenere la bocca chiusa fino a quando tutto non fosse stato concluso.» E rivolse a von Flanagan un sorriso atono.

«Immaginavo che l'avreste pensata così,» rispose il poliziotto, con un sospiro. «Ma non è certo questo il vostro dovere nei confronti della polizia.»

«Avete detto che si trattava di una chiacchierata amichevole,» gli ricordò Malone.

Von Flanagan annuì, abbattutissimo. «Già, proprio questo era.»

Ma ciò non spiegava, pensò Malone, come mai fosse arrivato pochi minuti dopo le dieci e mezzo, in compagnia di due agenti in borghese.

Von Flanagan si alzò, fece ruotare il cappello fra le mani e disse: «Se avete finito, accompagnatemi da Joe e vi offro qualcosa da bere.»

L'avvocato esitò solo per una frazione di secondo. Fuori dall'ufficio, gli sarebbe stato molto più facile liberarsi di von Flanagan. Se il poliziotto sperava di ottenere maggiori informazioni da lui grazie a un poco di alcool, si sbagliava di grosso. E se aveva disposto le cose in modo che Scanlon e Klutchetsky scivolassero dentro clandestinamente a perquisire l'ufficio, anche questo sarebbe stato un buco nell'acqua, a meno che non dessero per caso un'occhiata alla scala di soccorso.

Finse di mettere un certo ordine fra i documenti dall'aria più importante e si diresse verso l'ascensore.

Mentre attraversavano Washington Street, von Flanagan osservò: «Un'altra cosa ho sentito dire: che Leonard Estapoole vi ama come potrebbe amare un cugino con l'eczema che viene a fargli visita.»

«Questa,» ammise Malone, con un sorriso amaro, «non era una storia pura e semplice.»

2.

Il viso di Joe l'Angelo assunse un'espressione di sollievo come vide Malone sano e salvo e in decente compagnia. Rivolse la sua domanda corrugando appena la fronte, senza aprir bocca, e l'avvocato rispose scuotendo quasi impercettibilmente la testa.

Ordinarono gin e birra e chiacchierarono del più e del meno, ma in breve esaurirono gli argomenti di conversazione.

«Piove già?» chiese Joe l'Angelo, tanto per dire.

Discussero allora per un poco anche del tempo, ma in breve anche questo soggetto fu sviscerato completamente.

Malone resistette all'impulso di guardare l'orologio, accettò tre birre e gin di cui non aveva nessuna voglia e si chiese quando avrebbe potuto arrischiare elegantemente la prima mossa per battersela. Alla fine sbadigliò e osservò che per lui l'indomani sarebbe stato una giornata indaffaratissima.

«Anche per me,» convenne von Flanagan, ma non si alzò.

Un poco più tardi Malone osservò che aveva proprio voglia di andarsene a letto.

«Anch'io,» fece von Flanagan. Ordinò un'altra birra e gin. «Ma soffro di insonnia, io.»

Malone si affrettò a chiedere: «E l'alcool riesce a farvi dormire?»

«No. E, di conseguenza, non me ne importa di restarmene alzato.»

La conversazione giunse a un altro punto morto che minacciava di prolungarsi tutta la notte. Alla fine fu von Flanagan che non riuscì più a dominarsi.

«Sapete qualcosa della famiglia Estapoole?» domandò, simulando un tono distratto.

Joe l'Angelo si accorse improvvisamente che un punto del banco accanto a loro aveva assoluto bisogno di essere passato allo straccio.

«Non molto,» rispose Malone, anche lui con tono distratto. «So che la moglie di Estapoole è molto più giovane di lui. E c'è anche un nipote.»

«Hammond Estapoole,» disse von Flanagan, un po' troppo in fretta. «Un giovanotto molto simpatico. Giocatore di polo. La signora Estapoole era sposata una volta a Ridgeway Commanday, un ricchissimo fabbricante di mobili. A quanto pare, dopo aver sposato un milionario, una ragazza ci prende l'abitudine. Quello è morto un paio d'anni fa, investito da una macchina. Faceva la modella, lei.»

«Italiana è,» intervenne Joe l'Angelo. «Bellissima. Così.» Disegnò con le mani tutta una successione di curve. «Una volta si chiamava Carmena Bordreau.»

«Non è un nome italiano,» osservò Malone.

«È quello del suo primo marito,» rispose Joe l'Angelo, «che era milionario anche lui. Si è ubriacato, è caduto da una finestra del decimo piano e è morto.»

A quanto pareva, pensò Malone, i mariti di Carmena erano piuttosto sfortunati.

E a questo punto la conversazione parve incagliarsi definitivamente.

Malone era quasi giunto al limite della sua pazienza quando von Flanagan riattaccò.

«Quella vostra amica, Helene Justus,» osservò, con disinvoltura, «era molto amica della prima moglie di Commanday, vero?»

Malone si irrigidì. Non poteva sopportare che Helene fosse tirata in ballo in quella faccenda. «Non lo so,» rispose, cauto. «Helene ha un mucchio di amici.»

Fu contento che von Flanagan lasciasse cadere l'argomento a questo punto, anche se, quando parlavano, il tempo passava più in fretta. Gli balenò alla mente che il funzionario di polizia aveva fatto un lungo lavoro di ricerca sulla famiglia Estapoole. Troppo.

Alla fine von Flanagan diede un'occhiata all'orologio, si finse sorpreso e osservò: «Accidenti, sarei già dovuto essere a casa da due ore.» E si alzò.

Ormai, pensò Malone, amaro, Scanlon e Klutchetsky dovevano aver perquisito ben bene il suo ufficio ed erano in attesa di presentare il loro rapporto a von Flanagan.

«Vi devo accompagnare a casa in macchina?» chiese il poliziotto.

Malone annuì, cupo. Se le cose stavano come immaginava, non avrebbe fatto differenza per lui rimanersene lì ad aspettare che von Flanagan si fosse allontanato a sufficienza o raggiungere l'albergo sul Loop, dove si era stabilito da quando aveva abbracciato la professione legale, e poi tornare in ufficio. Forse sarebbe stato più semplice raggiungere l'albergo, attraversare l'atrio, uscire da una porta laterale e puntare poi direttamente su Washington Street.

Questa, almeno, era la sua teoria.

Una berlina nera era ferma alla porta dell'albergo. L'avvocato non vi badò quando scese dalla macchina di von Flanagan; augurò la buona notte e si avviò per traversare il marciapiede. La berlina aspettò che von Flanagan si fosse allontanato, poi si spostò un poco avanti.

Una voce chiamò: «Ehi, Malone!»

Malone si voltò e mosse un paio di passi all'indietro.

Lo sportello posteriore della berlina si aprì e la voce disse: «Salite.»

Il piccolo avvocato esitò. Aveva da fare cose della massima importanza e non aveva tempo da dedicare a diversivi, d'affari o sociali che fossero. E poi, si trattava di una voce sconosciuta e niente affatto simpatica.

«Vi ho detto di salire, Malone!»

Malone giunse alla conclusione che la voce sconosciuta doveva essere, come minimo, spalleggiata da una artiglieria leggera, e giudicò prudente obbedire. La macchina partì velocissima. C'erano due uomini sul sedile anteriore. Malone non ricordava di averli mai visti, e non riusciva neppure a distinguerli bene. Ma sembravano in tutto e per tutto all'altezza dell'occasione, quei due.

Accanto a lui, c'era una bambina. Voltò la testa per guardarla e decise subito che neppure con quella c'era molto da sperare.

Pur nella penombra delle strade attraverso le quali stavano passando, riuscì a vedere che doveva avere nove o dieci anni: magra, abbronzatissima, irrequieta e, probabilmente, una peste. Gli fece una smorfia, la ragazzina, ed egli dovette far forza su se stesso per non risponderle allo stesso modo.

«Dove dobbiamo portarla, Malone?» chiese uno degli uomini.

«A casa,» si affrettò a rispondere. «Dovunque sia.»

L'altro rise.

«Non è il momento di scherzi di cattivo gusto,» abbaiò il primo. «Proprio non riconoscete la piccola Commanday?»

Malone tornò a fissare colei che si diceva rappresentasse un cento mila più molte e molte altre cose ancora. Certo il defunto Leonard Estapoole doveva essere impazzito, non c'erano dubbi.

«Non mi piaci,» disse la ragazzina.

«Oh, ce la intenderemo benissimo, noi due,» replicò Malone.

«Ehi, statemi a sentire,» intervenne l'autista. «Non abbiamo nessuna voglia di girare per tutta la notte Chicago in attesa che facciate amicizia. Ce l'hanno consegnata perchè la consegnassimo a voi, ed ecco fatto. E adesso dove volete che la portiamo?»

«Continuate a girare per qualche minuto,» rispose Malone. «Ho bisogno di riflettere.»

Certo che aveva bisogno di riflettere, e al più presto, si disse. Doveva sistemare subito la questione del cadavere di Leonard Estapoole sulla scala di soccorso. Ma doveva sistemare subito anche quella del ratto della figliastra di Leonard Estapoole. Sapeva che la cosa più sensata da fare sarebbe

stata quella di lasciarla davanti alla porta di casa della famiglia. Ma, forse, non era, quello, il momento più indicato per fare cose sensate.

Si voltò verso di lei. «Come ti chiami?»

«Bertie,» rispose, con la voce di una zanzara di cattivo umore. «Sta per Alberta. Mi chiamo Alberta Commanday, e sono stata rapita, e non posso essere portata a casa perchè sono stata rapita, e non voglio essere portata a casa perchè non mi piace là, e se cercate di portarmi a casa comincerò a scalciare e a strillare e a mordere e racconterò a tutti che mi avete rapito e mi avete picchiato e non mi avete dato da mangiare e allora vi metteranno in prigione e vi appenderanno per il collo finché morte ne segua.»

«Taci,» le ordinò Malone, senza troppa convinzione, ed ella, per strano che potesse sembrare, obbedì.

Sì, Alberta Commanday si sarebbe comportata esattamente a quel modo. E, in ogni caso, avrebbe dovuto dare un mucchio di spiegazioni... troppe per il suo limitatissimo bilancio di tempo. Naturalmente, poteva sempre lasciarla davanti a casa e battersela.

Tornò a voltarsi verso di lei. «Dove abiti?»

«A Lake Forest,» si affrettò a rispondere. «Scommetto che non abitate a Lake Forest, voi. Scommetto che abitate in questa vecchia, orrida Chicago, come tante e tante orride persone. A me Chicago non piace. Ma non mi piace nemmeno Lake Forest.»

Questa volta non si prese nemmeno la briga di ordinarle di tacere. Disse: «Non preoccuparti, non andiamo là adesso.»

Con il limitato tempo che aveva a propria disposizione, andare a Lake Forest sarebbe stato per lui come spingersi fino al Capo di Buona Speranza.

E poi, poteva essere intelligente tenersi Alberta Commanday fino a quando non avesse avuto maggiori informazioni di quanto stava succedendo. Probabilmente la ragazzina sapeva ben poco a proposito del ratto. Certo sapeva ancor meno dell'assassinio del patrigno e della elaborata trappola che vi era stata costruita sopra. Ma se l'avesse avuta a portata di mano, sarebbe forse stato in grado di trattare, specie in considerazione di alcune idee che cominciavano a mulinargli per la testa a proposito dell'identità dell'assassino.

«Dove andiamo allora, Malone?» tornò a chiedere l'autista.

L'avvocato ebbe una improvvisa ispirazione e diede un indirizzo non molto distante. Ma' Blodgett non sarebbe stata molto soddisfatta di vedersi svegliare dopo la mezzanotte, ma era, questo, uno dei tanti problemi che

possono sempre essere risolti con il denaro.

«Sei stata rapita,» disse, cupo, a Alberta Commanday, «e adesso dovrai startene tranquilla dove ti metto io. Altrimenti, ti distruggo.»

«È un'idea che mi va,» fece Bertie.

«Non certo nel modo che io penso,» replicò Malone.

Filtrava un poco di luce dalla finestra della stanza sul fronte di Ma' Blodgett. L'autista della berlina si fermò davanti alla vecchia casa, allungò una mano per aprire lo sportello e lasciarli scendere, poi si allontanò, senza una parola. Ora cadeva una leggera pioggia primaverile.

Malone suonò il campanello e aspettò, stringendo forte la piccola mano di Bertie, fino a quando Ma' Blodgett apparve. Indossava una vestaglia grigia, e il suo viso, pesante ma ancora bello, scintillava di crema cosmetica. I capelli sottili e tinti di nero erano stati ravviati alla meno peggio. Guardò Bertie senza eccessivo interesse e Malone con aria interrogativa, ma senza sorpresa.

«Non mi piaci,» disse Bertie.

«D'accordo,» replicò Ma' Blodgett.

Malone pescò dal portafoglio i due biglietti di taglio più grosso, pensando che era stata una vera fortuna per lui vincere al poker la sera precedente.

«Tienimela per un poco,» disse.

«D'accordo,» ripeté Ma' Blodgett.

«Sono stata rapita,» spiegò Bertie, trionfante. «E così dovete tenermi, voi.» Fece una smorfia a Ma' Blodgett, che parve non accorgersene nemmeno.

«È vero,» si affrettò a confermare Malone. «E io mi trovo in mezzo a questa faccenda senza ancora sapere il perchè. Ma voglio lasciarla da qualche parte fino a quando non avrò chiarito tutto. Fa' quindi in modo che nessuno la veda.»

«D'accordo,» disse, per una terza volta, Ma' Blodgett, e pilotò verso la porta Bertie, senza suscitare la minima protesta.

«Ti darò presto mie notizie,» le gridò alle spalle Malone,

Si allontanò, con un sospiro di sollievo. Ecco un problema risolto, almeno momentaneamente. Sperava solo che si dimostrasse di soluzione altrettanto facile anche l'altro e più importante problema.

Mentre cercava un taxi, si sforzò di riflettere. Quello che era cominciato come un semplice trabocchetto per un delitto si era trasformato in una faccenda terribilmente complicata. Prima si era trovato fra le braccia la vitti-

ma del delitto. Ed ora aveva fra capo e collo anche la vittima di un ratto.

D'un tratto gli balenò alla mente l'inquietante pensiero che Jake e Helene Justus potessero essere in qualche modo implicati in quella faccenda. Von Flanagan aveva fatto il nome di Helene con troppa disinvoltura. Ed essi avevano la sciagurata (e, a essere sinceri, qualche volta fortunata) abitudine di essere coinvolti in situazioni del genere. Ma certo i suoi due migliori amici non avrebbero mai implicato deliberatamente anche lui in un assassinio e in un ratto.

Poi ricordò che in quel momento essi erano lontani, nel Wyoming, e subito si sentì molto più sollevato a proposito di questo aspetto della questione.

Ma non certo a proposito dell'altro. Tutto faceva parte, evidentemente, di un piano elaborato con cura, di un piano che non capiva e che certo, quando l'avesse capito, non sarebbe risultato di suo gradimento.

C'era lo scoraggiante fatto che qualcuno non solo aveva desiderato di togliere di mezzo Leonard Estapoole (e su questo punto non c'era molto da meravigliarsi, perchè, a quanto si sapeva, erano molti coloro che non l'avevano in simpatia), ma aveva anche cercato di coinvolgere per ben due volte lui, Malone. E lo aveva coinvolto al punto di far correre la voce che era stato affidato a lui l'incarico di trattare per il ratto, di predisporre tutto nel migliore dei modi e di avvertire poi, sotto il velo dell'anonimo, von Flanagan che Leonard Estapoole era stato assassinato nell'ufficio di Malone. O forse non si era trattato di una informazione clandestina, ma qualcuno aveva cantato. E von Flanagan, nella sua qualità di capo della Omicidi, doveva cercare di far funzionare al meglio il suo reparto. Il piccolo avvocato esaminò accuratamente il problema, studiandolo da ogni punto di vista possibile, ma non riuscì a giungere a conclusione alcuna.

Forse, attraverso von Flanagan, sarebbe riuscito a risalire all'origine di questa informazione. Ma, prima, doveva far sparire il cadavere di Leonard Estapoole dal posto dove si trovava in quel momento.

Aveva percorso più di un isolato nella strada deserta e scarsamente illuminata quando cominciò a rendersi conto di non essere solo. Immaginazione pura e semplice, si disse, effetto del lievissimo fruscio della pioggia. Affrettò un poco il passo. Ammesso che ci fosse uno scalpiccio alle sue spalle, cercò di rassicurarsi, la cosa non aveva il minimo significato. Si trattava, semplicemente, di qualcuno che aveva fatto tardi, non poteva essere altro.

Camminò ancora più svelto, rassicurato, in un certo senso, dal fatto che,

poco più avanti, brillavano lampioni stradali molto forti. Se qualcuno lo seguiva quasi di corsa, ciò poteva significare soltanto che questo qualcuno aveva fretta. No, non doveva certo preoccuparsi per questo particolare.

Si voltò di scatto quando lo scalpiccio si fece più vicino, e si trovò a faccia a faccia con il suo inseguitore.

Faceva buio, e tutto si svolse troppo in fretta perchè riuscisse a vedere in viso il suo assalitore. Ma, mentre cadeva, seppe che avrebbe riconosciuto il pugno che lo aveva colpito, persino in sogno.

3.

Ci volle un poco di tempo prima che Malone riuscisse a capire dov'era. Da principio si preoccupò unicamente di rendersi conto delle proprie condizioni. Era indispensabile decidere se era vivo o morto, e, ammesso che fosse vivo, se era o meno in grado di muoversi.

Sbatté più e più volte le palpebre prima di decidersi a tenerle aperte, scosse un paio di volte la testa, in via sperimentale, e si rese conto, alla fine, di essere ancora di questo mondo.

La stanza era piccola, niente affatto simpatica, con un arredamento ridotto al minimo, una finestra sudicia e, appeso alla parete screpolata, un calendario vecchio di due mesi.

Una macchina passò, rombando, sulla strada. Malone tornò a chiudere gli occhi. Era certo che, quando li avrebbe riaperti, la stanza avrebbe cominciato a ondeggiare al ritmo dello stomaco che gli doleva terribilmente.

Poi, la memoria gli tornò d'un tratto, e si mise a sedere sul letto, perfettamente sveglio. La stanza ondeggiò solo per un paio di secondi, ed allora si rese conto di trovarsi in un albergo di quart'ordine. Si alzò, si diresse barcollando verso lo sgangherato cassettone e si osservò, con ansia, nello specchio appannato. Quello che vide non era certo fatto per rallegrarlo.

Aveva bisogno di farsi la barba, certo, ma, trascurando tale particolare, il suo viso non rappresentava uno spettacolo troppo piacevole. Aveva una ecchimosi striata di sangue sotto un occhio, un livido al mento, un labbro spaccato... Il suo vestito non solo sarebbe stato considerato con disprezzo da una tintoria e sartoria che appena si rispettasse, ma non sarebbe nemmeno stato preso in considerazione da un commerciante di abiti usati. La cravatta era un vero disastro, e sulla camicia c'erano macchie di sangue, di pioggia e di fango.

Ma, quando si rese conto che attraverso i vetri sudici filtrava la luce del

giorno, non pensò più alla sciagurata immagine di se stesso vista allo specchio.

Si precipitò alla finestra e guardò fuori. Riuscì a scorgere punti di riferimento vagamente familiari. Madison Street. West Madison Street.

Ma come aveva fatto a finire lì?

Si frugò ansiosamente nelle tasche. Sì, c'era ancora tutto, compreso quel poco di moneta che gli era ancora rimasto dopo aver pagato Ma' Blodgett, la sera precedente.

Si imponeva una azione immediata, ma non riusciva ancora a capire quale tipo di azione, e in quale direzione. Diede un'occhiata all'orologio e uscì in un gemito. Erano quasi le sette.

Bene, doveva almeno scoprire come mai era finito lì e che cosa era successo durante tutto il tempo in cui si era, per così dire, estraniato dal mondo.

Cercò di ripulirsi, si passò invano un pettine fra i capelli in disordine, fece del suo meglio per raddrizzare la cravatta. Poi scese una rampa di scale fino a un sudicio atrio e tentò di informarsi, con tono discreto, al banco.

Un impiegato strabico gli disse, con un sogghigno: «Dovete esservi dato alla pazza gioia, è evidente.»

«Oh, certo,» convenne Malone. «Ma come sono capitato qui? E quanto vi devo?» Sperava solo non si trattasse di una cifra troppo forte.

L'impiegato rispose che gli doveva due dollari, e che un amico lo aveva portato lì nelle ultime ore della notte precedente. No, non ricordava che aspetto avesse questo amico. Non ci aveva badato. Sarebbe stato in grado di riconoscerlo? Bene, forse sì e forse no. Non ne era sicuro, ecco.

Malone lo ringraziò ed uscì nel sole mattutino, piuttosto abbattuto all'idea della giornata che lo aspettava. L'incontro nella strada scura e deserta gli aveva fatto perdere un tempo che era per lui di vitale importanza, ed era chiaro che tutto ciò era avvenuto per uno scopo ben determinato.

Si fermò da un tabaccaio all'angolo e provò a chiamare l'ufficio. Gli rispose una voce maschile, assolutamente sconosciuta. Riagganciò, più abbattuto che mai, e si avviò giù per Madison Street.

Si fermò a un'altra tabaccheria, e questa volta provò a chiamare il proprio albergo. Riconobbe subito la voce di George, l'impiegato al banco, e chiese allora cautamente: «Il signor Malone?»

George rispose subito: «Il signor Malone non c'è, ma ci sono diversi signori che lo stanno aspettando.»

Dopo aver ringraziato George, interruppe la comunicazione. Rimase per

qualche istante immobile, cercando di riflettere, chiedendosi se i giornali avevano già pubblicato, in prima pagina, qualche sua brutta fotografia con una didascalia con la quale lo si definiva un ricercato.

Uscì in strada e scrutò sospettosamente un'edicola. No, ancora niente, per il momento. Ma ormai ogni nuova edizione poteva essere quella buona. Sperava solo non si trattasse della foto che gli avevano scattato anni prima, durante il processo McJackson.

Cercò di ricapitolare le idee. Il suo primo, immediato problema era quello di riposare, di radersi, di procurarsi abiti nuovi, di mangiare e di trovare un posto dove potesse rimanere al sicuro il tempo sufficiente per decidere sul da farsi. Pensò a Ma' Blodgett, ma rinunciò all'idea. Aveva già troppe preoccupazioni quella mattina, per andare a prendersi anche il disturbo di insegnare l'educazione a Albertina Commanday. Se Jake e Helene non fossero stati nel Wyoming il suo problema non avrebbe rappresentato un problema. Ma c'erano, e questo era quanto.

John J. Malone, avvocato di Chicago, ricercato per omicidio e ratto. Bene, aveva già visto molti amici in situazioni del genere, nel corso della sua professione, e sempre aveva saputo tirarli fuori dai guai. Ma, ora che in questa situazione ci si trovava lui, non aveva la più pallida idea su ciò che doveva fare.

Rimase fermo per un poco accanto all'edicola, considerando il problema da tutti i punti di vista. Doveva pur esserci una qualche soluzione. Il guaio era che, sul momento, non riusciva a immaginarla.

Un taxi dalla bandierina abbassata si fermò davanti all'edicola, una portiera si apri, e una voce femminile, simpaticamente roca, chiese l'*American.* Malone ne porse galantemente una copia alla proprietaria di questa voce, ritirò il denaro e lo passò allo sbalordito giornalaio.

La ragazza del taxi era una bionda dagli occhi azzurri, in elegante abito da mattino, con un cappellino che si adattava perfettamente ai suoi vaporosi capelli color oro pallido. Guardò il piccolo avvocato, infilò una mano nella borsetta di coccodrillo, prese una moneta e gliela tese.

«Grazie,» fece Malone, solenne. «Mi servirà a pagare il taxi per raggiungere il Loop.»

La bionda tornò a guardarlo e finì per rivolgergli un sorriso. «In questo caso, farete meglio a salire.»

Malone si affrettò a obbedire, mormorando: «Grazie ancora.»

«Fate attenzione, signorina,» intervenne l'autista, con voce ansiosa.

«Non preoccupatevi per me,» replicò la bionda. «A questo pensa già mia

madre.» Rivolse un altro sorrriso a Malone e chiese: «Dove allora, amico?»

Qualche minuto prima Malone avrebbe risposto: «Al fiume,» con un tono che sarebbe stato cavernoso e sepolcrale. Ora disse invece: «Continuate più o meno dritto, fino a quando non sono riuscito a scovare un tetto sotto il quale nascondere la testa.»

L'autista scosse il capo in segno di disapprovazione, e il taxi si diresse verso il Loop.

«Mi chiamo Bernice Storm,» disse la bionda. «Ma i miei amici mi chiamano Tommy.»

«Buon giorno, Tommy.» Sollevò un poco il cappello piuttosto malconcio. «E io mi chiamo John J. Malone.»

Gli occhi azzurri si fecero un poco più grandi. «Ho già sentito parlare di voi.» Lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Delusa?» le chiese.

Scosse la testa. «No, niente affatto. Mi stavo semplicemente chiedendo se siete ricercato per rapina o per furto con scasso.»

Lui si passò una mano su una guancia. «No, per assassinio. E probabilmente per ratto.»

«Sembra che non ve la passiate troppo bene. Che ne direste di fare con me la prima colazione?»

Malone considerò superba un'idea del genere, e si affrettò a proclamarlo. Ella si chinò in avanti e diede all'autista un indirizzo della East Walton Place.

E a questo indirizzo c'era una bella casa, a meno di mezzo isolato di distanza dal Michigan Boulevard. Tommy Storm lo accompagnò su per una rampa di scale, aprì una porta dipinta in rosa e marcata 2-B e lo fece passare in un simpatico e luminoso soggiorno.

Ed egli allora si rese improvvisamente conto di essere stanco, di soffrire di un terribile mal di testa, di trovarsi di fronte a ostacoli apparentemente insuperabili. Si appoggiò alla porta chiusa e abbassò le palpebre per un secondo.

La padrona di casa lo accompagnò alla poltrona più vicina e disse: «Non piombatemi svenuto per terra o mi sveglierete i vicini.»

«O vostra madre,» rispose Malone. «Quella che si preoccupa per voi.»

«Abita nel Kansas, mia madre. Si preoccupa da laggiù. Qui, sono sola al mondo. Che ne direste di qualche uovo?»

«Con un poco di gin,» rispose Malone. Faceva fatica a tenere gli occhi

aperti, ma, dopo qualche istante, ci riuscì. «Non è soltanto la polvere che mi appesantisce le palpebre,» si lamentò; «è anche la gravità.»

Gli sorrise, buttò la borsetta su una poltrona, si allacciò alla vita un grembiale dai colori vivacissimi e si ravviò i capelli biondi. «Riposatevi, Malone, e dimenticate tutti i vostri guai.»

«Gin e prima colazione,» mormorò Malone, con voce spenta, «in questo preciso ordine.»

«Volete raccontarmi tutto adesso, o preferite mangiare prima?»

«Preferirei mangiare prima. E fate in modo che le uova non siano troppo cotte.»

Qualche minuto dopo, un simpatico odore cominciò a filtrare dalla cucina. Malone si sistemò più comodamente sulla poltrona e raccolse le idee.

Aveva trascurato un piccolo particolare la sera precedente, ma non aveva avuto tempo, in primo luogo, e, in ogni caso, era ormai troppo tardi e, così come stavano le cose, la faccenda non aveva più importanza. Si era dimenticato di perquisire il cadavere.

Il defunto Leonard Estapoole non era stato soltanto anti-Malone, ma anche antitutto ciò che violasse, sia pure minimamente, le leggi. Come tale, doveva essere stato in possesso di molte e molte informazioni, complete di nomi e numeri, informazioni che senza dubbio si riprometteva di trasmettere alla grande giuria, ai giornali e al pubblico in generale.

E, la sera precedente, doveva avere con sé queste informazioni, o almeno la parte più pericolosa di esse. Evidentemente, si disse Malone, ora che era troppo tardi, avrebbe dovuto cercarle. D'altra parte c'era l'idea consolante che, se le avesse cercate, non le avrebbe con ogni probabilità trovate. Lo sconosciuto che aveva con tanta abilità tolto di mezzo Leonard Estapoole con il Buddha di bronzo le aveva certamente cercate e se le era portate via. Anzi, proprio queste doveva aver avuto di mira in primo luogo, quando aveva fatto il colpo.

Malone si sentì subito meglio. Ora si trattava soltanto di individuare chi aveva tolto di mezzo quell'individuo potenzialmente pericolosissimo e di recuperare la busta delle informazioni.

Era assolutamente certo che Leonard Estapoole aveva avuto addosso quella busta. Secondo notizie attendibili, quelle informazioni erano sufficienti a provocare notti insonni in tutta Chicago e persino a spingere qualcuno a un improvviso viaggio all'estero. I giornali ne avevano chiaramente accennato in prima pagina, e la cosa era diventata l'argomento numero uno di conversazione in vari circoli cittadini.

Poi la figliastra di Leonard Estapoole era stata rapita. Il prezzo chiesto per il riscatto era stato di cento mila più la busta delle informazioni. Leonard Estapoole, marito innamoratissimo e padre affezionato, aveva accettato senz'altro.

Doveva essere stato maledettamente innamorato e maledettamente devoto per pagare il riscatto per la figliastra, pensò Malone. E questo gli ricordò un'altra cosa che doveva fare.

Prese il telefono di Tommy Storm, chiamò Ma' Blodgett e le chiese come stava la sua ospite.

«Sta bene,» rispose la signora Blodgett.

Malone disse: «Cerca di sapere se sa qualcosa. Cerca di sapere se sa come mi chiamo. O se mi ha riconosciuto. In caso negativo, dalle i soldi dell'autobus e lasciala andare.»

Almeno si era liberato di questo peso. Bertie Commanday sarebbe arrivata a casa sana e salva, ne era sicuro. O qualche anima gentile l'avrebbe accompagnata. Ufficialmente, fino a quel momento, la polizia non ne sapeva niente, ed ora c'erano buone probabilità che non ne sapesse niente neppure in seguito. Non c'era stato rapimento, e nessuno avrebbe potuto sollevare una imputazione del genere nei confronti di Malone.

Il mondo si faceva per lui sempre più chiaro, il mal di testa prometteva di scomparire, fuori era una splendida giornata primaverile, e proprio in quel momento Tommy comparve con il vassoio della prima colazione, che appoggiò su un tavolino, di fronte a lui.

Le uova erano cotte proprio come gli piacevano, il prosciutto si arricciava delicatamente agli angoli, e c'erano anche patatine fritte, marmellata di fragole, una caffettiera fumante e persino un barattolo di crema.

Una mezz'ora dopo Malone sollevò la testa dal piatto e sospirò, felice. Accese con la massima cura un sigaro e guardò con soddisfazione la bionda Tommy dagli occhi azzurri, il piccolo e comodissimo salotto, elegantemente arredato... Una cosa soltanto desiderava: non avere niente da fare per tutto quel giorno, e possibilmente anche per il seguente.

Tommy Storm si versò una seconda tazza di caffè, accese una sigaretta e disse: «E allora?»

«La polizia mi sta cercando,» rispose, con tranquilla noncuranza. «E forse mi sta cercando l'intera città di Chicago, se la notizia è già stata pubblicata dai giornali. Per omicidio.»

«Bella davvero, questa,» lo rimproverò lei, con tono affettuoso. «E voi vi nascondete qui, nel mio appartamento, concorrendo a creare una cattiva

fama a una ballerina irreprensibile, anche se disoccupata.»

«Ma non è tutto,» egli continuò, blando. «Probabilmente, fra i capi di imputazione, c'è anche un tentativo di estorsione. E può darsi che debba preoccuparmi anche di un ratto. Scusatemi...»

Tornò a chiamare Ma' Blodgett. No, Alberta Commanday non lo aveva scambiato per Clark Gable. Non aveva la più lontana idea di chi fosse stato a rapirla, e nella sua breve vita non aveva mai sentito parlare di John J. Malone.

Il piccolo avvocato respirò con sollievo. «Lasciala andare,» ordinò.

«Non vuole andarsene,» rispose la signora Blodgett.

Malone bestemmiò senza troppi complimenti nel telefono. «Dille che deve andarsene. Dille che sua madre è addirittura ammalata per il dolore. Dille che tutta Chicago è preoccupata per lei. Dille che è in pericolo. Dille che va contro la legge.»

«Gliel'ho già detto,» fu la risposta. «Ma non vuole andarsene.»

Malone ricominciò a bestemmiare. «Allora prendi un taxi e portala tu. Ma non rivelarle dove andate. Accompagnala da qualche parte e poi lasciala libera. Più o meno nella direzione di Lake Forest, se è possibile. E, una volta finito, non pensarci più.»

«D'accordo,» disse la signora Blodgett.

«In questo modo il ratto è sistemato,» osservò Tommy. «E che cosa intendete fare a proposito dell'omicidio?»

«Ci sto pensando,» rispose Malone. E, mentre egli rifletteva, la ragazza rimase a fissarlo per qualche istante, poi si strinse nelle spalle e passò nella stanza vicina.

Un'idea stava prendendo lentamente forma nella mente di Malone. Forse avrebbe avuto successo, forse no. Ma era la sola idea che gli venisse in quel momento. E la cosa migliore era quella di lavorarci subito attorno.

Prese l'elenco telefonico e lo sfogliò. Marty Budlicek.

4.

Alla chiamata di Malone rispose una Sophie Budlicek molto addormentata e terribilmente irritabile. Ma, non appena seppe chi parlava, la sua voce si fece amabile e persino un poco ansiosa.

C'era qualcosa che non andava in ufficio? Aveva fatto pulizia in fretta la sera precedente, ma...

«No, tutto va benissimo,» la interruppe allegramente Malone. Sophie

Budlicek non sapeva che cosa era successo lassù da quando ella aveva fatto pulizia, la sera precedente, era chiaro. Ma nemmeno lui, in sostanza, lo sapeva.

Bene, desiderava soltanto una informazione: Marty aveva un fratello che abitava a Waukesha, nel Wisconsin, vero? Benissimo, lo immaginava. Ora voleva semplicemente parlare con Marty.

Marty era, se possibile, ancora più sonnolento e ancora più ansioso. Qualcuno aveva per caso saputo dell'occasionale abuso che Malone aveva fatto del montacarichi?

No, si affrettò a rassicurarlo il piccolo avvocato, niente di simile. Voleva semplicemente offrire a loro due una piccola vacanza, a partire da quel momento. Una visita al fratello a Waukesha, insomma.

Fu necessaria una certa qual opera di persuasione. Dovette promettere che Marty e Sophie non avrebbero certo perduto il posto, no certo, data la sua stretta amicizia con l'amministratore. Dovette fare appello anche alla vecchia amicizia e al fatto che aveva cavato di prigione il giovane Steve Budlicek senza richiedere un soldo di onorario, ma riuscì alla fine a convincerli che dovevano andare a far visita al fratello a Waukesha, partendo quello stesso giorno.

Ed era di particolare importanza, aggiunse, che sparissero al più presto, prima che arrivassero gli agenti di polizia a rivolgere domande.

E fu questa la mossa decisiva. Non gli riusciva difficile immaginare Marty che se la batteva a velocità supersonica per evitare la polizia. Era colpa della polizia infatti se Marty, da grosso contrabbandiere di birra che era stato una volta, si era ridotto a guidare un vecchio ascensore in una vecchia casa.

«Ma, Malone,» cominciò a protestare Marty, «volevo parlarvi, io. Ieri sera...»

«Lasciamo perdere ieri sera,» lo interruppe Malone. «Mi spiegherete un'altra volta che cosa è successo. Vostro fratello ha il telefono? Benissimo. Il suo indirizzo? Ottimo. Vi manderò là il denaro.» Come avrebbe fatto a procurarsi quel denaro, per il momento non riusciva neppure a immaginarlo. Ma, in un modo o nell'altro, se la sarebbe cavata. «E adesso sbrigatevi.»

«Vado subito,» fece Marty, ansante. «Ma, Malone...»

«Sbrigatevi, ho detto,» e interruppe la comunicazione.

Tommy era intanto rientrata dalla stanza da letto, e indossava ora un abito verde pallido. «Per aver dormito poco o niente,» commentò, «riuscite a pensare ancora molto in fretta.» Terminò di allacciarsi la giacca. «Oh, non

preoccupatevi. Non ho nessuna intenzione di chiamare un poliziotto. Vado semplicemente a prendere le ultime edizioni dei giornali per vedere a che punto siamo.»

«A che punto *siamo*?» fece Malone, piuttosto perplesso.

«Ricordate Lee Merchant? Avete dimostrato la sua innocenza di omicidio. La ragazza che ha poi sposato è mia amica. Sono molto felici adesso.» Gli sorrise. «Mi siete simpatico anche per un altro motivo, ma per il momento non intendo rivelarvelo.»

Malone pensò alla verità del proverbio che il pane buttato nell'acqua torna sempre indietro bagnato.

Le prime pagine dei giornali che ella gli portò gli dissero quasi tutto quello che desiderava sapere, compreso il fatto che egli non era molto fotogenico.

«È una foto molto vecchia,» si scusò. «Scattata all'epoca del processo McJackson.» Sperava soltanto che non ne pubblicassero un'altra più recente, con la didascalia: «Avvocato in prigione,» o «John J. Malone arrestato.»

Il cadavere di Leonard Estapoole era stato scoperto nello studio di John J. Malone dalla signorina Mary Margaret O'Leary, segretaria dell'avvocato, poco dopo il suo arrivo in ufficio. Ella non lo aveva scoperto subito, secondo l'articolo, perchè non aveva avuto prima occasione di andare nell'ultima stanza, il sancta sanctorum.

La vittima era stata trovata sul pavimento dell'ufficio, il cranio fracassato da un corpo contundente, ancora sconosciuto. John J. Malone era ricercato dalla polizia per essere immediatamente sottoposto a un interrogatorio. Nelle edizioni successive ci sarebbero stati ulteriori particolari.

Malone sorrise, cupo. Quello era soltanto un rapido quadro generale, lo sapeva; gli ulteriori particolari sarebbero risultati più che mai incriminanti. Il suo sorriso si fece meno cupo quando pensò a Maggie. Non appena arrivava, il suo primo atto era quello di spalancar porte e finestre dell'ufficio privato, nella vana speranza di far uscire il puzzo del fumo di sigaro. Quella mattina aveva certo sciupato una mezz'ora almeno nel tentativo di pescarlo al telefono, chiamando tutti i posti possibili, ed aveva alla fine deciso di non poter rimandare più oltre la scoperta del cadavere.

Prese mentalmente nota di aumentare lo stipendio a Maggie. O almeno, di fare del suo meglio per pagarle gli stipendi arretrati.

Non c'era il più piccolo cenno al ratto. Né si avanzavano ipotesi sulla presenza di Leonard Estapoole nello studio di John J. Malone. Il succo del-

l'articolo era: «Si è trovato il cadavere di Leonard Estapoole, si cerca Malone.» Con un sospiro, mise da parte il giornale.

Una cosa era certa. Doveva saperne di più, molto di più, su tutta quanta la famiglia Estapoole. Per esempio, valeva certo la pena di indagare su Carmena Estapoole, già Carmena Commanday, già Carmena Bordreau. Ma, data la situazione in cui si trovava, doveva riflettere ben bene per poter arrivare a tanto.

Improvvisamente, ricordò la distratta domanda di von Flanagan. Helene non aveva per caso conosciuto molto bene la prima moglie di Ted Commanday? Un legame piuttosto distante, ma l'unico che, per il momento, gli riuscisse di immaginare.

Guardò Tommy Storm. «Di solito, non chiedo alle mie ospiti di servirmi del loro telefono per una interurbana quando non ho in tasca il denaro per pagarla, ma...»

lilla sorrise. «E io di solito non pesco i miei ospiti all'angolo di West Madison Street. Ma voi siete Malone, e allora la cosa cambia aspetto.»

Per un attimo, egli pensò di lasciar perdere tutto e di tornare alla primitiva idea di restarsene lì, vita natural durante. Ma ella gli tese il telefono, e l'attimo passò. Non per sempre, però, promise a se stesso.

Ci volle un poco prima che un insonnolito Jake Justus, trascinato giù dal letto da un energico direttore del ranch, venisse all'apparecchio. Solo allora Malone ricordò, con un senso di colpa, la differenza di ora. Ma non importava, dal momento che si trattava di una questione di vita o di morte. Stava per chiedere di Helene, quando, improvvisamente, al suono della voce di Malone, Jake si svegliò del tutto.

«Sia ringraziato Dio, Malone! L'hai trovata?»

Malone socchiuse gli occhi. «La ragazzina? Sta benissimo.»

Ci fu una pausa. «Una ragazzina? Che cosa vuoi dire? Non è più una ragazzina.»

«Ma di che diavolo stai parlando?»

«Di Helene, accidenti! Di Helene. È lì?»

«No,» rispose Malone, poi non seppe più che dire. "È lì?" sarebbe stato evidentemente sciocco, e riuscì alla fine a chiedere: «Dov'è?» Non era una voce calma, la sua, ma la voce più calma che gli riusciva di trovare.

«Non lo so,» replicò Jake, ansioso. «Credevo che tu la stessi cercando.»

Molte ipotesi niente affatto piacevoli cominciarono a balenare alla mente di Malone, ed egli sperava soltanto che fossero per la massima parte sbagliate. Disse: «Mettiamo subito le cose in chiaro. Perchè credevi che stessi

cercando Helene?»

«Perchè te l'ho chiesto io.»

Una delle ipotesi meno simpatiche era che Jake fosse improvvisamente impazzito.

E fu proprio a questo punto che Jake chiese: «Malone, sei pazzo?»

Il piccolo avvocato trasse un profondo respiro. «Meglio trattare gli argomenti per ordine. Quando mi hai chiesto di cercare Helene, e perchè?»

«Ieri sera,» rispose Jake. «Con un telegramma. Perchè non è qui. Perchè non so dove sia e mi sento preoccupato per lei.» Addirittura terrorizzato doveva essere, a giudicare dal tono della sua voce.

«Tutto si spiega,» fece Malone, sollevato. «Non ho ricevuto il tuo telegramma semplicemente.» Era inutile per il momento preoccupare ulteriormente Jake con particolareggiate spiegazioni.

«Bene allora,» disse Jake, un poco più calmo. «Helene è venuta a Chicago un paio di giorni fa. Una sua vecchia compagna di scuola l'ha pregata di prendere l'aereo e di partire subito perchè la sua presenza era necessaria a una festa. Ma Helene si è dimostrata piuttosto misteriosa e buffa a questo proposito. Sai anche tu com'è.»

Già, sapeva com'era Helene, e sapeva con precisione che cosa voleva dire Jake.

«Non è tornata ieri,» continuò Jake, «e non ho saputo niente di lei. Ho cercato di raggiungerla telefonicamente e non ci sono riuscito. Nessuno l'aveva vista né a casa né altrove. Quando ho cercato di chiamarti e non ho trovato neppure te, ti ho mandato quel telegramma. Dov'è, Malone?» Anche a tutte quelle centinaia di miglia di distanza, si sentiva l'angoscia nella sua voce.

«Sul momento,» rispose Malone, «non lo so. Ma non preoccuparti.» Che cosa poteva essere successo a Helene? «La troverò,» promise. E poi ripeté: «Non preoccuparti.»

«Lo dici sempre, tu,» osservò Jake, amaro. «Prendo un aereo per Chicago. Oggi. Subito. In questo stesso momento.»

«Farai meglio a vestirti prima,» osservò Malone, e interruppe la comunicazione.

Rimase per qualche minuto immobile, la fronte corrugata. C'era la lontana possibilità che anche Helene fosse coinvolta in quella storia. E, anche se non c'entrava per niente, era pur sempre scomparsa, ed egli, pur nella sua posizione di inferiorità, doveva cominciare a cercarla.

Tornò così all'idea che stava elaborando da prima della colazione. Sorri-

se a Tommy e disse: «E adesso ho qualcosa da fare.»

«Di qualunque cosa si tratti, farete meglio prima a sbarbarvi e a fare un bagno,» lo consigliò lei. «A meno che non vogliate vedere aggiunta alle imputazioni di assassinio e di ratto anche quella di vagabondaggio. In bagno c'è un rasoio e tutto il necessario.»

Si trattava di un rasoio ultimissimo modello, ed anche il necessario per la barba era all'altezza della situazione. Malone rimase a considerarli un momento, poi decise che sarebbe stato più gentile non ricordare alla sua ospite che ella era assolutamente sola al mondo.

Mezz'ora più tardi non solo il mondo gli sembrava un posto accettabile, ma egli si sentiva anche perfettamente in grado di affrontarlo. Tommy Storm lo guardò con aria critica.

«Anche se, a giudicare dai vostri vestiti, potrebbe sembrare che avete dormito sotto un divano,» lo assicurò, «potete andare. Ma che cosa intendete fare per ciò che riguarda gli agenti?»

«Evitarli,» rispose Malone, cupo. «Fino a quando ci riuscirò, naturalmente.»

«Potete sempre portare occhiali rosa o una barba finta, certo. A meno che non riusciate a ideare, sui due piedi, un travestimento migliore.»

«Ma certo che adotterò un travestimento di gran lunga migliore. Mi camufferò da innocente.» Le sorrise.

Rispose al sorriso. «Malone, sono davvero contenta che abbiate passato la notte qui.»

La guardò, sbalordito.

«La notte scorsa,» ella precisò. «Tutta quanta e, praticamente, anche tutto il giorno.»

Continuò a fissarla.

«E non ditemi quello che stavate per dire. Stavate per dire che non posso fare una cosa del genere. Lo posso, invece. E lo voglio.»

Gli riuscì finalmente di parlare. «Non può funzionare. E lo spergiuro...»

«C'è in ballo non solo la mia reputazione,» lo interruppe, sorridendo, «ma anche il mio collo. Benissimo, Malone. Voi eravate qua.»

Capì che quanto avrebbe potuto dire non sarebbe mai stato all'altezza della situazione, sarebbe suonato sciocco. Tornò a raddrizzare la cravatta, fece del suo meglio per spazzolare il cappello e si fermò sulla porta per rassicurarla che sarebbe tornato indietro, vivo e vegeto.

«Non dimenticate mai, Malone,» ella disse, lentamente, «che adesso siamo nella stessa barca.»

5.

Malone stava ancora pensando a questa osservazione quando arrivò in strada. C'era in essa qualcosa che non gli era riuscito di afferrare. Di afferrare, o, per essere più precisi, di apprezzare. Qualcosa che accennava a circostanze di cui ancora non sapeva nulla e che probabilmente avrebbe appreso in condizioni niente affatto propizie.

Probabilmente, pensò, per consolarsi, aveva raggiunto quello stadio di tensione nervosa nel quale tutto appare minaccioso e di cattivo augurio. L'osservazione di Tommy Storm aveva voluto essere semplicemente amichevole. E, certo, la scomparsa di Helene non aveva nulla a che vedere con l'assassinio di Leonard Estapoole.

Il piccolo avvocato fece il possibile per convincersi, poi ricordò a se stesso che in quel momento avrebbe fatto meglio a concenti arsi sui problemi più immediati.

C'era sempre la probabilità che un agente di ronda lo riconoscesse, o che una macchina di pattuglia lo cogliesse al volo. Ma erano, questi, rischi che doveva correre. Raggiunse a piedi il Drive, lentamente, con l'aria più indifferente di questo mondo. Sarebbe stato sciocco, pensò, cercare di nascondersi. Se proprio doveva essere arrestato, bene, che lo arrestassero pure.

Nessuno lo notò. Una bella cosa davvero, pensò, indignato. Ecco un uomo indiziato, gravemente indiziato di omicidio, un uomo la cui fotografia figurava nelle prime pagine di tutti i giornali, che passeggiava tranquillamente alla luce del sole, senza che anima viva si degnasse di guardarlo. Prese mentalmente nota di discutere di tale argomento con von Flanagan, la prossima volta che si fossero incontrati.

Un agente del traffico lo richiamò gentilmente all'ordine perchè, sul Drive, cercava di attraversare con il semaforo rosso. Con questa unica eccezione, nessuno gli rivolse la parola. Continuò per la sua strada, ed alla fine entrò in una enorme casa ad appartamenti il cui indirizzo era poco favorevolmente noto da una costa all'altra.

Il fattorino dell'ascensore, che fungeva anche da guardia del corpo, lo salutò cordialmente con un «Buon giorno, Malone,» senza accennare a quanto pubblicavano i giornali del mattino. Come al solito, l'ascensore si fermò solo al primo piano occupato da quindici anni da un individuo proprietario di varie imprese, fra le quali figurava una redditizia catena di case da giuoco, nonché dell'edificio stesso.

Come al solito, Max Hook accolse il piccolo avvocato come un vecchio amico che non vedeva da molto tempo, e, come al solito, Malone s'indugiò a dare un'occhiata all'ultimo rampollo di una lunghissima serie di arredatori. Questa volta lo stile era prettamente coloniale.

«Vi trovate per caso in difficoltà?» chiese Max Hook, una specie di montagna di grasso, con tono distratto, mentre Malone si metteva a sedere.

L'avvocato pescò in tasca il terzo sigaro della giornata e cominciò a toglierlo dal suo involucro, lentamente. «Potete ben dirlo. Che cosa è successo?»

«E a *me* lo chiedete?» C'era un'ombra di sorpresa nella voce di Hook. «Probabilmente ne sapete quanto ne so io.» Prese dall'astuccio una sigaretta dal bocchino d'oro e probabilmente profumata e l'accese. «La ragazza Commanday. La famiglia non ha fiatato. Neppure una riga sui giornali. Ma io so, voi sapete, la polizia e un mucchio di gente sanno che la ragazzina è stata rapita. Manca fin dall'altro ieri.»

Malone non disse niente. Se Ma' Blodgett aveva sbrigato il suo incarico in maniera decente, la ragazzina sarebbe risultata mancante ancora per poco tempo. Anzi, forse in quel momento si trovava già a casa. Ma sarebbe stato inutile raccontare a Max Hook tutto quello che sapeva. Non era ancora il momento, in ogni modo.

«Così, voi siete stato scelto per fare da trait-d'union,» disse Hook. «Perchè proprio voi? Perchè parte del sudiciume che il vecchio Estapoole aveva scovato e si era compiaciuto di rivelarvi chiamava in causa alcuni dei vostri clienti.»

Non era tanto una domanda, quanto una affermazione pura e semplice. Malone tacque, limitandosi a far rotolare il sigaro fra le dita.

«E perchè qualcuno doveva essere chiamato in ballo,» continuò Hook, «e voi rappresentavate quanto di meglio si poteva desiderare. Il vecchio Estapoole vi odiava, e tutti lo sapevano. Così, sarebbe apparso logico se fosse morto nel vostro ufficio. Morto improvvisamente, in seguito a un assassinio non premeditato. E senza la roba che avrebbe dovuto consegnarvi.»

Bene, ecco finalmente la risposta alla domanda. Malone cominciò a sentirsi soddisfatto di non aver perquisito il cadavere di Leonard Estapoole quando ne aveva avuto la possibilità. «Per un uomo che non lascia il suo appartamento da dieci anni,» disse, ammirato, «la sapete lunga, voi.»

«Ho le mie fonti di informazioni,» rispose l'omone, con modestia.

Malone annuì. «C'è una cosa che mi lascia perplesso, e non si tratta tanto

del perchè mi hanno scelto, quanto del chi mi ha scelto.»

«Lo so.» Ora nella voce di Max Hook c'era un tono profondamente comprensivo. «È brutto pensare che qualcuno miri deliberatamente a farci cadere in un tranello. Se un tale ammazza un altro, voglio dire, niente di male, ma se un tale ammazza un altro in modo da far ricadere la colpa su un terzo, ecco una brutta faccenda. A meno che,» aggiunse, con falsa allegria, «non si tratti di un incidente puro e semplice.»

Lasciarono cadere di comune accordo l'argomento. Malone accese finalmente il sigaro e diede un succinto resoconto di quanto gli era accaduto la notte precedente, a partire dall'appuntamento, fissato dallo stesso Leonard Estapoole, mettendo bene in rilievo la tempestiva visita di von Flanagan e dei suoi due uomini. Tralasciò il particolare che Alberta Commanday gli era stata lasciata sulle braccia, perchè tale argomento richiedeva ulteriore riflessione, nonché quello del salvataggio operato da Tommy Storm, perchè considerava questa come una faccenda puramente privata.

«Così,» concluse, «nel corso della notte qualcuno è tornato nel mio ufficio e ha rimesso tutto come era prima. Trasformandomi in quello che si potrebbe definire un ricercato dalla giustizia. O dalla ingiustizia, sarebbe forse più esatto dire.»

«Già, è brutta,» fece Max Hook. Poi guardò Malone, con aria interrogativa, e attese.

«Il punto è questo,» continuò l'avvocato. «Mi hanno tirato lo sgambetto. E c'è un solo sistema perchè io possa essere libero di girare e di indagare: quello di tirare lo sgambetto a qualcun altro.» Notò che Max Hook cominciava a corrugare la fronte e si affrettò ad aggiungere: «Con il suo consenso, naturalmente, e con l'assicurazione di un compenso e di una protezione adeguati.» Per quello che riguardava la protezione avrebbe potuto cavarsela; il compenso, invece, era qualcosa di cui si sarebbe preoccupato in seguito.

Seguì un lungo silenzio. Poi Max Hook disse, lentamente: «Anche per me è importante venire in possesso della roba che il vecchio Estapoole aveva scovato. C'è un elenco completo ed aggiornatissimo delle mie case, tutte situate in località tranquille e simpatiche. Mi sono sempre piaciute le località tranquille e simpatiche. Non mi va che direttori e clienti siano infastiditi o cose del genere. E così, Malone, vorrei avere quell'elenco.»

«Facilissimo,» fece Malone, con una fiducia che era ben lungi dal sentire. «Si tratta solo di sapere chi lo ha preso dal cadavere di Leonard Estapoole e di costringerlo a restituirlo.»

Seguì una pausa ancora più lunga della precedente. Alla fine Max Hook disse: «Vale la pena che faccia un piccolo investimento per entrare in possesso di quella roba. Credo che, quanto al resto, riuscirete a sbrigarvela voi, Malone.»

Il piccolo avvocato sospirò di sollievo e confermò: «Certo, per il resto potete fidarvi di me.»

Ma ci volle un po' di tempo e un po' di pazienza. George la Cerra, meglio noto a Malone come George la Ciliegia, comparve con un vassoio di bottiglie, bicchieri e relativa scatola di sigari, salutò Malone con simpatia e gli augurò buona fortuna, ascoltò attentamente alcuni ordini di Max Hook, poi uscì.

Max Hook preparò una miscela di un simpatico color rosa, l'assaggiò, la guardò, la gettò nel cestino della carta straccia, fece seguire la stessa sorte alle sigarette dal bocchino d'oro, disse: «Al diavolo!» Ignorò l'astuccio sul tavolo, accettò uno dei sigari di Malone e si versò un bicchiere colmo di birra e gin.

«Il vecchio Estapoole stava diventando una vera peste,» affermò poi, con tono affabile. Descrisse con molti particolari che cosa lo spingeva a dare una definizione del genere del defunto, poi, con un minimo di incoraggiamento da parte di Malone, cominciò a parlare della famiglia Estapoole.

Carmena, a quanto pareva, era una vera e propria bambola, ma una bambola in gamba. Per essere una ex-modella e una ex-ballerina del vecchio Rialto, se l'era cavata più che bene. Anche il vecchio Estapoole era già stato sposato. Niente famiglia però, salvo un nipote e una nipote.

«Un'altra peste, quel nipote,» continuò Max Hook. «Deve denaro ad almeno quattro dei miei locali. Non lo abbiamo mai strapazzato per rispetto dello zio, e lui lo sapeva benissimo. Ma ora la faccenda cambia aspetto.» Pronunciò queste parole con una cupa soddisfazione che fece correre un brivido giù per la schiena di Malone. «E anche con le donne se la sbriga bene. Sa scegliere, proprio come lo zio.»

Malone annuì, senza eccessivo interesse. Ricordava come il nome di Hammond Estapoole ricorreva molto spesso nelle cronache dei pettegolezzi mondani.

«Mi consta che l'ultima era una bionda davvero stupenda,» disse Max Hook, facendo ruotare il bicchiere fra le dita. «Una certa Tommy Storm.»

Malone rimase immobile, senza aprire bocca. Cominciava a convincersi che qualcosa andava terribilmente male, ma non aveva la più lontana idea

di che si trattasse. La bionda di quella mattina gli era apparsa provvidenziale. Non sapeva dove sistemarla nel suo enigma personale, e non sperava che le ragioni che l'avevano spinta ad aiutarlo riuscissero molto di suo gradimento, quando le avesse conosciute. Ma il punto era che, in quel momento, ella costituiva il suo solo ed unico alibi.

E nemmeno riusciva ad immaginare che cosa sapesse in realtà Max Hook, ma non era il caso di tirare in ballo un argomento del genere, almeno per il momento.

Poi Max Hook avanzò un'altra, distratta osservazione. «A proposito di bionde, come se la passano Helene e Jake Justus?»

Malone si costrinse a rispondere, con tono disinvolto: «Oh, sono in un ranch del Wyoming,» ma si chiese che cosa poteva avere in mente di preciso Hook.

«Oh!» esclamò Max Hook, e, dopo una breve pausa: «Strano posto per un uomo come Jake Justus.»

«Affari, più o meno,» spiegò Malone, e lasciò cadere l'argomento. Di quale genere di affari si trattasse era una faccenda che riguardava Jake e non Max Hook. Ed era una cosa, poi, che non aveva nulla a che vedere con l'assassinio di Leonard Estapoole.

Ma prima che potesse preoccuparsi di questo o di altro, il piccolo George ricomparve in compagnia di un giovane alto e bruno, elegantissimo in un abito tipo Hollywood che tirava pericolosamente al rosso. Malone lo riconobbe come Frank McGinnis, cugino primo di Harry McGinnis e occasionale socio d'affari di Mike Medinica.

Frank McGinnis si fece spiegare ben bene la situazione e si dichiarò disposto a stare al giuoco, dietro un equo compenso che doveva essere versato da Max Hook e con la garanzia di un documento con l'intera storia che doveva scagionarlo nella maniera più completa, documento che Malone doveva redigere, firmare e depositare nella cassaforte di Max Hook. Ma dichiarò tassativamente che dovevano essere ventiquattro ore come massimo. Il periodo più lungo che aveva trascorso in prigione era di un giorno, e non aveva nessuna intenzione di rovinarsi il certificato penale.

Ventiquattro ore erano meglio che niente, si ricordò Malone. Se non fosse riuscito a sistemare tutto in questo lasso di tempo, poteva pur sempre raggiungere il Guatemala.

«Sarete arrestato nel vostro albergo in seguito a una informazione confidenziale,» spiegò Malone a Frank McGinnis. «Il fattorino dell'ascensore del mio ufficio vi riconoscerà. Voi allora crollerete e confesserete. Von

Flanagan vi prometterà il mondo intero e un viaggio a Marte in un missile di lusso se vuotate il sacco. Vorrà sapere chi vi ha pagato.»

«E chi mi ha pagato?» domandò Frank McGinnis.

«Nessuno. Avete lavorato per conto vostro. Sapevate che Leonard Estapoole era in possesso di tutte quelle informazioni confidenziali, e le volevate. Avreste fatto scomparire ciò che vi riguardava, e sapevate di poter vendere il resto, con buon profitto, ai vostri amici e altrove. Mi avete seguito fino a questo punto?»

«Benissimo,» rispose allegramente il bel giovane.

«Avevate saputo che Leonard Estapoole doveva trovarsi con me, nel mio ufficio. Siete arrivato poco dopo la mezzanotte. Non c'era nessuno sul piano. Lui mi stava evidentemente aspettando. Avete cominciato a litigare e siete venuti alle mani. Lo avete picchiato sulla testa. Nelle vostre intenzioni, il colpo non doveva essere molto duro. Magari non pensavate nemmeno che fosse morto. Su questo punto, regolatevi come meglio credete. In ogni modo, vi siete impossessato della busta, siete tornato a casa e l'avete distrutta. Capito?»

«Capito,» rispose Frank McGinnis, e tornò a sorridere.

Seguì una breve discussione a tre per decidere se le ventiquattro ore dovevano cominciare da quel momento o da quello in cui i poliziotti fossero venuti ad arrestarlo in seguito ad una informazione arditamente trasmessa dal piccolo George. Malone e Max Hook finirono per far prevalere il loro punto di vista, e il patto venne concluso.

«Cercate di comportarvi con naturalezza,» raccomandò Malone.

Ora restava soltanto da spedire il piccolo George a Waukesha perchè si mettesse in contatto con Marty Budlicek, il quale probabilmente doveva sentirsi più preoccupato e confuso che mai. Tornò così in ballo la questione del compenso, e questa volta Max Hook si mostrò meno generoso di quanto non lo fosse stato con Frank McGinnis.

Le istruzioni erano semplicissime. Marty Budlicek aveva portato Leonard Estapoole, o qualcuno che gli assomigliava moltissimo, al piano dello studio di Malone poco dopo la mezzanotte. Qualche minuto dopo (doveva sempre mostrarsi molto vago a proposito dell'ora) aveva accompagnato su qualcuno che assomigliava moltissimo a Frank McGinnis. Frank McGinnis era sceso di lì a poco. Lui, Marty Budlicek, era smontato di servizio ed era andato a dormire. Quel giorno si era preso una vacanza ed era andato con la moglie a far visita al fratello a Waukesha. Ma, quando erano arrivati i giornali della mattina, aveva capito che era suo dovere di buon cittadino

tornare subito e raccontare alla polizia tutto ciò che sapeva.

«Sarà bene che facciate qualche prova preliminare con lui,» disse Malone al piccolo George. «È una storia piuttosto complicata per Marty.»

Per misura di sicurezza, telefonò a Marty Budlicek a Waukesha e gli spiegò tutto: chi doveva aspettare e che cosa doveva fare.

«D'accordo,» fece Marty, ansioso. «Come dite voi, Malone. Ma statemi a sentire un momento, Malone...»

Malone replicò che non aveva tempo, sul momento, e che la cosa, qualunque fosse, poteva aspettare.

Interruppe la comunicazione, schiacciò il mozzicone del sigaro, si accinse a togliere il cellophane a un altro sigaro e disse: «Ventiquattro ore non sono molte, ma riuscirò a spuntarla. Non preoccupatevi.» Si versò un altro gin e birra, poi si preparò ad andarsene.

«E chi si preoccupa?» disse Max Hook. Ma aggiunse: «Sapete già che cosa dovete fare?»

Malone non ne aveva la più pallida idea, e non intendeva certo rivelarlo. «Dormire,» rispose, e sbadigliò, con aria insonnolita.

Pensò che un poco di denaro gli avrebbe fatto molto comodo in quel momento.

Fino a quando la polizia gli dava la caccia, Maggie non avrebbe avuto modo di procurargli contanti o di mettersi comunque in contatto con lui. E poi, solo il giorno prima ella gli aveva ricordato la situazione dolorosa non solo del conto in banca, ma anche del fondo di emergenza. C'era Joe l'Angelo, ma non era neppure il caso di pensare ad avvicinarlo. E per nulla al mondo avrebbe chiesto un prestito a Max Hook.

«Lavorate tanto per voi quanto per me,» disse il biscazziere. «Così, faremo a metà per ciò che riguarda le spese.»

Malone mormorò qualche parola di ringraziamento, e riuscì a costringersi a non guardare le banconote ripiegate prima di farle scivolare in tasca.

Ventiquattro ore. No, non erano molte. Forse qualche remota isola del Pacifico sarebbe stata più indicata del Guatemala per trascorrervi gli ultimi anni.

6.

Dopo aver riflettuto un poco, Malone decise di correre il rischio di prendere un taxi. Per fortuna, l'autista che fermò non lo conosceva neppure di vista, ed egli si rincantucciò in un angolo e diede l'indirizzo dell'apparta-

mento di Tommy Storm.

Strada facendo, guardò il compenso che Max Hook gli aveva fatto scivolare in mano, poi ordinò al conducente di fermarsi a un negozio di liquori. Non solo non gli andava l'idea di tornare a casa di Tommy Storm a mani vuote, ma non aveva nessuna intenzione di chiedere a un autista sconosciuto di cambiargli un biglietto da mille dollari proprio nella mattina in cui cercava del suo meglio per non farsi notare.

Il commesso del negozio, i gomiti appoggiati al banco, stava leggendo la prima edizione di un giornale del pomeriggio quando Malone entrò. Ma ormai era troppo tardi per battere in ritirata.

«Sì, signore?» disse il commesso, drizzandosi e sorridendo.

Malone tornò a fermarsi da un fiorista per acquistare un enorme mazzo di rose. Anche lì nessuno lo riconobbe, e la cosa, se da una parte gli riusciva comoda, dall'altra lo umiliava.

All'angolo di Walton Place, il taxi rimase bloccato da un ingorgo del traffico, e l'autista ne approfittò per commentare l'assassinio di Leonard Estapoole, un fattaccio veramente orribile, anche se non si poteva negare che la vittima era proprio andata a cercarsela.

Malone convenne che si trattava davvero di un fattaccio orribile.

L'ingorgo fu sciolto e il taxi si mosse. L'autista continuò osservando che, secondo lui, quell'avvocato non aveva nulla a che fare con la faccenda. «Se ce l'avesse con qualcuno, John J. Malone non si prenderebbe certo il disturbo di ucciderlo. Penserebbe a qualcosa d'altro, a qualcosa di più intelligente.»

«Lo conoscete?» chiese timidamente Malone.

«Se lo conosco?» rispose l'autista, proprio mentre si fermava davanti alla casa. «Potete dirlo! Che uomo... e che generosità! Dà mance addirittura favolose.»

Malone gli diede un dollaro di mancia e salì in fretta la scalinata d'ingresso, pensando che la foto dei giornali era evidentemente peggiore di quanto avesse immaginato.

Quando fu al sicuro nell'appartamento, considerò Tommy Storm, meditabondo. Ella aveva apprezzato moltissimo i suoi piccoli omaggi e lo aveva sistemato nella poltrona più comoda, con un bicchiere e un portacenere a portata di mano. Cosa ancora più importante, si era astenuta, con molto tatto, dal chiedergli dove era stato, che cosa aveva fatto e che cosa intendeva fare. Decise che, appena possibile, avrebbe fatto seguire ai piccoli omaggi qualcosa di più sostanzioso, magari un gioiellino acquistato da una

grande gioielleria.

Per il momento, non aveva nulla da fare. Doveva aspettare che una certa informazione clandestina arrivasse alle orecchie adatte, che Frank McGinnis fosse arrestato nel suo albergo, che Marty Budlicek arrivasse da Waukesha e rendesse la sua testimonianza, e soprattutto che Frank McGinnis, messo alle strette, spiattellasse tutto.

E intanto lui se ne stava a crogiolarsi al sole che entrava a torrenti dalle finestre. Aveva mangiato da re, aveva a disposizione gin e birra a volontà, stringeva un sigaro fra le dita. Di lì a poco non avrebbe più avuto preoccupazioni al mondo, almeno per ventiquattro ore. Aveva denaro contante in tasca, denaro che si doveva ancora guadagnare, ma non era, quello, il momento di darsi da fare. Ora doveva solo far passare il tempo in compagnia di una bionda deliziosa.

Sapeva che avrebbe potuto rilassarsi e ritenersi soddisfatto. Ma sapeva anche che non avrebbe fatto né una cosa né l'altra.

Si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. C'erano troppe cose che non andavano, e non doveva dimenticare soprattutto, fra queste, la misteriosa scomparsa di Helene.

E ciò che doveva fare nelle ventiquattro ore seguenti gli apparve improvvisamente come un problema insormontabile. Qualcuno, dopo averne rapito la figliastra, aveva attirato Leonard Estapoole nel suo ufficio, lo aveva ucciso, aveva fatto sparire un pericoloso mucchio di documenti (sempre partendo dal punto di vista che Leonard Estapoole li avesse avuti con sé) ed aveva predisposto quello che sarebbe dovuto essere un tranello perfetto. E se il tranello non aveva avuto successo, pensò con modestia Malone, ciò era dovuto unicamente al suo intuito, alla sua rapidità di riflessione e a una rara fortuna.

Anzi, di un doppio tranello si era trattato. Prima, l'assassinio di Leonard Estapoole. Poi la faccenda di Alberta Commanday, la ragazzina rapita che gli avevano rifilato. E, per finire, lo avevano messo fuori combattimento e lo avevano lasciato in un albergo di West Madison Street. Questa ultima mossa avrebbe dovuto sistemare ben bene tutto quanto. L'impiegato dell'albergo non si sarebbe ricordato di lui, l'«amico» che lo aveva portato sarebbe risultato introvabile. E, in ogni caso, ci sarebbe stata la questione dell'ora in cui era arrivato all'albergo.

Lo avevano messo fuori combattimento e tolto di circolazione per il resto della notte non solo per impedirgli di crearsi, sia pure involontariamente, un alibi, ma anche, dal momento che la trappola originale non aveva

funzionato, per non permettergli di far sparire una seconda volta, e in maniera definitiva, il cadavere di Leonard Estapoole e le prove incriminanti.

Così, concluse, era una vera fortuna che egli fosse sveglio, intelligente, agile, sagace... E anche buon lavoratore, aggiunse, con modestia.

«Se continuate così per cinque minuti,» osservò con amabilità Tommy Storm, «dovrete pagarmi un nuovo tappeto.»

Le rivolse un sorriso affettuoso e si mise a sedere.

Era una pura coincidenza, meditò, che quella ragazza fosse amica di Hammond Estapoole. Si trovava certo nella stessa condizione di molte e molte altre bionde. Si trattava probabilmente di una pura coincidenza se ella si era trovata a passare per West Madison Street a quell'ora mattutina. Doveva essere di ritorno da qualche festa in periferia che si era prolungata fino a tardi, e forse il conducente del suo taxi si era smarrito. E il fatto che ella si fosse fermata davanti al giornalaio proprio a quell'angolo rappresentava, al di là di ogni dubbio, una delle più felici coincidenze della sua vita.

Il fatto poi che gli avesse offerto un passaggio e lo avesse invitato per la prima colazione era dovuto soltanto al suo perfetto senso di ospitalità, era stata un'opera da buona samaritana. No, non c'era nulla di sospetto, e tanto meno di sinistro, nella situazione, e, anche se ci fosse stato, non era quello il momento per preoccuparsi. E poi, ella gli stava sorridendo in quel momento. Malone sospirò, soddisfatto.

Il sole si stava avviando al tramonto quando Malone cominciò a chiedersi che cosa poteva aver voluto dire la misteriosa osservazione che la ragazza aveva fatto. «E non dimenticate, Malone, che siamo nella stessa barca.» Che cosa significava? Ma non era certo il momento per affrontare un argomento del genere.

Stava scendendo il crepuscolo primaverile quando ella andò a comperare i giornali della sera. Malone diede un'occhiata alla prima pagina e subito cominciò a respirare meglio.

Tutto si era svolto alla perfezione, secondo i piani prestabiliti. L'astuta polizia, agendo in base a informazioni confidenziali, aveva fermato, per accertamenti, un certo Frank McGinnis, di trentacinque anni, che si era dichiarato agente di borsa. Il fattorino del turno di notte della casa dove si trovava l'ufficio di Malone era stato trovato vicino a Milwaukee, a casa del fratello, Joe Budlicek, e si era affrettato a tornare a Chicago non appena si era reso conto di essere stato praticamente il testimone di un delitto.

Ben protetto dalla polizia, Marty Budlicek aveva dichiarato di aver accompagnato Leonard Estapoole al piano dell'ufficio di Malone, sulla tarda

sera, e di aver accompagnato su, poco più tardi, Frank McGinnis. McGinnis poi era sceso, Estapoole no. Aveva identificato con assoluta certezza McGinnis. Nessun altro era entrato o uscito dall'edificio dopo che John J. Malone era arrivato, verso le undici, in compagnia del tenente Daniel von Flanagan.

Davanti alla deposizione del fattorino dell'ascensore, McGinnis aveva finito per cedere. Sì, era andato nell'ufficio di Malone. Aveva pedinato Leonard Estapoole. Sapeva delle informazioni che Leonard Estapoole era riuscito a raccogliere e voleva metterci sopra le mani. Ma neppure per un istante aveva pensato a un delitto.

La sua intenzione era stata quella di immobilizzare Leonard Estapoole, di impossessarsi dei documenti o di qualsiasi cosa si trattasse, di stracciare ciò che lo riguardava e di vendere il resto agli amici e, per usare la sua stessa espressione, ai soci d'affari. Solo per questo aveva seguito Leonard Estapoole nell'ufficio privato di John J. Malone. Ma quel probo cittadino gli era subito piombato addosso, come riferivano i giornali, con aria minacciosa. Egli allora aveva afferrato la prima cosa che gli era capitata a portata di mano, un fermacarte di bronzo a forma di Buddha, e se n'era servito per difendersi.

Aveva saputo che Leonard Estapoole era morto solo quando aveva letto la notizia sui giornali.

Si era trattato, affermava con energia, di legittima difesa pura e semplice.

Malone mise da parte il giornale, sbadigliò e disse: «La fotografia di Frank McGinnis è, se possibile, ancora peggiore della mia.» Si stiracchiò, prese un sigaro e aggiunse: «Sarà bene che mi dia subito da fare come suo avvocato. Legittima difesa, è chiaro. E, nella peggiore delle ipotesi, omicidio involontario.»

Tommy sbarrò gli occhi azzurri. «Davvero avete intenzione di fare una cosa del genere?»

«Ha bisogno di un bravo avvocato, è chiaro. Anzi, ha bisogno di quanto di meglio sia disponibile sulla piazza.»

D'impulso, sollevò il ricevitore, chiamò la centrale di polizia e chiese di von Flanagan. La voce che echeggiò nel microfono fu un ruggito di indignazione.

«Malone! Dove diavolo siete? Dove diavolo siete stato?»

«Sono qui,» replicò allegramente l'avvocato. «Sono qui da un bel pezzo. Che cosa è questa storia di un assassinio nel mio ufficio? Dov'era la poli-

zia? Per che cosa paghiamo le tasse?»

Mancò poco che il ricevitore gli si sciogliesse addirittura in mano.

«È da questa mattina che sto cercandovi,» disse alla fine von Flanagan, quando ebbe ritrovato quel minimo di calma che gli permetteva di parlare in maniera coerente. «All'albergo... in ufficio... da Joe l'Angelo...»

«Mi avete cercato nei posti sbagliati, ecco tutto,» lo interruppe Malone. «Il fatto è che ieri sera, dopo che ci siamo lasciati, ho fatto tardi. Così, oggi ho cercato di recuperare un poco del sonno perduto, mentre voi permettevate che proprio nel mio ufficio avesse luogo un delitto.»

«Accidenti, Malone, dove siete?»

Malone domandò con un cenno se poteva rivelare dove si trovava, e Tommy, con un altro cenno, gli rispose che facesse pure. Disse allora: «Sono a casa di Tommy Storm in Walton Place.»

«Venite qui, allora,» ordinò seccamente von Flanagan. «Subito. No, un momento, Malone.» Una pausa. «Troviamoci nel vostro ufficio. E al più presto.»

«Fra un quarto d'ora,» convenne Malone, e riagganciò. Sorrise all'apparecchio. «Adesso mi richiamerà, dopo il tempo necessario per cercare il numero nell'elenco.»

E infatti chiamò, due minuti dopo. «Malone?»

«Sì?»

«Pensavo che... Oh, non importa. Ne parleremo quando ci vedremo.»

E la comunicazione fu di nuovo interrotta.

«Un tipo scettico e molto cauto,» osservò Malone, con una punta di allegria. «Bene, adesso almeno è convinto che sono davvero qui.»

«Spero che sappiate quello che fate, Malone,» disse Tommy Storm, un poco inquieta.

«Lo spero anch'io.» Fissò l'apparecchio, pensieroso. C'era una cosa che doveva controllare, per misura di sicurezza. Chiamò Ma' Blodgett.

La voce della donna ebbe una sfumatura di sollievo non appena lo riconobbe.

«Hai fatto bene a chiamare, Malone. È tornata.»

L'avvocato bestemmiò fra i denti.

«Fin da Howard Street è tornata,» continuò Ma' Blodgett. «Me la sono vista capitare qui poco fa. E non ne vuole sapere di andarsene.»

Questa volta Malone bestemmiò con entusiasmo. «Ci penso io,» disse, anche se non riusciva nemmeno lontanamente a immaginare come. «Tienla lì fino a quando arrivo.»

«Non potrei fare altro, io,» brontolò Ma' Blodgett, e riagganciò.

Il piccolo avvocato tolse un sigaro dal cellophane e lo considerò, la fronte corrugata. Come si poteva rispedire a casa la vittima di un ratto che non ne voleva sapere? Tecnicamente, egli era ancora l'autore di questo ratto. Ma era un problema, questo, che avrebbe risolto più tardi. Per il momento, doveva pensare ad altre cose più urgenti. L'ecchimosi sotto l'occhio ricominciava a dargli fastidio, ed avvertiva un senso di stanchezza nelle ossa. Con un sospiro, si versò un altro gin.

Se Tommy Storm aveva intenzione di dargli qualche informazione, volontariamente, era quello il momento di parlare. Attese. Nulla.

«Bene,» brontolò allora, «grazie per l'ospitalità. E per l'alibi.» Terminò il gin, appoggiò il bicchiere sul tavolo ed esclamò: «Accidenti, che cosa intendevate stamattina, quando avete dichiarato che siamo nella stessa barca?»

«Quello che ho detto, né più né meno.» Schiacciò la sigaretta, la guardò e ne accese nervosamente un'altra. Poi alzò la testa e lo fissò. «E va bene, Malone. Stamattina vi ho raccontato che la moglie di Lee Merchant era la mia migliore amica. Diciamo invece come ho sentito in città, ieri sera o stamattina, che eravate in un brutto pasticcio ed ho pensato allora che forse valeva la pena di tenervi d'occhio e, se possibile, aiutarvi. E avevate davvero bisogno di aiuto. Vogliamo lasciare le cose a questo punto, Malone?»

La guardò fisso per un momento. «E va bene. Lasciamole a questo punto.»

C'erano molte altre domande che avrebbe voluto rivolgere. C'era, per esempio, la questione di Hammond Estapoole. Ma non erano domande che si adeguavano alle norme della buona educazione, date le circostanze, ed aveva da pensare a ben altro, in quel momento.

Ma avrebbe comunque rivisto quella ragazza, e abbastanza presto. E, intanto, non sarebbe certo andato contro le norme dell'etichetta se avesse raccolto qua e là qualche informazione discreta. Mentalmente, prese le misure del suo polso in vista di qualcosa di più concreto che non fosse un semplice «grazie» e se ne andò.

7.

Un nuovo fattorino dell'ascensore, pallido e tremante, gli bisbigliò, in un inutile sussurro, che la polizia lo stava aspettando in ufficio. La polizia e, aggiunse, un mucchio di altra gente.

L'altra gente comprendeva una Maggie pallida e ansiosa, un Marty Budlicek dall'aria preoccupata e un Frank McGinnis professionalmente sprezzante. Malone si fermò sulla soglia e diede una rapida occhiata al proprio studio privato.

C'erano segni a gesso sul pavimento, là dove c'era stato il cadavere del defunto Leonard Estapoole. Il piccolo avvocato li guardò, poi volse altrove gli occhi. La testa, notò, era stata nel punto esatto dove aveva astutamente rovesciato il gin. Chi aveva ricreato la scena, chiunque fosse, se l'era cavata alla perfezione, e non si poteva a meno di ammirarlo. Mancava un solo particolare, e cioè il piccolo Buddha di bronzo, evidentemente portato via come corpo del delitto.

«Niente giornalisti?» chiese allegramente, entrando.

Von Flanagan si asciugò la fronte con un fazzoletto di dubbia pulizia. «È una faccenda privata, questa.» Fissò Malone, abbattutissimo. «Non si tratta di un delitto qualunque, Malone. Ci troviamo davanti a un grosso omicidio. Estapoole era un personaggio della massima importanza. Tutti mi sono saltati alla gola stamattina. Tutti. E voi dove eravate? A dormire.»

«Ero stanco,» protestò Malone. Tornò ad accendere il sigaro. Riuscì a rivolgere un rapido sorriso a Maggie e a far capire con un cenno a Marty Budlicek che non era il caso di preoccuparsi.

«Ma tutto è accaduto qui, nel vostro ufficio!» protestò von Flanagan.

«È forse colpa mia?» Fulminò il poliziotto con una occhiata indignata. «E dov'erano i vostri agenti in quel momento? Dovrei citare per danni l'amministrazione comunale. Guardate un po' quel tappeto!»

Prima che von Flanagan ritrovasse il fiato, intervenne Maggie. «Malone, non sapevo che fare. Ero entrata nel vostro studio per lasciare alcuni documenti sulla scrivania... non saprei precisare che ora fosse...»

«Le nove e quarantasei,» disse l'agente Scanlon.

Malone lo fissò, raggiante. «Felice di rivedervi. E anche voi, Klutchetsky. Come è andata la partita a bocce?»

«Benissimo,» rispose Klutchetsky.

«Maledizione,» intervenne von Flanagan, irritato, «stiamo parlando d'affari...»

«Malone,» continuò Maggie, in fretta, «ho trovato il cadavere. E... bene, non sapevo che fare. E non sapevo dove eravate. Così ho avvertito la polizia.»

«Avete fatto benissimo.» Con una occhiata, le fece capire di esserle molto grato di quanto aveva fatto per rintracciarlo prima di avvertire le autori-

tà. «Bisogna sempre chiamare la polizia quando si trova un cadavere, Maggie. È una delle prime norme del codice.»

Buttò il cappello sull'attaccapanni e andò a sedersi dietro la scrivania, prendendo in mano la situazione. «Mi spiace davvero che non siate riuscita a trovarmi. Questo giovanotto avrebbe avuto al suo fianco un legale fin da principio. E così non sarebbe stato costretto a confessare, sotto la minaccia di essere brutalmente strapazzato.»

«Ma non ho fatto niente di simile, io,» protestò von Flanagan, furibondo. «Non lo abbiamo toccato con un dito. Non gli abbiamo detto niente. Ma, di fronte alla deposizione ineccepibile di un ineccepibile testimone che lo dichiarava presente sul teatro del delitto, ha preferito confessare volontariamente.»

«Accidenti!» fece Malone, con tono ammirato.

«E poi,» continuò von Flanagan, con tono secco, «non siete il suo avvocato.»

«Lo sono da questo momento,» replicò Malone, calmissimo. Guardò McGinnis, con aria rassicurante. «Non preoccupatevi, voi.»

«Signor Malone...» cominciò Marty Budlicek, ansioso.

L'avvocato gli impose silenzio con un cenno. «A più tardi, Marty, a più tardi.» Fissò von Flanagan, corrugando la fronte. «Questa nostra piccola riunione qui ha uno scopo o è puramente amichevole?»

«Oh, ha un mucchio di scopi,» rispose il poliziotto. «Frank, qui presente, ci deve mostrare come ha fatto. E, dal momento che si tratta del vostro ufficio, abbiamo pensato che vi sarebbe piaciuto essere presente.»

«Il mio ufficio e il mio cliente,» precisò Malone. Si rivolse a Marty, badando a scegliere con cura le parole. «Che cosa avete raccontato precisamente alla polizia?»

Marty appariva più abbattuto che mai. Esitò un attimo, colse al volo l'occhiata di avvertimento dell'avvocato e rispose: «Quello che era accaduto, semplicemente, Malone. Dopo che voi e quest'altro signore... von Flanagan... ve ne siete andati. È arrivato quel tale che ci ha rimesso le penne. Si è fatto portare al piano di sotto. Deve essere poi salito a piedi. Poi è comparso quest'altro,» indicò Frank McGinnis, più cupo che mai, «e si è fatto portare anche lui al piano qui sotto. E pure lui deve essere salito a piedi. Era alle calcagna del primo.»

«Vedete?» fece von Flanagan, trionfante.

«Vedo, certo,» replicò Malone. «Ma voi non intervenite, vi prego.» Von Flanagan dimenticò per un istante di essere un funzionario di polizia il

quale stava conducendo un interrogatorio e si spostò con l'aria di chi si scusa. «E poi, Marty?» domandò Malone.

«Bene, quello lì,» e tornò ad indicare Frank McGinnis, «è sceso dopo un poco. Ma l'altro non si è fatto più vedere.»

«Già, Marty,» convenne Malone, adagio. «Non si è fatto più vedere.»

Seguì un breve silenzio.

Allora von Flanagan si ricordò improvvisamente chi era e disse: «Sentite, quando costui è sceso, che aspetto aveva? Appariva pressato, eccitato o simili?»

«Volete dire se aveva l'aria di chi ha appena ucciso qualcuno?» chiese Marty. «Niente affatto. È sceso, semplicemente.»

Il funzionario di polizia parve, per un attimo, abbattuto, poi, subito dopo, sollevato. «Vedete, Malone? Non manifestava il minimo segno di emozione. Un assassino dal sangue freddo, semplicemente.»

Malone uscì in tre parole non troppo diplomatiche.

«Malone,» riattaccò Marty Budlicek, più ansioso che mai, «signor Malone, statemi a sentire...» Si rivolse con aria implorante a von Flanagan. «Posso parlare da solo con il signor Malone per un minuto?»

«No,» replicò seccamente von Flanagan.

«E smettetela di tormentarlo!» intervenne l'avvocato. «Non è agli arresti. Cercate di ricordare che si tratta di un testimone. Ma lasciamo perdere. So già, in ogni modo, che cosa vorrebbe dirmi. Ha paura perchè si trova coinvolto in un caso di omicidio. Grazie alla sua deposizione si è arrivati ad effettuare un arresto. Ed egli teme che, fra oggi e il giorno del processo (ammesso che questa assurda accusa stia in piedi) qualcuno cerchi di uccidere lui, o sua moglie, o tenti di far volare all'aria la sua casa.»

«La polizia è sempre in grado di fornire una adeguata protezione,» replicò von Flanagan, sostenuto.

Malone sbuffò. «Già, si vede fino a che punto la polizia è riuscita a proteggere il mio tappeto.»

«Sentite, Malone...» cominciò von Flanagan.

L'avvocato lo ignorò. «Non preoccupatevi, Marty,» disse. «In un caso di questa importanza, con una vittima di primissimo piano e con tutti i riflessi politici che vi sono collegati e che coinvolgono un mucchio di gente, la polizia sa davvero proteggere i suoi testimoni.»

Von Flanagan aprì la bocca per parlare, ma subito la richiuse.

«La polizia,» continuò Malone, «sistema i suoi testimoni più importanti... come voi e Sophie, per esempio... in un albergo di lusso, sotto falso

nome e con un servizio di vigilanza di ventiquattro ore.»

Marty Budlicek sbarrò gli occhi acquosi, incredulo.

«Dovete rimanere là, certo,» proseguì Malone, «ma sarete trattato come meglio non potreste desiderare. Per mangiare e bere, potete ordinare quello che vi piace. Avete a disposizione radio e TV. È un affare, Marty.»

Von Flanagan guardò fissamente Malone, che sostenne, imperturbabile, quell'occhiata. E fu l'avvocato che, alla fine, ebbe la meglio.

«Oh, va bene,» disse stancamente von Flanagan. «Klutchetsky, provvedete voi.»

Marty deglutì due volte. «Sì, ma, Malone...»

«Un'altra volta,» lo interruppe l'avvocato. «Adesso voglio sentire quale versione fantastica hanno messo in piedi questi poliziotti.»

«Fantastica un accidente!» tuonò von Flanagan, rosso in viso. «È la sua versione. Fatevela ripetere da lui.»

«Avanti,» disse Malone a Frank McGinnis.

«È stata legittima difesa,» si limitò a rispondere il giovanotto.

«Avanti!» esclamò von Flanagan, esasperato. «Avanti!» Fulminò Malone con una occhiata. «E non ficcateci il naso, voi!» Tornò a rivolgersi al prigioniero. «Leonard Fstapoole era in possesso di una busta ricca di informazioni che avrebbero procurato guai a non finire a voi e ai vostri amici.»

«È stata legittima difesa,» ripeté Frank McGinnis.

«Voi volevate quei documenti, vero? Dovevate impossessarvene. E li volevate non solo per difendervi, ma anche per ricavarne un poco di denaro, vero?»

Frank McGinnis prese a esaminarsi le unghie, con aria profondamente assorta.

Von Flanagan sospirò. «Avete seguito Leonard Estapoole, in attesa dell'occasione di impadronirvi di quella busta, vero?»

Frank McGinnis sbadigliò.

«Lo avete seguito in questa casa. Avete osservato la spia dell'ascensore e avete visto dove era sceso. Allora vi siete fatto portare allo stesso piano. Vi siete reso conto che era salito a piedi al piano superiore. O forse sapevate dove andava. Siete salito anche voi. Avete visto che era entrato in questo ufficio e siete entrato anche voi.»

Frank McGinnis si limitò a stringersi nelle spalle.

«Non so se gli avete o meno puntato addosso una rivoltella,» continuò von Flanagan.

Questa volta Frank McGinnis si degnò almeno di scuotere la testa.

«Va bene. Prima che poteste puntare una rivoltella, Leonard Estapoole, rendendosi conto delle vostre intenzioni, ha cercato, come è naturale, di difendersi. Ne è seguita una lotta, nel corso della quale alcune sedie si sono rovesciate. Avete avuto paura che fosse lui ad avere la meglio, e allora avete preso quel fermacarte di bronzo dalla scrivania. Lo avete stretto in pugno e avete picchiato.» Fece una pausa per sottolineare l'effetto drammatico delle parole.

Frank McGinnis replicò con tono più annoiato che mai: «Legittima difesa.»

«Una graziosa storia,» approvò Malone. Poi fissò il prigioniero. «E dopo esservi preso tutto questo disturbo, per tacere del fatto che siete stato costretto a difendervi, non vi siete impossessato di quei documenti, vero?» Era qualcosa di più e qualcosa di meno di una domanda.

Frank McGinnis abbozzò con le mani un gesto che indicava non solo l'assoluta assenza di documenti, ma anche il suo parere su tutto quel modo di procedere.

«Probabilmente Leonard Estapoole si aspettava uno scherzetto del genere, e teneva tutte le sue informazioni chiuse in cassaforte,» brontolò von Flanagan.

«Forse sì e forse no,» replicò Malone. «Ma, per il momento, il particolare non conta. Conta invece che ci troviamo di fronte al più lampante caso di legittima difesa che abbia mai visto nel corso della mia pratica legale. Il mio cliente ha dovuto lottare per salvarsi la pelle.»

Si alzò. «Leonard Estapoole non era giovane, ma neppure era vecchio. E probabilmente badava sempre a tenersi in ottime condizioni fisiche. Certo più forte del mio amico McGinnis, qui presente. E, per quanto McGinnis ne sapeva, era armato. Si tratta di una ipotesi abbastanza logica.»

Riscaldandosi sempre più, continuò: «Un uomo in possesso di documenti preziosi... di documenti incriminanti... gira quasi sicuramente armato, di notte, quando è solo. Il mio cliente è partito da questo punto di vista. E poi, con ogni probabilità, Leonard Estapoole ha fatto per caso un movimento che il mio cliente ha interpretato come quello di impugnare una rivoltella. Non è forse così, McGinnis? Non avete pensato che Estapoole stava per impugnare una rivoltella?»

Frank McGinnis annuì entusiasticamente. «Certo, Malone.»

«Ecco spiegato tutto,» esclamò Malone, trionfante. «Il mio cliente, che lottava per la propria vita, era sicuro di aver visto il suo avversario, Esta-

poole, cercare di impugnare una rivoltella. Disperato, ha afferrato il primo oggetto che gli è capitato a portata di mano (e si trattava, per caso, di un Buddha di bronzo) e ha picchiato per legittima difesa. Non per uccidere, badate bene, ma per legittima difesa.» Si interruppe e si asciugò la fronte con un fazzoletto.

Von Flanagan diede una occhiata circolare alla stanza, poi finse di guardare dietro la porta e persino sotto la scrivania. «Strano,» commentò, seccato. «Avrei giurato che doveva esserci una giuria, qui, da qualche parte.»

«E, allo stesso modo, avreste giurato che c'era una imputazione precisa nei confronti del mio cliente,» replicò Malone, con tono blando. «Mi spiace, ma le cose sono proprio andate così, e non potrebbero essere andate altrimenti.»

Il funzionario di polizia si strinse nelle spalle. «Quello che succederà in tribunale non mi riguarda.»

«*Se* si arriverà in tribunale,» osservò il piccolo avvocato, con serena fiducia. «Farò mettere in libertà il mio cliente fra...» diede una occhiata all'orologio, «... fra meno di ventiquattro ore a partire da questo momento. E adesso, se non vi spiace, vorrei poter disporre del mio ufficio per un poco.»

Von Flanagan tornò a stringersi nelle spalle. «Klutchetsky, voi e Scanlon portate il prigioniero giù in macchina. E non perdetelo d'occhio.»

«Non cercherà certo di scappare,» disse freddamente Malone. «No, con un avvocato come quello che si è preso.»

«E portate giù anche quell'ometto,» continuò von Flanagan, ignorando Malone. «Accompagnatelo assieme alla moglie in un albergo come si deve. Mettetelo sotto sorveglianza. Questo è tutto.»

Aspettò che gli altri fossero usciti, poi si rivolse all'avvocato. «Niente rancori, Malone?»

«Ma nemmeno per idea. Voi avete un indiziato, io ho un cliente.»

«Già.» Flanagan prese un'aria assente. «Strano che sia successo proprio qui, nel vostro ufficio.»

Sì, convenne Malone, era strano davvero.

«E proprio quando noi eravamo appena usciti,» continuò il poliziotto, meditabondo. «Quando avevamo appena finito di parlare di Estapoole e della voce che stava per venirvi a trovare. Ricordate?»

Certo che Malone ricordava.

«Ed è davvero venuto a trovarvi, e ci ha rimesso la pelle.» Von Flanagan scosse la testa e sospirò.

«Il mondo è piccino,» disse Malone. «Fortuna che ero con voi quando è successo quello che è successo.» E sorrise.

«Oh,» esclamò von Flanagan, offeso, «ma non ho mai sospettato di voi, io. Mai. Le prime edizioni del mattino hanno pubblicato notizie irresponsabili, assurde. Non sono stato certo io a dare una simile versione dei fatti.»

«No, certo,» disse Malone.

«Buffa, però, anche quella faccenda della ragazzina. La figliastra di Estapoole. Ufficialmente, non se ne sa nulla. Forse era soltanto una diceria. Ma correva con insistenza la voce che fosse stata rapita.»

Si interruppe e fissò Malone, pensieroso. «Gadenski, che è stato trasferito ora all'ufficio Persone Mancanti, ha condotto una piccola inchiesta, non ufficiale, naturalmente. Sembra che la ragazza sia stata vista l'ultima volta con una bellissima bionda sconosciuta.»

Malone disse stancamente: «Conosco un mucchio di bionde.» Pensò ad alcune di loro. «Dove è accaduto questo, e quando?»

«L'altro ieri. Al museo di Jackson Park. Poi sono scomparse tutte e due. Alla miniera di carbone.»

Malone rimase per un istante perplesso, poi ricordò. Il Museo delle Scienze e dell'Industria comprendeva anche una vera miniera di carbone. «Non saranno per caso rimaste prigioniere là dentro,» suggerì, speranzoso.

Von Flanagan finse di trovare divertente la battuta. Poi continuò: «Se la ragazzina non è stata rapita e voi non siete stato scelto come intermediario, perchè dovrebbe essere venuto a trovarvi il vecchio Estapoole?»

Malone non disse niente. Stava pensando che il lavoro di quella notte era appena all'inizio.

In quel preciso istante si sentì un certo qual movimento nella sala d'aspetto. Poi la porta si spalancò e piombò nell'ufficio Jake Justus, pallidissimo, i capelli rossi scarmigliati. «Sono venuto qui direttamente dall'aeroporto,» disse, ansante. Fece una pausa, si guardò attorno e chiese: «Dov'è mia moglie?»

«Oh, sta benissimo,» si affrettò a rispondere Malone. «Non so ancora dove sia, ma non preoccuparti...»

Jake sbarrò gli occhi. «Che cosa sta succedendo? Ho visto un giornale.».»

Von Flanagan e Malone cercarono di dare, contemporaneamente, due versioni un poco diverse. Risultarono chiare solo la parola «assassinio» e alcuni nomi.

«Estapoole!» esclamò Jake. «Malone, è il nome della persona che Helene era venuta a visitare!»

8.

Malone chiuse gli occhi e cercò di immaginare di essere in un altro posto, possibilmente nei mari del Sud, di vivere in un altro momento, in un altro giorno, magari in un altro anno. Era quella, si disse, l'ultima goccia che faceva traboccare il vaso.

Jake e von Flanagan erano in piedi davanti a lui e si guardavano, stupidamente, senza parlare. Finalmente Malone decise che qualcuno doveva pur dire qualcosa, e che questo qualcuno sarebbe stato lui.

«C'è stato un piccolo omicidio qui,» mormorò.

«L'ho letto,» rispose Jake. Cominciava a capire che sarebbe stato meglio riservare a una chiacchierata intima quello che doveva dire a Malone.

«Il caso più lampante di legittima difesa che abbia mai visto,» continuò Malone. «Un uomo che lotta per salvarsi la vita. Frank McGinnis, voglio dire.» Scosse la testa. «Non avrei mai immaginato che il vecchio Leonard Estapoole potesse fare una fine del genere.»

Von Flanagan credette opportuno intervenire con una parola. Una soltanto, ma la gridò, addirittura. Poi si precipitò alla porta e uscì, sbattendola. Ma, prima che Malone e Jake potessero parlare, riapparve sulla soglia. «Avete detto che vostra moglie è scomparsa?»

Jake annuì, perplesso.

«Perfetto,» brontolò von Flanagan. «In questo modo, c'è una persona di meno a rendermi la vita difficile.» E sbatté la porta per una seconda volta.

«Un po' tocco, vero?» Malone sospirò. «Ma non posso fargliene una colpa.» E, dopo una breve pausa aggiunse, senza troppa convinzione: «Ha avuto una giornata piuttosto faticosa.»

«Lo credo bene,» convenne Jake, cupo. «L'ho avuta anch'io una giornata laboriosa. Malone, che cosa è successo precisamente qui?»

Malone esitò un momento. Poteva essere certo che Jake lo avrebbe aiutato. Ed era questo il guaio. Se solo fosse stato sicuro che Jake *non* lo avrebbe aiutato...

Sospirò e decise di dare a Jake una versione dei fatti eguale a quella di cui von Flanagan era già al corrente. Quando ebbe terminato, Jake rimase per un istante pensieroso, poi scosse tristemente la testa e disse: «È un bel pasticcio.»

«Puoi dirlo!» brontolò Malone. «E adesso, che è successo a Helene?»

«Se lo sapessi,» replicò vivacemente Jake, «se solo lo sapessi, credi che sarei qui invece che in quello stupido ranch, in quella regione selvaggia che è il Wyoming?»

«Non ho mai saputo, in primo luogo, perchè eravate nel Wyoming,» gli ricordò Malone.

Questa volta fu Jake a sospirare. «Per cercare di scritturare Nelle Brown prima degli altri, per una serie televisiva. È ancora bella, si mette in tasca tutte le altre, e poi l'eventuale finanziatore vuole assolutamente lei.» Aggiunse: «Ti manda i suoi saluti.»

Malone sorrise. «È stato moltissimo tempo fa.» Ricordò l'epoca in cui Jake si dava da fare per sposare Helene, ma era continuamente intralciato da incidenti grandi e piccoli, delitti compresi. «Ci sono momenti in cui vorrei essere ancora capo di un ufficio stampa!»

«Per me, invece,» replicò Jake, cupo, «ci sono momenti in cui vorrei ancora essere un marmocchio per ricominciare tutto da capo. Ma questa volta non perderei mai d'occhio Helene per più di cinque minuti.»

«Va bene,» fece Malone. «Raccontami semplicemente che cosa è successo.» E aggiunse, automaticamente: «Non preoccuparti.»

«Preoccuparmi, io?» Jake, che sembrava aver perduto la testa, trasse un profondo respiro. «L'altro ieri...» Una pausa. «... L'altro ieri ha ricevuto quel telegramma e ha detto che doveva tornare di corsa a Chicago per un giorno. Ha detto che si trattava di una festa. Le ho chiesto chi la dava. Gli Estapoole, mi ha risposto.» Un'altra pausa. «Ha detto che si trattava di una festa speciale.»

«Ed aveva ragione, a quanto pare,» osservò Malone, scoraggiato. «Una festa davvero speciale.»

«Malone, che cosa intendi fare?»

«Trovarla,» fu la risposta, pronunciata con tono stanco.

«Come?»

«Non importa.» Sarebbe stato inutile dire a Jake che non lo sapeva. Per il momento almeno. Guardò di sfuggita il suo visitatore. «Ma comincerò da Joe l'Angelo. È un punto di partenza che può valere tutti gli altri.» Ricordò quanto era accaduto da quando era uscito l'ultima volta da Joe l'Angelo, la sera precedente. Ma la scalogna non poteva durare in eterno, accidenti!

Maggie entrò nello studio, già pronta per tornarsene a casa. «Se non avete più bisogno di me...» cominciò. E sapeva perfettamente che non aveva

più bisogno di lei. «Malone, pensavo...» La sua voce si fece incerta. «Avevate un appuntamento con quell'uomo. A proposito della... ragazzina.»

«Lo so.»

«Stamattina quando sono entrata e l'ho visto... ho pensato che voi...» La sua voce tornò a farsi incerta. «Non sapevo che cosa immaginare. Ho temporeggiato. Ho cercato di trovarvi. Ho telefonato in una infinità di posti. Inutile. Ero alla disperazione. Allora ho dovuto rinunciare e chiamare la polizia...» Nel suo tono e nei suoi occhi c'era una espressione implorante.

«Avete fatto benissimo,» disse Malone, costringendosi a sorridere. «E ricordatemi di darvi un aumento di stipendio.»

Ella riuscì a rispondere al sorriso. «Ricordatevi semplicemente di pagarmi una volta ogni tanto. A proposito, Malone...»

«Di qualunque cosa si tratti,» la interruppe, «non venite a importunarmi ora.»

Rimase silenzioso per qualche minuto. Da principio, pensò di raccontare tutto quanto gli era accaduto, dal momento in cui aveva scoperto il cadavere. Ma subito decise di non farne nulla. Ne avevano già abbastanza delle loro preoccupazioni, quei due.

«Mi sembrava di impazzire,» lo rimproverò Maggie. «Polizia, giornalisti e Dio sa chi, che vi davano la caccia... e il povero Marty Budlicek che cercava di trovarvi... e la signora Estapoole... Siete rimasto tutto questo tempo, chissà dove, con una bionda?»

Le sorrise. «Bionda, e con gli occhi azzurri. Avete detto la signora Estapoole?»

«Precisamente. Anche lei, probabilmente, era preoccupata al punto di perdere la testa. Dopo tutto, avreste dovuto trovarvi qui con Leonard Estapoole per una ragione ben precisa. Ricordate?»

«Non c'è bisogno che siate voi a ricordarmelo,» rispose Malone, ammiccando. Si alzò, mise cappello e giacca e si diresse verso la porta.

«Spero,» disse Maggie, con voce insolitamente gentile, «che andiate a casa a dormire un poco, ora che tutto è sistemato.»

«Può darsi.» E poteva darsi davvero, se fosse riuscito sul serio a sistemare tutto nel giro delle ventiquattro ore seguenti.

«Per fortuna,» osservò Jake, incoraggiante, mentre aspettavano l'ascensore, «che non ti devi preoccupare a risolvere un delitto misterioso. In questo modo, puoi dedicarti completamente alla ricerca di Helene.»

Malone giudicò opportuno non rispondere.

Il sostituto fattorino dell'ascensore tremava ancora un poco ed aveva an-

cora gli occhi sbarrati. «È una vera fortuna che la polizia abbia trovato subito il colpevole,» disse vivacemente. «Per un poco, mi sono sentito davvero preoccupato.»

Da Joe l'Angelo furono accolti con grande cordialità e con molte felicitazioni. «Un vero peccato che sia successo proprio nel vostro ufficio, Malone,» osservò Joe l'Angelo. «Ma è una vera fortuna che la polizia se la sia sbrigata subito. Per caso, vi siete procurato un altro cliente, Malone?» Prese i bicchieri.

«Birra e gin,» brontolò Malone.

Joe l'Angelo lo guardò preoccupato. «Non vi sentite bene? Qualcosa che non va?»

«Mi hanno rovinato il tappeto,» fu la laconica risposta.

Joe l'Angelo guardò Jake. «È abbattuto,» proclamò.

«Sta riflettendo,» replicò Jake.

Malone desiderò che tutti e due se ne andassero e lo lasciassero riflettere a suo agio. Poi ricordò che Joe l'Angelo era il proprietario del locale e che anche Jake aveva in quel momento i suoi problemi.

«Riesci a immaginare dove possa essere Helene?» chiese.

Jake scosse la testa. «Se lo sapessi...» cominciò.

«Lo so,» lo interruppe l'avvocato. «Saresti sui bordi di una piscina, in un ranch del Wyoming, a chiacchierare con Nelle Brown.» All'idea che Helene era scomparsa corrugò la fronte. «Con ogni probabilità, c'è una spiegazione semplicissima.»

«Con Helene, sono proprio le spiegazioni semplicissime a preoccuparmi maggiormente,» disse Jake.

Malone annuì. Capiva perfettamente che cosa Jake voleva dire. Da quando la conosceva, aveva visto Helene comparire nei posti più straordinari, quasi sempre pericolosi, e sempre con una spiegazione semplicissima. Con un sospiro, vuotò il bicchiere. «Il posto più ovvio per iniziare le ricerche di una persona è quello da dove è sparita.» Una pausa. «In altre parole, vorrei cominciare con gli Estapoole.»

«Ti accompagno,» fece subito Jake.

«Nemmeno per idea,» replicò prontamente Malone. «Ci vado con il preciso scopo di vedere la signora Estapoole. Un uomo non ha forse diritto a un minimo di indipendenza? E poi, tu hai bisogno di dormire.»

Jake brontolò che non aveva affatto bisogno di dormire. E, dopo tutto, la donna scomparsa era sua moglie.

«Credimi se affermo che questa volta non faresti che dare fastidio,» dis-

se Malone. E gli avrebbe dato fastidio specie per ciò che riguardava un suo piccolo problema personale. «Raccontami qualcosa d'altro di questi Estapoole.»

«Non ne so molto. Ho conosciuto il nipote. Un tipo a posto. Ha una sorella, o una cugina, che si chiama Jane. E ci sono, naturalmente, la signora Estapoole e la ragazzina. E c'è un'altra figliastra, non so di chi o da quale matrimonio.» Corrugò la fronte. «Una famiglia piuttosto complicata.»

«Non poteva essere altrimenti,» osservò Malone, con voce stanca. Ci mancava solo questo: una famiglia complicata. Diede un'occhiata all'orologio. «Vado subito, con la speranza di non trovarli tutti a letto.»

Anche Jake si alzò, proclamando, senza troppa convinzione, che voleva accompagnarlo.

«Tu fila a casa,» disse Malone, deciso.

«A casa? A casa mia? Per rimanerci? Con Helene scomparsa?»

«Non piangerci sopra. Se è ancora a Chicago, cosa molto probabile, finirà per saltare fuori, presto o tardi. Specie se viene a sapere che sei tornato.»

Jake parve più sollevato. «Chiamami ogni tanto. Ogni quarto d'ora.» E si precipitò verso un taxi.

Malone lo seguì con lo sguardo, preoccupato. Sperava che Jake se ne stesse tranquillo, almeno per un poco. E sperava anche di trovare Helene, al più presto. Ma intanto...

Doveva far ricomparire in circolazione Albertina Commanday. A qualunque costo.

9.

Nel taxi che lo portava a casa di Ma' Blodgett, Malone cercò di riepilogare la situazione. Frank McGinnis se l'era cavata in maniera semplicemente ammirevole. Von Flanagan aveva abboccato entusiasticamente. Il piccolo Marty Budlicek era stato di grande aiuto.

Ora il problema era: scoprire quanto realmente era accaduto e trovarne le prove.

Ma c'era una cosa che lo irritava. Aveva trascurato un particolare. A un certo momento c'era stato un particolare, un piccolissimo particolare che non riusciva a ricordare, ma che era importante, importantissimo.

Cercò di rilassarsi e ripassò mentalmente tutto, dalla telefonata con la quale Leonard Estapoole aveva fissato l'appuntamento fino al minuto che stava vivendo. C'era qualcosa che non riusciva ad afferrare. Sapeva soltan-

to che era qualcosa di importante, che riguardava il delitto e che doveva ricordarla, se voleva salvarsi la pelle.

Poi c'era il problema di Tommy Storm. Una delle ragazze di Hammond Estapoole, aveva detto Max Hook. Fino a qual punto potesse essere importante, non lo sapeva. Ma, in un modo o nell'altro, ella aveva intuito che c'erano guai, che lui si trovava in un pasticcio, e, per una ragione sconosciuta, gli aveva teso una mano per aiutarlo. Una ragione molto più importante della vecchia amicizia con una ballerina disoccupata che Malone aveva una volta aiutato indirettamente.

La domanda era: che cosa sapeva e, cosa ancora più importante, come faceva a sapere?

Bene, se non succedeva qualcosa di imprevisto, avrebbe potuto scambiare quattro chiacchiere con Hammond Estapoole. E poi, se non sopravveniva un vero e proprio terremoto, avrebbe scambiato qualcosa di più di quattro chiacchiere con Tommy Storm, su argomenti abbastanza importanti. Argomenti che non avrebbero riguardato unicamente il delitto.

Ma' Blodgett aveva l'aria stanca e irritata. Ma si rasserenò non appena vide Malone, e gli consegnò, senza tante cerimonie e senza inutili commenti, una Alberta Commanday chiusa in un silenzio di cattivo augurio.

«Ringrazia questa brava signora per la simpaticissima ospitalità,» disse Malone.

Alberta rispose con un versaccio niente affatto signorile.

«Avanti, ringraziala,» insistette Malone, fra i denti. «È meglio per te.»

Qualcosa nell'espressione del viso dell'avvocato dovette convincerla perchè disse: «Grazie-per-la-simpaticissima-ospitalità-arrivederci.» Spinse fuori la lingua e salì sul taxi in attesa. «Dove andiamo adesso?»

«Farò meglio a non dirtelo,» rispose Malone. «Perchè dovunque andiamo, tu strillerai che non ti piace.» Si chinò in avanti e mormorò all'autista: «Lake Forest. Cercherò l'indirizzo quando saremo là.»

«Non voglio andare a casa,» piagnucolò la ragazzina.

«Un vero peccato.»

«Non mi piace stare là.»

«Un peccato ancora più grosso. E che te ne pare di Chicago?»

«Non mi piace,» fu la risposta decisa.

«C'è qualche posto che ti piaccia?» Malone accese un sigaro.

«No.»

In questo modo, l'argomento sembrava esaurito. Ella rimase chiusa in un immusonito silenzio per una dozzina di isolati. Poi: «Perchè devo proprio

andare a casa?»

«Perchè ormai non sei più rapita,» le spiegò Malone. «Ecco perchè.»

La ragazzina ci meditò sopra per qualche minuto. «Hanno pagato un riscatto molto forte?» chiese poi, speranzosa.

«No, non hanno pagato riscatto, nemmeno un soldo.»

«E allora sono ancora rapita.»

«No, niente affatto. Torni a casa per una ragione ben precisa.»

«Perchè?»

«Perchè,» le rispose brutalmente Malone, «i rapitori non ne vogliono più sapere di te, Ma' Blodgett non ne vuole più sapere di te, io non ne voglio più sapere di te.»

Ferita nel proprio puntiglio, ella disse: «Ma la mamma ne vuole ancora sapere di me.»

«Credo di sì. Ma per le situazioni del genere non c'è scampo.»

La ragazzina non riuscì a trovare una risposta, e dopo qualche istante si limitò a dire: «Non mi piaci, tu.»

«È una vera soddisfazione per me, perchè in questo modo tutto viene a essere più semplice. E adesso sta' zitta.»

Rimase zitta fino a Wilson Avenue. «Se mi porti a casa, non dirò chi mi ha rapito.»

«Non me ne importa,» replicò Malone, disinvolto. «Non ti ho rapito io, e non ti ha rapito Ma' Blodgett. Noi ti abbiamo salvato.»

Ella sbuffò. «Non fare lo sciocco. So benissimo che non è vero.»

Malone la guardò, pensieroso. Sembrava un piccolo gufo, in quella penombra.

«Credo che tu non sappia chi ti ha rapito.»

Di nuovo Alberta emise un versaccio. «Certo che so chi è stato.»

L'avvocato socchiuse gli occhi. «Chi?»

«Non te lo dirò. Non mi piaci, tu.»

«Avanti. E poi, sono sicuro che non lo sai.»

L'espressione di quel viso gli disse chiaramente che la ragazzina non sarebbe caduta in una trappola del genere. «Anzi,» ella affermò, qualche isolato più avanti, «non lo dirò a nessuno.»

«E non dirlo allora,» replicò, con ben simulata indifferenza. «Non me ne importa.»

La ragazzina non cadde nemmeno in questa trappola.

Da quel momento in avanti, con l'eccezione di pochi minuti trascorsi a cercare sull'elenco telefonico di una tabaccheria l'indirizzo telefonico di

Leonard Estapoole a Lake Forest, egli continuò a lavorarla fino a quando non arrivarono davanti alle massicce colonne che fiancheggiavano il viale dell'ingresso.

Tentò la corruzione, partendo dal gelato per finire al denaro contante. La ragazzina non dimostrò il minimo interesse.

Cercò di fare appello ai suoi migliori sentimenti, spiegandole che ogni buon cittadino doveva fare in modo che i rapitori finissero in galera. La cosa le parve semplicemente buffa.

Egli dovette fare un grande sforzo di volontà per resistere al desiderio di strapazzarla un poco.

La minacciò, comunque, ed ella gli fece osservare che non era legale picchiare una piccola bambina indifesa.

Erano arrivati a questo punto quando giunsero a destinazione.

Malone pagò l'autista e rimase a osservare la casa per qualche minuto. Faceva troppo scuro perchè fosse possibile rilevarne lo stile, ma apparve enorme e, in un certo senso, scostante. Il pezzo di giardino che si vedeva sembrava un parco pubblico. In cuor suo, si dichiarò d'accordo con Alberta. Nemmeno a lui quella casa piaceva.

Una macchina sportiva di marca straniera era ferma sul viale, e un uomo robusto, in divisa d'autista, le stava dando quella che doveva essere l'ultima ripassatina della giornata. Quando udì lo scalpiccio dei loro passi sulla ghiaia, alzò la testa e scattò subito in avanti.

«Ehi, voi!» strillò, e si precipitò addosso a Malone.

Anche Malone si era buttato, d'istinto, nello stesso momento, e riuscì ad affibbiare per primo una vigorosa testata nello stomaco del suo avversario. L'autista gemette e piombò a sedere per terra, il viso atteggiato ad una espressione di sorpresa, ma, non appena accennò a rialzarsi, un destro alla mascella lo stese definitivamente.

Alberta strinse la mano a Malone e gli disse: «Mi piaci, tu.»

«Ne sono davvero soddisfatto,» brontolò l'avvocato.

L'incontro, pensò, era di ottimo o di pessimo augurio per il colloquio che lo aspettava, e, sul momento, non sapeva per quale ipotesi propendere. Perchè, comunque fossero andate le cose, non si era certo trattato di un caso di errore di persona, sia da una parte che dall'altra.

Venne ad aprire la porta un maggiordomo dal volto impassibile. Non parve né sorpreso né soddisfatto di vedere Alberta o Malone. Aveva l'aria di uno che non si meraviglia mai di nulla e che non è mai soddisfatto.

Fece accomodare Malone in una enorme stanza, oltre l'anticamera, e si

allontanò con Alberta. Rimasto solo, Malone si guardò attorno. Una bella sala, niente da dire, ma troppo massiccia, troppo gigantesca, troppo sovraccarica di roba.

In una stanza del genere, una persona comune doveva sentirsi piccola, ma Carmena Estapoole, quando comparve tenendo per mano Alberta, parve dominarla.

Era una donna alta e bellissima, qualcosa di simile al sogno di un sultano. Capelli neri che le ricadevano ripiegati sul collo, occhi neri lievemente rialzati agli angoli, ciglia lunghissime, labbra rosse come ciliegie che fossero appena state colte dall'albero... Indossava un abito da sera di un rosso cupo che la modellava alla perfezione. Malone pensò che le mancava soltanto una cornucopia dalla quale si rovesciassero fuori frutti maturi.

«È lui,» disse Alberta, indicandolo. «Mi ha salvato. Si è battuto. Ha corso il rischio di rimanere ucciso. Ma mi ha salvato. Si chiama Malone. Mi piace.»

L'ombra di un sorriso sfiorò gli angoli della bocca di Carmena Estapoole. «Grazie, signor Malone.»

«Non è nemmeno il caso di parlarne,» replicò l'avvocato, senza sapere se si era fatto rosso in viso o se si trattava di immaginazione pura e semplice. Cominciò a togliere un sigaro dal cellophane, e si chiese che cosa diavolo avrebbe dovuto dire a quella donna.

«E adesso, Alberta, augura la buona notte al signore e va' a letto.»

«No,» disse Alberta. Ma bastò una rapida e silenziosa occhiata di Carmena Estapoole a farle cambiare parere. «Sì, mamma,» si corresse, mentre il suo volto si atteggiava a una espressione più mite.

Abbracciò la madre fin quasi a spettinarla, poi andò a piantarsi davanti a Malone e abbracciò anche lui. E, con suo grande sbalordimento, Malone rispose al bacio.

«Mi sento molto lusingato,» egli disse, quando la ragazzina fu uscita.

«Potete dirlo. Non è facile che Alberta prenda in simpatia qualcuno.»

«Già, così almeno dichiara.»

La guardò, ammirato. Nel corso degli ultimi due giorni l'unica figlia le era stata rapita e poi restituita senza preavviso, il marito le era stato ucciso, ma ella appariva impassibile come se fosse, quello, il più tranquillo periodo della sua vita.

La signora Estapoole disse: «Hammond sarà qui subito,» si mise a sedere in una poltrona accanto a Malone, prese una sigaretta e la infilò in un sottile bocchino d'avorio. «Spero che Alberta non vi abbia procurato troppi

fastidi.»

«Ma niente affatto!» rispose Malone. «Ci siamo intesi benissimo.»

Chissà se era il momento di dirle che l'autista, lì fuori, era uno dei rapitori di Alberta Commanday. O forse ella lo sapeva già.

10.

Comparve Hammond Estapoole, un uomo alto, massiccio, al quale mancava solo una sfumatura per essere bello. Salutò molto cordialmente Malone e disse: «Ho sentito che avete riportato la ragazzina. Bel colpo.»

Parlava come se Malone non avesse fatto niente di speciale, come se non si fosse mai sentito preoccupato. Si mise a sedere accanto a Carmena Estapoole, le carezzò una mano e prese un atteggiamento che non poteva definirsi semplicemente protettivo.

Malone li guardò pensieroso. Hammond Estapoole era un individuo allegro e amabile, il tipo che riesce simpatico agli uomini, alle donne, ai cani, ai cavalli, ai bambini e alle vecchie signore. Carmena, invece, era in tutto e per tutto il tipo di donna da adorarsi, ma non a distanza. Considerati assieme, formavano davvero una splendida coppia.

Chissà se doveva cominciare dicendo che, secondo gli indizi, essi avevano cospirato per sbarazzarsi del defunto Leonard Estapoole e per far ricadere la colpa di ciò su di lui.

Chissà se doveva avvertire Carmena Estapoole che il suo probabile amico era in ottimi rapporti con una bionda favolosa, una certa Tommy Storm.

Chissà se doveva presentare, sia pure senza impegnarsi a fondo, le solite condoglianze.

Mentre stava cercando di decidere sul da farsi, Carmena disse improvvisamente: «State pensando che me la prendo molto calma, lo so, signor Malone. Ma sono calma per natura, io. E voi non potete nemmeno immaginare che cosa significava essere sposata a Leonard Estapoole.»

«In tutta sincerità, non riesco davvero a immaginarlo,» convenne Malone. Accese il sigaro. «Vi picchiava?»

Ella abbozzò un sorriso. «Non credo che Leonard abbia mai picchiato qualcuno in vita sua. O che abbia semplicemente pensato di farlo. Era di una cortesia squisita.» Una pausa. «Di una cortesia sincera, genuina, affettuosa...»

«Ma noioso, era,» disse Hammond Estapoole. Poi aggiunse, innocentemente: «Pure, mi riusciva simpatico.»

«Sentiremo la sua mancanza,» mormorò Carmena, e il tono della sua voce fu più eloquente di un discorso o di un diluvio di lacrime.

Malone annuì e attese, paziente.

Dopo un momento, ella proseguì: «Era un uomo gentile, generoso, buono, onesto, virtuoso ed esasperante. E tollerante, era. Terribilmente, eternamente, indisponcntemente tollerante.» Si interruppe per riprendere fiato.

«Nella sua famiglia,» precisò Hammond Estapoole.

Malone annuì. «Credo di capire che cosa intendete. Ma non lo si poteva definire tollerante per ciò che riguarda la corruzione, le case da giuoco e altre istituzioni di dubbia moralità.»

Carmena Estapoole gli rivolse un sorriso di comprensione. «Non beveva e non fumava. Hammond, io e le ragazze beviamo e fumiamo. E lui non solo non manifestava mai la sua disapprovazione, ma arrivava al punto di non disapprovare nemmeno.»

«Non giocava,» venne di rincalzo Hammond. «Io giuoco. Ma lo zio Leonard non mi ha mai detto una sola parola.»

Malone pensò di osservare che Hammond si dedicava ad altri passatempi, oltre che al giuoco, e di chiedere se Leonard Estapoole era stato o meno al corrente di Tommy Storm.

Ma Hammond lo batté sul tempo e disse, con un sorriso:

«Sono anche un conquistatore di donne, io; non seguite le rubriche mondane sui giornali?»

Carmena e Hammond si scambiarono una lunga occhiata, quasi a far capire che le conquiste di Hammond si riducevano a un'unica donna e che Carmena non solo era informata delle sue occasionali scappatelle, ma neppure avanzava obiezioni in proposito. Forse, in un certo senso, anche lei era tollerante. Il piccolo avvocato tornò a chiedersi come avrebbe potuto affrontare l'argomento di Tommy Storm.

«Lo zio Leonard voleva che io fossi sempre provvisto di denaro da sperperare nel più pazzo dei modi,» disse Hammond. «Era un punto d'onore, questo, per lui, come quello di tenere in tutta la casa scatole di sigari e di sigarette e di avere una cantina meravigliosamente fornita. Già, a proposito di cantina, signor Malone...»

«Un'idea davvero simpatica,» convenne l'avvocato.

Pochi minuti dopo, sorseggiando un ottimo whisky, che non riusciva però a fargli dimenticare il suo prediletto gin e birra, disse: «Capisco come tanta tolleranza possa, alla fine, riuscire indisponente.» Anche se, pensò, l'oggetto di tale tolleranza doveva essere di una sensibilità addirittura in-

credibile.

«So che cosa state pensando,» disse Carmena, «ma era proprio così. Indisponente. Quando, prima di cena, venivano serviti i cocktails, Leonard li rifiutava in maniera addirittura teatrale. E non una volta ogni tanto, ma trecento e sessantacinque volte all'anno. E quando gli altri accettavano, ecco che il suo viso assumeva quella tale espressione. Si capiva che non approvava, ma che non diceva niente perchè era tollerante.»

«O,» attaccò Hammond, con un sorriso, «quando ero in ritardo di cinque ore per il pranzo e comparivo poi con un mal di testa colossale, lo zio Leonard faceva chiaramente capire di essere al corrente di tutto, ma faceva capire ancora più chiaramente che non avrebbe detto una sola parola.»

Malone, che purtroppo aveva conosciuto Leonard Estapoole da vivo, non faceva fatica a immaginare come il silenzioso atteggiamento di disapprovazione di quell'uomo dovesse finire per diventare non solo evidente, ma addirittura insopportabile. Cominciava a considerare un miracolo il fatto che Leonard Estapoole fosse vissuto così a lungo, e si sorprese a chiedersi come mai una ragazza vivace come Carmena Estapoole avesse potuto sposarlo.

Ella lo stupì, rispondendogli come se avesse letto nel suo pensiero. «Vi state dicendo, immagino, che l'ho sposato per denaro. Anche il denaro c'entrava, devo ammetterlo. Ma non ero esattamente povera. Dopo tutto, ero già stata sposata.»

E piuttosto bene, si ricordò Malone. Si schiarì la gola. «Il denaro non è tutto.»

«No, ma serve a calmare i nervi,» osservò Hammond.

«L'ho fatto per Alberta,» ella spiegò. «Leonard era buono con lei. Molto buono. E mi sorrideva l'idea che mia figlia diventasse l'erede di una vera fortuna. Non di una somma notevole, ma di una vera fortuna. In questo modo, non avrebbe mai dovuto superare le prove che avevo dovuto superare io.»

Era una cosa, questa, che Malone capiva perfettamente. Annuì, comprensivo, e cominciò a chiedersi se questa simpatica ma inutile chiacchierata li avrebbe portati a qualcosa. Evidentemente, toccava a lui fare la prima mossa.

«Mi spiace di aver strapazzato il vostro autista, poco fa,» disse a un tratto. «Ma ho riconosciuto la sua voce, e ho pensato che dovevo saldargli il conto per il fatto che mi aveva piantato, fra capo e collo, Alberta.»

Era un colpo sparato alla cieca, ma, dall'occhiata che essi si scambiaro-

no, capì di aver colto nel segno.

«Non che ne fossi già sicuro,» continuò, cautamente. «L'assoluta mancanza di pubblicità intorno al cosiddetto ratto... il fatto che nessuno di voi appariva particolarmente sconvolto o eccitato... E, per concludere, il fatto che Alberta non ne voleva sapere di essere restituita.» Sorrise. «Evidentemente, aveva capito che cosa stava succedendo, e faceva del suo meglio per aiutare la madre. Ma i vostri movimenti quali erano?»

Aveva immaginato di far esplodere una bomba, ma rimase deluso. La deflagrazione fu paragonabile a quella di una piuma che cade su un tappeto. Carmena e Hammond tornarono a scambiarsi un'occhiata. Hammond scoppiò a ridere. «Sospettavo che dovevate aver capito,» disse Carmena. «Niente di male, comunque, vero? Quello che abbiamo fatto... o meglio, quello che ho fatto... non è neppure illegale, vero? O lo è, per caso?»

Malone scosse la testa, con aria rassicurante. «Ma perchè? E perchè avete scelto proprio me?»

«A rischio di rovinare quella che si prospetta una bella amicizia,» rispose Hammond, facendo ruotare il bicchiere fra le dita, «abbiamo scelto voi perchè abbiamo pensato che in questo modo tutta la faccenda sarebbe apparsa autentica. Grazie alla vostra reputazione.»

«E che c'entra la mia reputazione?»

«State calmo,» raccomandò Hammond. «Non c'entra niente. Salvo che agli occhi dello zio Leonard. A quanto pareva, egli non apprezzava i vostri clienti o i vostri amici. Così, egli avrebbe naturalmente considerato logico che i rapitori si rivolgessero a voi perchè faceste da intermediario.»

«E c'è un'altra ragione,» intervenne Carmena, rivolgendogli un sorriso. «Sapevamo che voi avreste trattato la faccenda nel migliore dei modi. E, cosa ancora più importante, io sapevo di potervi affidare tranquillamente Alberta.»

«Oh, potreste affidare Alberta a una masnada di gatti selvatici, quanto a questo, specie se non le sono simpatici. Ma non avete ancora risposto alla mia domanda. Perchè rapire Alberta, in primo luogo?»

«I documenti,» rispose Hammond. «L'elenco dei nomi, degli indirizzi e di altri particolari su case da giuoco abbastanza note. Doveva essere questa la merce di scambio.»

«Lo so,» brontolò Malone. «A quanto pare, lo sapevano tutti. Ma perchè ci tenevate tanto a venirne in possesso?»

«In tutta sincerità,» rispose Hammond, «perchè andavo debitore di un bel mucchio di denaro. E lo devo ancora, dal momento che non sono riu-

scito ad assicurarmi quegli elenchi. Una somma molto maggiore di quella che lo zio Leonard, pur con tutta la sua tolleranza, mi avrebbe accordato.»

Malone annuì. «So che avete dei debiti. Ma non preoccupatevi troppo per questo. Come avete detto, siamo appena all'inizio di una bella amicizia.» Nel futuro, pensò, in un lontano futuro, avrebbe rimproverato Max Hook per non averlo informato di questo aspetto della situazione. «E così Max Hook vi ha suggerito che, se vi foste impossessato di quell'elenco, con qualsiasi mezzo, i vostri debiti sarebbero stati cancellati dai libri dei conti.»

«Proprio così,» convenne Hammond. «Credevo che sarebbe stato facile. L'elenco, assieme ad altre informazioni su casi di corruzione politica e simili, veniva conservato in una normalissima busta di formato commerciale. Ma se la teneva sempre addosso, lui. E le mie probabilità di farla sparire erano, più o meno, quelle che avrei avuto se mi fossi messo in testa di rubare il diamante Hope. Un furto del genere avrebbe provocato, certo, un grande subbuglio, e lo zio, con ogni probabilità, avrebbe subito immaginato che ero stato io.»

«Leonard,» spiegò Carmena Estapoole, «non approvava nemmeno gli amici di Hammond.»

«E non senza ragione,» convenne Hammond. «In ogni modo, la situazione era questa.»

Carmena disse: «In tutta sincerità, sono stata io a pensare al ratto. Mi sembrava un'idea ottima. Nessuno ne avrebbe avuto a soffrire. Hammond avrebbe avuto il suo elenco. Con il tempo, Leonard avrebbe trovato qualcosa d'altro a cui dedicare le sue esuberanti energie. E Alberta avrebbe avuto modo di distrarsi.»

«Alberta,» le confidò Malone, «mi ha detto che sapeva chi era il rapitore, ma che non lo avrebbe rivelato a nessuno, mai.»

«La cosa non mi sorprende affatto,» commentò Hammond, accendendo un'altra sigaretta. «È naturale che abbia riconosciuto Tony e Al, cioè l'autista e suo cognato. Ma è una ragazza leale, Bertie.»

Malone convenne che Alberta era leale, certo, leale e altro ancora. «Ma se Estapoole non avesse accettato?»

«Sapevo che avrebbe accettato,» rispose Carmena. «Da principio, ha cercato di temporeggiare. Ha offerto denaro. Ha minacciato di chiamare la polizia. Ha minacciato di rivolgersi alla FBI. Ma alla fine ha ceduto, naturalmente.»

«Simpatico,» osservò Malone, «che qualcuno sia tanto affezionato a una

figliastra.»

«Oh, la detestava, per essere sinceri,» precisò Carmena. «E non era il solo. Ma avrebbe fatto qualsiasi cosa per me. E sapeva che cosa significa per me Alberta.»

Non c'era bisogno che insistesse su questo punto. Il sorriso con il quale pronunciò queste parole le veniva dritto dal cuore.

Dopo aver riflettuto un poco, Malone disse: «Capisco tutto adesso. Avete fatto rapire Alberta dall'autista e da suo cognato.» Ma sapeva che c'era anche qualcosa d'altro. Era implicata una bionda. Una bionda che rispondeva probabilmente al nome di Helene. Ma di questo avrebbe discusso più tardi. Continuò: «E allora sono stati stabiliti i contatti con Leonard Estapoole. In che modo?»

«Abbiamo dovuto procedere con i piedi di piombo,» rispose Hammond. «Gli abbiamo fatto recapitare due lettere. La prima conteneva una ciocca di capelli di Alberta, per convincerlo che la piccola era davvero in nostro possesso. La seconda gli ordinava semplicemente di telefonarvi e di fissare un appuntamento per le dieci e mezzo di ieri sera, di andare nel vostro ufficio, di consegnarvi la busta e di tornare poi a casa in attesa che Alberta venisse restituita.»

«Bene,» osservò Malone, scuotendo la cenere del sigaro, «ha almeno seguito le prime due istruzioni della vostra lettera.»

«Malone,» fece Hammond, ansioso, «che è successo di quelle carte? Dove sono ora?»

«Ecco una domanda interessante.» Malone guardò la punta del sigaro. «Vorrei conoscere anch'io la risposta.» Questo gli ricordò un'altra domanda che avrebbe dovuto rivolgere, ma non era ancora giunto il momento. «Spiegatemi meglio i particolari del ratto.»

Hammond Estapoole si strinse nelle spalle. «Bene, la piccola doveva essere più tardi consegnata a voi, e voi l'avreste riportata a casa, alla famiglia in attesa. Tutta questa parte del piano si è svolta regolarmente, anche se con un piccolo ritardo sul previsto. Niente di male, comunque. Alberta era in buone mani.»

«Le migliori,» convenne Malone, pensando a Ma' Blodgett.

«Tutto il resto...» Hammond accennò una breve pausa, «... tutto il resto è stato sbrigato per telefono.»

«E chi telefonava?» chiese Malone. «Leonard Estapoole avrebbe certo riconosciuto le vostre voci.»

Carmena e Hammond si scambiarono un'occhiata. Poi Hammond disse:

«Gli telefonava una ragazza.»

Malone aspirò una lunga boccata al sigaro e contò fino a dieci. Poi arrivò fino a venti. Il sangue gli pulsava velocissimo nelle vene.

Alla fine mormorò, con tono distratto: «Ditemi una cosa: era per caso Tommy Storm?»

Questa volta funzionò. I due si scambiarono un'occhiata sbalordita. Malone pensò, soddisfatto, che era riuscito almeno a far scoppiare una piccola bomba, poco più grande di un petardo, ma pur sempre qualcosa.

«Che cosa sapete di Tommy Storm?» chiese Hammond, corrugando la fronte.

L'avvocato si strinse nelle spalle. «Giro molto, io,» confessò, con modestia. «Gli uccellini. Li allevo.» Sorrise. «Ho le mie fonti di informazioni.» Lasciò che si preoccupassero per un poco, poi: «E, dato che non avrebbe riconosciuto la sua voce...»

«Ma l'avrebbe riconosciuta, certo,» protestò Carmena, quasi sorpresa che Malone non lo sapesse. «L'avrebbe riconosciuta, naturalmente.»

L'avvocato non si prese neppure il disturbo di chiedere perchè.

«Tommy Storm,» spiegò Estapoole, guardando con compassione l'uomo che addestrava gli uccellini a fargli le loro confidenze, «era la segretaria privata dello zio Leonard.»

11.

Era troppo, semplicemente, si disse Malone. Era troppo, troppo, tutto era troppo. Rimase immobile per qualche minuto, meditabondo, senza trovare più nemmeno un briciolo di spirito aggressivo. Hammond Estapoole scelse con molto tatto quel momento per riempirgli il bicchiere. Carmena Estapoole gli sorrise in maniera rassicurante.

Malone bevve d'un fiato, si riprese e disse: «Naturalmente. Non ci avevo pensato.» Sembrava che in quel momento non riuscisse a raccogliere le idee. Continuò, senza eccessiva convinzione: «È una meravigliosa segretaria privata.»

«In questo caso,» lo corresse Hammond, «segretaria confidenziale. Non è stata scelta per le sue capacità di lavoro o per il suo aspetto, ma perchè conosceva molte delle persone sulle quali lo zio Leonard faceva indagini. In un certo senso, l'ha assunta come qualcosa di simile a una spia privata.»

Malone, ora, riusciva a farsi un quadro abbastanza chiaro. Ma questo quadro, invece di rendere più comprensibile il resto, non faceva che con-

fonderlo maggiormente. Nel tentativo di ritornare su terreno solido, cominciò: «È per questo che...» ma subito si interruppe.

«Finirò io per voi,» disse Hammond, sorridendo. «È per questo che io le ronzavo attorno? Sì, precisamente. Pensavo da principio che potesse aiutarmi ad alleggerire lo zio Leonard di quella busta. Poi mi sono reso conto... ci siamo resi conto... che sarebbe potuta esserci di grande utilità nel ratto. Nel falso ratto!» si corresse. «La vostra ipotesi era esatta, Malone. È stata Tommy Storm a trattare per telefono. Ma ella sosteneva di non sapere con chi parlava. E lo zio Leonard le credeva.

«Giovava molto,» sottolineò Carmena, «che Leonard fosse convinto che ella avesse, per così dire... legami con il mondo della malavita.»

Ed era probabile che li avesse davvero, pensò Malone. Lasciò spegnere il sigaro mentre si sforzava di riflettere. Tommy, allora, era stata al corrente del falso ratto. Aveva condotto i negoziati telefonici, al termine dei quali Leonard Estapoole aveva accettato di consegnare la busta con le sue informazioni esplosive a patto che Alberta Commanday fosse riconsegnata sana e salva... Ma questo non poteva bastare a farla comparire in West Madison Street in un'ora, per lei, terribilmente mattutina.

«Tommy non mi ha rivelato niente,» li rassicurò. «Si trattava, da parte mia, di una ipotesi pura e semplice. Sapevo che vi avevano visto in giro con lei, ed è stato quello il primo nome che mi è venuto in testa.» Il che, si disse, aveva quella parvenza di verità per lui indispensabile in quel momento.

«E adesso spiegatemi,» continuò, «quanti erano informati che io dovevo trovarmi alle dieci e mezzo di ieri sera nel mio ufficio con Leonard Estapoole.»

I due si scambiarono un'occhiata, abbattuti. «È questo il punto. Nessuno lo sapeva. Salvo noi tre... e Leonard. E la lettera diceva ben chiaro che, se non si fosse osservata la massima segretezza, tutto sarebbe andato all'aria.»

«Tony e Al?» chiese Malone.

«No certo,» rispose Hammond. «Hanno fatto quello che dovevano fare, senza rivolgere domande. Sapevano che voi sareste stato l'intermediario, ma non immaginavano neppure lontanamente dove e quando.»

Malone osservò: «Correva insistentemente la voce che, anche se la polizia non era stata avvertita, il ratto aveva avuto luogo, che Leonard Estapoole era disposto a pagare e che io sarei stato l'intermediario.»

«In questo caso Tommy Storm non c'entra,» spiegò Hammond. «Sono stato io a farla circolare. Per fare apparire tutto più verosimile, nel caso che

lo zio Leonard avesse dei dubbi. Sapevamo che ne sarebbe stato informato.» Sorrise stancamente. «E io pensavo che questo sarebbe servito anche a rassicurare Max Hook. Ma nessuno poteva sapere dove e quando l'incontro avrebbe avuto luogo.»

«Nemmeno Tommy Storm?» chiese Malone, cercando di dare alla propria voce un tono disinvolto.

Hammond scosse la testa. «Nessuno lo sapeva fino alle sei di ieri sera. A quell'ora lui è tornato a casa ed ha trovato la lettera che gli diceva di telefonarvi e di fissare l'appuntamento. Carmena ed io sapevamo, naturalmente, perchè eravamo stati noi a scrivere quella lettera. Ma lui l'ha saputo solo quando l'ha ricevuta, e voi l'avete saputo solo quando vi ha telefonato.» Aggiunse: «Era impossibile che Tommy Storm... o qualsiasi altro... fosse al corrente.»

Malone fissò la punta del sigaro spento. «In questo modo, voi due venite a trovarvi in una posizione piuttosto difficile.»

«Perchè difficile?» chiese Carmena, corrugando la fronte. «La polizia ha già trovato l'assassino di Leonard. E quell'uomo ha confessato.»

«È noto che la polizia sbaglia spesso,» osservò Malone. «Ed è noto che le confessioni possono essere ritrattate con successo.»

«Ma certo...» cominciò Hammond, poi si interruppe.

Carmena disse: «Ma non sono stata io. Non è stato Hammond. Non siamo stati noi.» Prese un'altra sigaretta, l'infilò nel sottile bocchino d'avorio e l'accese, lentamente e deliberatamente. «E va bene, Malone,» continuò poi. «Meritate di sapere almeno questo. Se non fosse successo quello che è successo, ci sarebbe stato un divorzio. E, dopo un intervallo decente, Hammond e io ci saremmo sposati. Ma invece è accaduto quello che è accaduto.» Un'altra pausa. «Ma ci sposeremo egualmente, noi due.» E aggiunse: «Certo, anche in questo caso, dopo un intervallo decente.»

«Certo,» ripeté Malone.

«Hammond è un giocatore,» ella proseguì, con il tono di chi afferma un fatto senza cercare di giustificarlo. «Ma lo sono anch'io. Solo che puntiamo su due cose diverse, ecco tutto. E, per ciò che riguarda la sua inclinazione per le donne, dovete capire che si trattava solo di un accorgimento, per salvare le apparenze.»

Malone disse ancora: «Certo,» e cercò di dirlo con convinzione. Diavolo, il futuro riguardava Carmena e non lui, e se ella era pronta a scommettere sulla fedeltà di Hammond Estapoole, facesse pure. E poi, era convinto che quella donna fosse in grado di difendersi contro un intero esercito di

bionde.

«Non avevamo discusso di questo con Leonard,» disse Carmena. «Non ancora. Ma non avevo preoccupazioni circa l'esito. Conosco Leonard... lo conoscevo. Si sarebbe dichiarato d'accordo, buono e tollerante come al solito, e non ci sarebbero state difficoltà. E io non avrei nemmeno dovuto sentirmi spiacente. Oltre a me, aveva molte cose che lo interessavano, tutte della massima importanza per lui.»

«Aveva anche un bel mucchio di denaro,» osservò Malone. «E anche questo è importante. E adesso, in questo modo, passerà tutto a voi.»

«Anch'io ho un bel mucchio di denaro,» replicò Carmena Estapoole. Tornò a sorridergli, in maniera deliziosa. «Quando ci siamo sposati, Leonard mi ha trasferito un ingente fondo fiduciario. Lo faceva, mi spiegò, perchè, mentre era sicuro che lo sposavo per i suoi soldi, voleva che mi sentissi completamente libera.»

Sì, pensò Malone, il vecchio Leonard Estapoole era proprio il tipo da fare e da dire qualcosa di simile.

«Così, potete vedere anche voi,» disse Hammond, versandosi un altro poco di quell'eccellente whisky, «non esistevano moventi.»

Già, dovette ammettere fra sé Malone, apparentemente non esistevano moventi. Ed aveva l'impressione che, anche se avesse scavato a fondo, non sarebbe riuscito a trovare altro.

Contro le proprie convinzioni e contro ogni istinto personale di sopravvivenza, si sentiva soddisfatto. Così stando le cose, la sua migliore teoria volava in frantumi, e non si trattava solo della sua migliore teoria, ma anche della sua unica. Eppure si sentiva soddisfatto.

Carmena Estapoole era una donna straordinariamente bella e straordinariamente affascinante. Forse un poco troppo in carne per i suoi gusti personali, ma non poteva fare a meno di ammirarla. E, cosa ancora più importante, gli era simpatica. E si sentiva sicuro che tale simpatia veniva ricambiata.

Per quello che riguardava Hammond Estapoole, conosceva ed apprezzava molti e molti tipi dello stesso genere, tipi che vivevano ai margini della ricchezza, che conducevano una vita superiore ai loro mezzi, ma che davano colore, se non sostanza, al mondo.

Facevano una splendida coppia, quei due, e sperava di tutto cuore che potessero essere felici anche se avevano buttato all'aria la sua unica e sola teoria. Forse sarebbero venuti a trovarlo in prigione mentre scontava la condanna a vita per l'assassinio di Leonard Estapoole e gli avrebbero por-

tato libri, caramelle e marmellata di fattura casalinga.

Si scosse a fatica da queste fantasie morbose e ricordò a se stesso che non si sarebbe arreso molto facilmente. E c'era ancora qualche questione da sistemare lì. Helene, per esempio.

Rispose al sorriso di Carmena Estapoole e disse: «Rivolgo un bel mucchio di domande, lo ammetto, ma non potete certo accusarmi di essere curioso. Dopo tutto sembra che, senza saperlo, sia coinvolto in questa faccenda.»

«Il meno che possiamo fare è di scusarci,» disse Hammond.

«Il meno che potete fare,» replicò Malone, «è di spiegarmi tutto, ben bene. Il ratto, per esempio. Come è stato condotto a termine e dove avete nascosto Alberta?»

Carmena corrugò la fronte. «È mancato poco che fallisse, Malone. Sapevamo di poterci fidare di Tony e di suo cognato. Anzi, è risultato che Al aveva alcuni amici intimi, o cugini, o simili, molto interessati a che quella busta di roba andasse distrutta. Sembra che abbia moltissimi cugini. E Tony mi è molto affezionato.»

E ha ragione, pensò Malone. Ogni uomo con la testa sulle spalle lo sarebbe stato. Ma intanto uno spiacevole sospetto cominciava a farsi strada nella sua mente. «Qual è il cognome di Al?» chiese. «E chi sono questi cugini?»

Ella tornò a corrugare la fronte. «Di Angelo. Perchè?»

«Oh, niente,» fece Malone, disinvolto. «Si dà il caso che conosca qualche Di Angelo. Avanti.»

«Tony doveva prelevarla dalla scuola di ballo e portarla non qui a casa ma da Al dove sarebbe stata trattata benissimo fino al momento in cui non ve l'avessero consegnata. Ma, quando Tony è arrivato, lei se n'era già andata, con una amica di famiglia. Si stavano allontanando assieme proprio in quel momento, ed egli ha così potuto seguirle.»

Malone era sicuro di non aver bisogno di chiedere l'identità di questa amica di famiglia, ma lo fece per questione di forma.

«Helene Justus,» rispose Carmena. «Era qui in visita. Si era messa in testa, Dio sa perchè, di portare quel pomeriggio Alberta al museo.»

Malone aveva le sue idee in proposito, ma le tenne per sé.

«Ma per fortuna,» continuò allora Hammond, «Tony è un ragazzo intelligente. Le ha pedinate e poi ha fatto segno alla piccola di battersela e di raggiungerlo. Anche Alberta è intelligente. Lei allora si è fatta accompagnare alla miniera di carbone, si è nascosta un momento, ha raggiunto

Tony e assieme sono spariti. Si potrebbe dire che è stata lei stessa a rapirsi.»

Certo che si poteva dirlo, pensò Malone, se mai la faccenda fosse finita in tribunale.

«Era al corrente di quanto avveniva quel tanto che bastava a farle pensare che si trattava di una burla colossale,» disse Carmena.

«Più tardi,» continuò Hammond, «Tony e Al hanno avuto modo di sapere che qualcosa era... andato male. Lo zio Leonard... l'assassìnio...» Quella parola, evidentemente, non gli piaceva. «Avevano l'incarico di aspettarvi e di affidarvi la piccola, e lo hanno fatto.»

Malone annuì. «Questa amica di famiglia...» cominciò.

«In realtà, è un'amica di Lily,» lo interruppe Carmena. «Di Lily e di Jane. Le ragazze. Non sanno niente del delitto. Ma immagino che vogliate parlare anche con loro.»

«Certo,» l'assicurò Malone, cercando di sfruttare a fondo questo vantaggio.

La padrona di casa fece trasmettere un invito dal maggiordomo dalla faccia impassibile. Mentre aspettavano, Malone osservò, scettico: «A quanto pare, qui nessuno sa niente di niente del delitto.»

«Carmena e io siamo rimasti qui tutta la sera... tutta la notte,» dichiarò Hammond, con voce atona. «È una cosa facilmente dimostrabile. Né io né lei avremmo potuto raggiungere clandestinamente la città ed assassinare lo zio Leonard, ammesso che ne avessimo avuto il movente o il desiderio. E, anche se quel McGinnis non avesse confessato...»

Maledizione, Malone non avrebbe permesso che le cose andassero per questa china. «Dimenticate una cosa,» osservò, freddamente. «Quel McGinnis, come lo chiamate, potrebbe benissimo essere un assassino a pagamento. È una ipotesi che si adatta perfettamente al quadro.»

«In questo caso,» replicò Hammond, altrettanto freddamente, «non avrebbe aggiunto tale particolare alla sua confessione?»

«Non è detto,» affermò Malone. «Così come stanno le cose, la versione che ha dato si presta prefettamente ad invocare la legittima difesa. E se se la cava con questo, o anche con una condanna per omicidio preterintenzionale, può trascorrere benissimo tutto il resto della sua vita, ricattando chi lo ha pagato.»

«Solo che le cose non si sono svolte in questo modo,» disse Carmena. «Forse qualcuno l'ha pagato, ma non sono stata io, e non è stato Hammond. E nulla può far pensare che siamo stati noi.»

«D'altra parte,» replicò Malone, «non esiste la minima prova che non siete stati voi. Sono sicuro che ve ne rendete conto.»

Seguì un altro lungo silenzio, durante il quale continuarono a fissarsi a vicenda. Questa volta fu Malone a sorridere per primo.

«È stata una chiacchierata molto simpatica,» disse, «ma ben poco utile per ciò che mi riguarda. Oh, non è colpa vostra, certo. Sembra semplicemente che abbia abbaiato all'albero sbagliato.»

Carmena Estapoole corrugò la fronte, con aria interrogativa. Hammond Estapoole appariva perplesso.

«Vedete,» spiegò allora Malone, «ammettendo per assurdo che non sia stato McGinnis, toccherebbe a me di scoprire il colpevole.»

«Perchè a voi?» chiese Hammond. «Perchè non alla polizia?»

«La polizia è più che soddisfatta di quello che ha già,» rispose Malone. «Ma McGinnis è mio cliente.»

«Oh!» fece Carmena. Poi: «Ma, se non è stato lui, perchè ha ammesso di essere il colpevole e ha dato tutti i particolari sul come, sul perchè e simili?»

«Ecco una domanda sensata,» proclamò solennemente il piccolo avvocato.

12.

Le due ragazze vennero presentate semplicemente come Jane Estapoole e Lily Bordreau, e Malone non ci mise molto a distinguerle, a meno che qualcuno non gli avesse fatto deliberatamente lo scherzo di confondere i nomi.

Jane Estapoole era una bella ragazza. Per scontata che potesse sembrare, non c'era altra definizione per lei, pensò Malone. Bella e curatissima. Capelli neri perfettamente acconciati, occhi grigio-azzurri, bocca sorridente, abiti che venivano da una sartoria di lusso, e questo, per il piccolo avvocato, era un'ottima credenziale.

La sua voce, quando disse: «Buona sera, signor Malone,» era in perfetta armonia con il suo abbigliamento, con la sua pelle che aveva conosciuto soltanto saponi finissimi, con i denti bianchissimi e perfetti che erano stati probabilmente raddrizzati da qualche specialista di chiara fama.

L'altra ragazza, a suo giudizio, non avrebbe dovuto chiamarsi Lily. Forse era un piccolo giglio, ammise. Un giglio della valle nato selvaggio in un bosco. L'idea gli piacque, e la osservò attentamente quando ella gli disse:

«Salve, Malone. Ho già sentito parlare di voi. Ma chi non vi conosce di fama?» con una voce esile, dolce, ma allegra.

E aveva un aspetto allegro. Piccola e snella era, con mani e piedi minuscoli. Ma gli occhi di un nocciola con sfumature verdi erano enormi e vivacissimi. Capelli scuri, quasi neri, tagliati molto corti e arricciati come se fossero stati passati una volta soltanto a una spazzola bagnata.

Portava sottana e camicetta dello stesso colore, di un rosso acceso, e al collo aveva una collana di turchesi.

«Così, siete voi Malone,» disse, squadrandolo dalla testa ai piedi. «Non posso affermare di aver sentito la mamma parlare di voi. Ma ho sentito parlare di voi la matrigna, e il patrigno. Forse farei meglio a precisare: la mia attuale matrigna e il mio defunto patrigno.» Gli sorrise, ed egli giunse alla conclusione che quella ragazza lo aveva trovato simpatico.

Malone socchiuse gli occhi. «Scusatemi,» mormorò, «ma ho l'impressione di sentirmi piuttosto confuso.»

«Non badateci,» gli rispose. «Confondo tutti, io. Vedete, Malone, io faccio di professione la figliastra.»

«Lily!» esclamò Carmena, ma la sua voce aveva un tono non tanto di rimprovero quanto di affetto.

«È vero,» insistette Lily Bordreau. «Carmena ha sposato mio padre ed è diventata la mia matrigna. Poi mio padre, il povero, vecchio Gus, è caduto da una finestra, e non in una botola come tutti si aspettavano, ed è morto.»

Questa volta fu Jane a dire: «Via, Lily,» con voce piana.

«Non continuate a ripetermi: "Via, Lily," fece la ragazza, ma anche lei parlava con tono affettuoso, senza la minima traccia di rancore. «Poi Carmena ha sposato Ridgeway Commanday, che si è infilato sotto una macchina più grossa di lui. Io, però, ho continuato a fare la figliastra, e sono finita con il vecchio Estapoole, che non mi teneva in grande considerazione, ma era troppo gentile per dirlo. Così, come potete vedere, sono il prototipo della figliastra cronica e perpetua.» Non aggiunse che prevedeva un prossimo patrigno in un futuro non molto distante. Disse invece: «Mio padre era un artista alla moda. Io invece sono una artista fuori moda e antipatica, ma questo mi dà il diritto di tenere uno studio in città, dove passo spesso la notte.» Si interruppe per riprendere fiato e strizzò l'occhio a Malone.

«Immagino,» disse Jane Estapoole, «che adesso dovete sentirvi più sbalordito che mai.»

«Un poco,» ammise l'avvocato, e le sorrise. Gli era tornato alla mente il

destino comune di morte violenta che aveva caratterizzato i mariti di Carmena Estapoole. Eppure, si disse, l'assassinio di Leonard Estapoole non era avvenuto come sarebbe dovuto avvenire in base a quella che egli considerava la legge naturale delle coincidenze e in base a un melodrammatico complotto.

«Il signor Malone,» spiegò Carmena, «è il legale dell'individuo che si è confessato autore del delitto.»

Le due ragazze lo guardarono con rinnovato interesse. «Poveretto!» mormorò Jane Estapoole. «Oh, lo so. Ero affezionatissima allo zio Leonard. E il delitto è... orribile. Ma comunque...» La sua voce si spense in un sussurro.

Malone notò che quegli occhi erano non solo belli, ma anche buoni. Sì, quella ragazza avrebbe sofferto di vedere un uomo condannato, sia pure meritatamente, per un delitto.

«Leonard era un tipo a posto, e mi piaceva,» disse Lily. «Ma non mi ha l'aria di essere un delitto, questo. Secondo me, si è trattato semplicemente di un incidente.»

Non era stato un incidente, invece, pensò Malone. Era stato un omicidio premeditato, perpetrato a sangue freddo.

«Quale legale di Frank McGinnis,» cominciò, ma poi si interruppe, perchè temeva di apparire insopportabilmente pomposo. «Sapete, c'è sempre la possibilità che non sia stato lui. Non sarebbe la prima volta che qualcuno viene costretto a confessare.»

Capì che le sue parole non avevano raccolto consensi, ma continuò: «Il ratto. Che cosa sapete del ratto?»

Seguì un lungo e pesante silenzio.

«E va bene,» esclamò alla fine Carmena. «Ho spiegato tutto al signor Malone, come avevo spiegato tutto a voi dopo l'assassinio di Leonard.»

Malone si chiese se aveva colto davvero una nota di avvertimento in quella voce o se per caso stava diventando troppo sensibile. Chiese: «Da principio credevate che si trattasse di un ratto vero e proprio?»

Risposero «sì» quasi contemporaneamente, poi Lily spiegò: «Ero sconvolta. Eravamo sconvolte tutte e due. Alberta è un piccolo demonio, ma le vogliamo bene, anche se è un mostro.»

«Tutto sta nel saperla prendere,» disse Jane Estapoole, ma il suo tono lasciava intendere che non si trattava di impresa da poco. «E poi, tutti i bambini...»

«E inoltre,» la interruppe Lily, «mi sentivo colpevole.»

Malone la guardò con aria interrogativa.

«Se si fosse trattato di un vero ratto, la responsabilità sarebbe stata, in un certo senso, mia. C'era qui in visita una mia amica, Helene Justus. Credo che la conosciate.»

Malone si sentì pizzicare la pelle. Annuì, distrattamente, e fece fatica a non gridare: «E dov'è Helene?»

«Ha deciso improvvisamente di portare Alberta a quel museo, il Cielo sa perchè.»

Forse nemmeno il Cielo sapeva con precisione perchè, si disse Malone. Cominciò a pensare al modo di estorcere questa informazione a Helene, se e quando l'avesse trovata.

Lily Bordreau si strinse nelle spalle, gli rivolse un sorriso disarmante e disse: «Ecco che cosa è successo.»

Sembrava che le loro informazioni sul ratto terminassero qui. Nessuno si era preso la briga di informarle che Malone aveva riportato a casa Alberta.

«Quella lettera che Leonard Estapoole ha ricevuto,» disse l'avvocato. Corrugò la fronte e si rivolse a Carmena. «Siete sicura che nessuno l'ha vista all'infuori di lui?»

«Assolutamente sicura,» rispose prontamente Carmena. «Non ci sono dubbi possibili a questo proposito. Perchè sono stata io a consegnargliela.»

Hammond annuì energicamente. «E c'è di più: siamo stati noi a scriverla. Con la mia portatile, cosa che sarebbe potuta essere rischiosa, ma non credo che lo zio Leonard avrebbe mai controllato. Poi Tony mi ha portato in macchina agli uffici della Western Union, ed è stato lui a consegnare la lettera perchè venisse recapitata per corriere speciale. La lettera è arrivata proprio nel momento in cui eravamo di ritorno, ed è stata data direttamente a Carmena.»

«E io l'ho tenuta fino a quando Leonard è arrivato a casa, e gliel'ho consegnata,» terminò Carmena.

Questo sembrava chiudere una volta per sempre la questione della lettera, decise Malone. Anzi, sembrava che tutto fosse finito lì, e, per il momento, le domande di maggiore importanza erano rimaste senza risposta. Bene, la sola cosa da fare quando ci si trovava in un vicolo cieco era di voltarsi e tentare una manovra aggirante. Si alzò e mormorò qualcosa a proposito di un taxi.

«Sciocchezze!» disse Lily Bordreau. «Sto per andare in città, e vi porterò io con la mia macchina. Mi fermo là stanotte.»

Durante il tragitto, si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi per un

momento, godendo della tiepida brezza primaverile. La testa gli faceva ancora un poco male per il colpo della sera precedente, e cominciava a sentirsi intorpidito dalla stanchezza. E c'erano ancora molte domande alle quali rispondere, c'era ancora un mucchio di cose da fare.

I documenti. La busta commerciale con i documenti. Che fine aveva fatto, e dove si trovava in quel momento? In base al piano originale, Frank McGinnis avrebbe dovuto dichiarare di averla recuperata e distrutta, ma, durante la sua confessione, si era limitato a stringersi nelle spalle. Doveva esserci stata una ragione per questo, e Malone prese mentalmente nota di appurarla non appena fosse riuscito a parlare con il suo nuovo cliente.

C'era un'altra falla nella confessione di Frank McGinnis, ma in quel momento non riusciva a immaginare che cosa fosse. Cercò di ricordare, ma, dopo un poco, rinunciò. Se la polizia non l'aveva notata, si trattava probabilmente di una cosa di cui non doveva preoccuparsi. Aveva già pensieri a sufficienza, cosi come stavano le cose.

Uno era quello del rapporto fra il ratto e l'omicidio. Se l'obiettivo principale era stato quello di attirare Leonard Estapoole nel suo ufficio per assassinarlo e far ricadere la colpa su di lui, non capiva come fosse stato necessario inscenare la complicata e pericolosa commedia del ratto. Ci sarebbero stati altri sistemi molto più semplici per far comparire Leonard Estapoole sulla scena.

Ma ora il ratto era stato spiegato... smise di pensare, sbadigliò e scosse la testa per schiarirsi le idee. Ammesso che fosse stato spiegato... in questo caso, il ratto era una cosa e l'assassinio un'altra. E Carmena e Hammond Estapoole non avevano niente a che vedere con il delitto.

Aveva, più che mai marcata, l'impressione di ritrovarsi sempre non al punto di partenza, ma un poco indietro ogni volta di più.

Poi risultava che il cognato di Tony era un Di Angelo. Perfetto. Tutti, pensò Malone, furibondo, in quel maledetto pasticcio sembravano legati a qualcun altro, e tutti, compresi i suoi migliori amici quali von Flanagan e Joe l'Angelo, sembravano conoscere meglio di lui che cosa stava succedendo. Prese mentalmente un altro appunto: quello di liquidare al più presto la questione con Joe l'Angelo, e magari, dopo aver pagato il conto, di trasferirsi a un altro posto.

Trasse un profondo respiro e si chiese come si viveva, per esempio, nell'Honduras.

Lily Bordreau, che guidava con perfetta maestria nello scarso traffico serale, rallentò e disse: «Spero che abbiate riposato un poco, Malone.»

«Certo che ho riposato,» rispose, riconoscente, e resistette all'impulso di carezzarle la testina ricciuta.

«Molto bene. Perchè ho l'impressione che non vogliate tornare direttamente a casa. Ho la precisa impressione che preferiate venire da me. A chiacchierare un poco con Helene.»

13.

Era un bellissimo appartamento. Anzi, pensò Jake Justus, l'appartamento più bello, più lussuoso, più comodo di Chicago, se non di tutto il mondo civile. E poi, era casa sua. Era stato casa sua dal felice giorno in cui aveva sposato Helene e, ricordò, si era subito trovato coinvolto in una intera serie di delitti.

Ma Helene non c'era.

Casa sua, proclamò ad alta voce, enfaticamente, era dove aveva il cuore, e, per quanto comune potesse apparire questa affermazione, era proprio così che la pensava. Helene era il suo cuore, e Helene non c'era, e non era possibile sapere dove fosse.

Fissò le pareti color crema come se gli nascondessero apposta quello che sapevano degli spostamenti di Helene, allungò un calcio a una innocente sedia, ma non si sentì certo più sollevato.

Passò nella cucinetta e diede una occhiata circolare, quasi sperasse che Helene potesse saltare fuori da uno degli armadi dagli allegri colori. Sospirò e si preparò, con la massima attenzione, un cocktail complicatissimo. Ma, quando lo assaggiò, lo giudicò subito una solenne porcheria e lo rovesciò nel lavandino.

Passò, abbattutissimo, nella stanza da letto e si fermò a considerare il servizio di cristallo sul tavolo di toletta di Helene. Prese lo spruzzatore di una bottiglia di profumo e lo annusò.

Se avesse continuato di questo passo, si disse, sarebbe scoppiato a piangere.

Ma Helene doveva pur essere da qualche parte. Fissò con odio l'innocente telefono, si mise a sedere sul bordo del letto e allungò la mano verso il ricevitore, come il naufrago che si aggrappa alla sua ultima speranza di vita.

Chiamò l'ufficio di Malone. Nessuna risposta. Chiamò l'albergo di Malone, si fece riconoscere dall'impiegato che non si era ancora completamente ripreso dagli allarmi del mattino, e si sentì rispondere che Malone

non si era visto né quel giorno né la notte precedente.

C'era una agenda con gli indirizzi nel cassetto del comodino. Partendo da Abner Aaberg e terminando con il dottor Yousoff Zussman, chiamò tutti gli amici di Helene, ma senza il minimo risultato.

Aveva deliberatamente saltato il numero degli Estapoole, ma ora rimase a guardarlo, corrucciato. Era nelle condizioni di chi ha cercato in tutte le tasche, salvo una, la banconota da dieci dollari che ha perduto, ed ha paura di guardare in questa ultima tasca. Perchè, se avesse chiamato gli Estapoole e Helene non ci fosse stata...

Chiamò, e non c'era.

Il maggiordomo si dimostrò mollo vago e poco disposto alla cooperazione. Finì solo per ammettere, dopo molte insistenze, di aver visto la signora Justus il giorno prima, per una visita brevissima. No, non era lì in quel momento, e nemmeno immaginava dove potesse essere. Dopo altre insistenze, acconsentì, di malavoglia, a condurre una piccola inchiesta in casa.

Ma nessuno immaginava, sia pure lontanamente, dove potesse essere Helene.

Maledizione! Jake scaraventò il telefono per terra e lo guardò come un animale che lo avesse già morsicato una volta e si preparasse a morderlo ancora.

Si alzò e ricominciò a girare per l'appartamento. Vide gli avanzi del cocktail nel lavandino e decise di prepararsene un altro, senza badare troppo questa volta alle proporzioni. Lo vuotò in un unico sorso, e solo allora si ricordò di non aver cenato. E nemmeno pranzato. Ma non aveva neppure un briciolo di fame.

Chiamò: «Helene!» ed ebbe l'impressione che ogni mobile, ogni ninnolo gli ripetesse quel nome.

Dopo aver meditato a lungo, tornò a chiamare tanto l'ufficio quanto l'albergo di Malone. Poi, come ultima risorsa, chiamò il City Hall Bar di Joe l'Angelo.

Malone non c'era, e Joe l'Angelo non immaginava nemmeno dove potesse essere. Ma, aggiunse speranzoso il barista, c'era von Flanagan, e forse, fra loro due, sarebbero riusciti a rintracciare lo scomparso avvocato.

Von Flanagan venne all'apparecchio e disse vivacemente che anche lui stava cercando Malone. Forse, se Jake fosse venuto, avrebbero potuto discuterne un poco assieme.

Jake rispose che sarebbe venuto subito e riagganciò. Almeno von Flana-

gan rappresentava un altro essere umano con il quale parlare.

Avvertì il garage al piano terreno di preparargli subito la macchina, poi pensò che Helene, senza l'enorme auto gialla, era qualcosa che non riusciva nemmeno a immaginare, e questa idea lo attirò. Era qualcosa di simile a Castore senza Polluce, a Romeo senza Giulietta, a rye senza birra. Dove diavolo poteva essere andata Helene se non si era presa nemmeno la macchina?

Si mise al volante, si diresse verso il Loop e ricominciò a pensare a tutto quello che poteva essere successo a Helene. Forse, in quel momento, era legata e imbavagliata nel solaio di una casa deserta e probabilmente maledetta. Forse era stesa a terra, svenuta e ferita, in un viale secondario. Forse era finita in fondo alla fogna di Chicago, chiusa in un blocco di cemento. Arrivò da Joe l'Angelo appena in tempo per impedirsi di immaginare il peggio.

Von Flanagan alzò gli occhi dal bicchiere di birra e disse, comprensivo: «Avete l'aria terribilmente abbattuta.» Poi: «Avete avuto qualche brillante idea circa il posto dove può trovarsi Malone?»

«No,» rispose Jake. «E non sto cercando Malone. Sto cercando mia moglie.» Si appollaiò su uno sgabello, quasi si trattasse di una vetta inaccessibile, e ordinò rauco: «Rye e birra.»

Von Flanagan e Joe l'Angelo lo guardarono, preoccupati. Aveva il viso sconvolto per l'ansia e per la mancanza di sonno, i capelli rossi in disordine, gli occhi cerchiati. Von Flanagan fece capire a cenni al barista che si sarebbe occupato lui di Jake, che lo avrebbe portato a casa e messo a letto, e Joe l'Angelo annuì impercettibilmente, e versò una dose di rye maggiore del solito.

Jake, che non si era accorto di nulla, bevve e disse: «Non capisco. Non si era mai allontanata senza avvertirmi. O quasi mai.»

Von Flanagan e Joe l'Angelo mormorarono assieme: «Non preoccupatevi,» e subito cercarono di cambiare argomento. Ma non funzionò. Più tentavano di distrarlo, più Jake si ostinava a parlare di Helene. Mentre Joe l'Angelo tornava a riempire il bicchiere, von Flanagan esclamò, seccato: «E smettetela di piangere con me sui vostri guai.» Poi aggiunse, più conciliante: «Volete il numero di Gadenski? C'è lui adesso all'ufficio Persone Mancanti.»

«No, no,» rispose precipitosamente Jake. Non voleva che quella storia diventasse ufficiale, non ancora. Non solo perchè non voleva ammettere con se stesso che Helene fosse mancante fino a quel punto, ma perchè era

possibilissimo che ella fosse viva, in ottima salute e impegnata in qualche pazza impresa che sarebbe stato meglio sottrarre a una inchiesta vera e propria.

D'altra parte, non sarebbe stato male cercare di ottenere qualche piccola informazione. Disse, cercando di apparire indifferente: «Che c'è di vero nella storia di quel ratto? Quello della piccola Estapoole?»

Von Flanagan lo fissò, socchiudendo gli occhi. «Per ciò che riguarda la polizia, non c'è stato ratto. Si tratta semplicemente di voci.»

«Voci piuttosto insistenti,» commentò Jake, «dal momento che tutti in città sembrano esserne al corrente, polizia compresa.»

«In via non ufficiale,» precisò von Flanagan. «La voce era così insistente, come dite voi, che Gadenski ha condotto una molto discreta inchiesta.»

Jake corrugò la fronte. «E che cosa ha trovato Gadenski?» Aggiunse: «Sempre che io possa saperlo, bene inteso.»

«Non posso dirvelo,» fece von Flanagan. Con un cenno del capo accennò a Joe l'Angelo di riempire ancora il bicchiere di Jake. «Ma non mi faccio scrupolo di parlare con voi. Come ho già detto a Malone stamattina, la bimba è stata vista l'ultima volta ieri nel pomeriggio al Museo della Scienza e dell'Industria, con una bellissima bionda. Una bionda alta, molto elegante, dai capelli lunghi e lisci.»

Questa volta fu Jake a cambiare argomento. Dopo un attimo di incertezza, disse: «Ci sono un mucchio di bionde a Chicago. E probabilmente, in questo stesso momento, Malone si trova con una di loro.»

«È probabile,» aggiunse von Flanagan. Poi, come se fosse stato sorpreso con la guardia abbassata, aggiunse: «Quasi certamente è da Tommy Storm.»

Jake si drizzò. «Perchè non me lo avete detto prima?» Corrugò la fronte. «Perchè non siete andato a cercarlo là, se gli date la caccia?» Si lasciò scivolare giù dallo sgabello. «Dove abita questa ragazza?» Vide la bocca di von Flanagan aprirsi e chiudersi e brontolò amaro: «Oh, non importa! Lo cercherò sulla guida del telefono.»

Von Flanagan diede l'indirizzo di East Walton Place e aggiunse: «Ma certo non vorrete disturbarla a quest'ora notturna.»

«Certo,» intervenne Joe l'Angelo, conciliante. «Jake, andate a casa a dormire un poco.»

«Dormire!» esclamò Jake. E fece sentire al barista e a tutti quelli che volevano ascoltarlo che cosa pensava di questa idea. «Può darsi che Malone sia in grado di ritrovare Helene.»

«In questo caso,» disse stancamente von Flanagan, «vi accompagno.»

Jake lo guardò. Stava per rispondere con un secco rifiuto, ma, di colpo, si fece più cauto. Sorrise e disse: «Forse Joe l'Angelo ha ragione. Forse farò bene a berne un ultimo e andare poi a casa a dormire. Domani è un altro giorno.» Sperava di apparire un poco più calmo e di aver l'aria stanca.

Ma, quando uscì, si trovò accanto von Flanagan il quale si offrì di accompagnarlo a casa. Jake indicò, senza parlare, la grande macchina gialla.

«È in una zona di posteggio vietato,» osservò il poliziotto, con tono di rimprovero. «Ma non si tratta di faccenda che mi riguardi. Comunque, vi accompagnerò a casa e poi prenderò un taxi da là.»

Jake stava per protestare, ma poi si limitò a brontolare: «Ottima idea.» Lasciò che von Flanagan prendesse posto al volante e si mise a sedere vicino a lui. Se doveva esserci una conversazione, sarebbe stato lui a dirigerla. «Una cosa terribile, l'assassinio.»

Von Flanagan si dichiarò d'accordo. Specie se questo assassinio faceva seguito a voci incontrollate di un ratto. Tutto sembrava terribilmente confuso. Il preteso ratto della piccola Commanday, una splendida bambina di quattro anni, dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro. Il delitto Estapoole. Malone che veniva indicato come l'intermediario per il ratto. L'ufficio di Malone che risultava la scena del delitto. Attaccò: «E vostra moglie...» ma subito si ricordò che doveva impedire a Jake di pensare a Helene. Concluse allora, non troppo brillantemente: «Oh, ma abbiamo McGinnis e la sua confessione, e tutto è così chiarito.»

«E nel migliore dei modi,» convenne Jake. Aveva notato l'esitazione nella voce di von Flanagan quando aveva accennato a McGinnis, e tale esitazione concordava con il suo dubbio personale, ma non era certo il momento di affrontare un argomento del genere.

Sulla porta, von Flanagan si offrì di accompagnare Jake di sopra, e il suo atteggiamento lasciava intendere che sarebbe stato persino disposto a rimboccargli le coperte, ma a questo punto Jake si inalberò e rifiutò ostinatamente. Se la sarebbe sbrigata benissimo da solo, replicò, e von Flanagan era stato molto gentile ad accompagnarlo a casa, e la macchina poteva rimanere lì dov'era, e grazie mille.

Salutò il fattorino dell'ascensore, aspettò che la cabina si fosse mossa, poi disse: «Fino all'ultimo piano, e subito di nuovo giù. Anzi, sarà meglio salire e scendere un paio di volte.»

Il fattorino lo guardò, sospettoso. «Signor Justus...»

«Non sono ubriaco,» lo interruppe Jake. Infatti si sentiva benissimo, se

si considerava che aveva bevuto tre rye a stomaco vuoto. «E non sono ricercato dalla polizia.»

Quando raggiunsero per la seconda volta il piano terreno, bisbigliò confidenzialmente: «Non volevo far sapere al mio amico poliziotto che vado a far visita a una bionda,» poi andò al portone, dove si fermò per guardarsi attentamente attorno. Nessuna traccia di von Flanagan nell'atrio o vicino alla macchina. Diede un'occhiata su e giù per la strada, poi si mise al volante e si diresse verso East Walton Place.

Vista dall'esterno, la casa appariva disperatamente deserta. Si fermò davanti al portone e salì di corsa la scalinata. C'era una Tommy Storm, al 2-b. Sempre di corsa, raggiunse il piano e bussò energicamente alla porta.

Nessuna risposta. Tornò a bussare, più forte. Ancora nessuna risposta. Sempre picchiando, strinse le mani a pugno, e questa volta gridò: «Avanti, so che c'è qualcuno.»

Una voce salì dal basso, lamentosa. «Non c'è nessuno lì, e smettetela con questo chiasso prima che chiami la polizia.»

Jake guardò giù dalle scale. Il viso magro di una donna lo stava spiando dall'angolo di una porta. Jake disse: «Accidenti, sto cercando mia moglie.»

«Non è lì,» replicò la donna. «Non so nemmeno chi sia. Avanti, filate.»

«Mia moglie è...» Jake si interruppe, poi chiese, con tono più calmo: «Dov'è Tommy Storm?»

«Nemmeno lei so chi sia,» rispose seccamente la donna, «e non mi interessa. Poco fa sono venuti a cercarla i poliziotti. Non c'è e non so dove sia. Battetevela adesso.»

Jake scese un gradino. «Poliziotti, avete detto?»

«Uno solo. Grande, grosso e rosso in viso.» Improvvisamente il suo tono mutò. «Siete anche voi un poliziotto?»

«No,» rispose pomposamente Jake, «giornalista.» Bene, lo era stato, una volta.

Lo guardò, più sospettosa che mai. «Filate, adesso, o chiamo la polizia. Anzi, credo che la chiamerò in ogni modo.» Gli sbatté la porta in faccia, e subito, da dietro la porta, arrivò, attutito, il rumore di un telefono.

Scese le scale di corsa, saltò in macchina e si allontanò a tutta velocità giù per East Walton Place. Ci mancava soltanto che la polizia si mettesse a cercare un uomo dai capelli rossi su una enorme macchina gialla! Oh, bene, non era che uno dei tanti casi della vita, dopo tutto. Gli era già capitato di tenere a bada la polizia, e lo avrebbe fatto ancora. Se fosse stata con lui, Helene si sarebbe divertita follemente.

Rallentò un poco. Poteva sempre tornare a casa, lasciare la macchina al solito posto, costringere con una mancia il fattorino dell'ascensore al silenzio, e rispondere a qualsiasi agente ficcanaso che qualcuno doveva aver preso lucciole per lanterne, che non si era mai mosso di lì.

O polizia o non polizia, poteva mettersi a cercare senz'altro Helene.

Non ebbe un solo momento di esitazione circa la decisione da prendere. Ma dove doveva cominciare a cercare?

Dagli Estapoole, naturalmente. Ecco da dove avrebbe dovuto cominciare subito. Helene era venuta a Chicago in seguito al telegramma di un membro della famiglia Estapoole, ed era stata vista l'ultima volta in compagnia della piccola Estapoole, la ragazzina che forse era stata rapita o forse no. Era possibile che il maggiordomo dalla voce atona avesse mentito. O forse Helene si trovava là senza che, per chissà quale ragione, il maggiordomo lo sapesse. Neanche lui sapeva, ma certo le avrebbe chiesto spiegazioni quando l'avesse trovata.

Questo le avrebbe chiesto, e qualcosa d'altro. Ora incominciava a sentirsi terribilmente irritato. Helene se ne stava sana e salva, perfettamente al sicuro nella casa degli Estapoole a Lake Forest, all'insaputa di tutti, persino del maggiordomo, mentre lui era preoccupato fin quasi al punto di impazzire.

Era così furiosamente assorto in quanto avrebbe detto a Helene che saltò tre semafori rossi prima di sentire l'ululato di una sirena che si avvicinava. E allora bestemmiò ad alta voce. Non aveva tempo da perdere con gli agenti. Avrebbe spiegato tutto più tardi, ma, per il momento, doveva raggiungere Helene, e al più presto. Si rese conto di aver quasi raggiunto il confine di Evanston, e, una volta che l'avesse superato, conosceva almeno una mezza dozzina di sistemi per svignarsela raggiungendo Lake Forest per vie traverse. Ma ora...

Si trovò inaspettatamente coinvolto in un ingorgo del traffico, e la macchina della polizia lo raggiunse e si fermò accanto a lui. Scese un agente, arcigno in viso. «Statemi a sentire, amico...» cominciò. Poi annusò l'aria e commentò, sprezzante: «Ubriaco, per di più.»

Sulla macchina di ronda la voce rauca dell'altoparlante gracchiò qualcosa che Jake non riuscì ad afferrare, ma alcune delle parole che il conducente ripeté risultarono fin troppo chiare: «... al volante di una macchina gialla...»

Il traffico riprese in quel momento, e Jake ne approfittò. Se la sbrigò molto in fretta. Con un braccio scostò bruscamente l'agente, innestò la

marcia, accelerò, svoltò in tutta una serie di laterali e raggiunse alla fine la secondaria.

Da quel momento tutto procedette più facilmente. Incrociò soltanto un paio di autocarri prima di raggiungere il cancello di ingresso della proprietà degli Estapoole. Risalì il viale, si fermò a poca distanza dall'edificio e rimase per qualche minuto ad osservare quella massa torreggiante, come se avesse in animo di distruggerla, pietra su pietra.

Raggiunse invece a piedi la porta d'ingresso, premette il pulsante del campanello e attese. Gli parve che passasse un'eternità prima che il maggiordomo dagli occhi gelidi aprisse il battente di qualche centimetro e lo informasse che la famiglia si era già ritirata per la notte.

«Oh, al diavolo!» esclamò Jake. «Sto cercando mia moglie.» Con una brusca spallata spalancò il battente. Il maggiordomo retrocedette, strillando.

Una voce calmissima chiese, dall'alto delle scale, che cosa significava tutto quel chiasso. Poi Carmena Estapoole comparve al piano terreno, e, dopo un momento di incertezza, disse: «Oh, ma è il signor Justus!»

«Certo,» rispose Jake, che aveva ritrovato improvvisamente tutta la sua calma. «Perdonate questo mio modo di agire.» Si rese conto che la frase suonava sciocca, ma, sul momento, non era riuscito a trovare altro. «Sto cercando la signora Justus.»

Carmena Estapoole socchiuse un poco gli splendidi occhi. «Ma non è qui! Che è successo?» Squadrò Jake dalla testa ai piedi, poi aggiunse: «Farete meglio a venirvi a sedere. E a bere qualcosa.»

Jake passò nella sala, si mise a sedere e accettò il bicchiere. Poi disse: «Signora Estapoole, mia moglie... Helene... la signora Justus... è scomparsa e non so dove sia. Vedete, era venuta qui dal Wyoming...» Anche questa frase suonava sciocca, ma continuò: «Era qui. Ieri. È andata al museo con vostra figlia. Sono scomparse.»

«Mia figlia è qui,» replicò, decisa, Carmena Estapoole, «e non ho la minima idea di dove sia vostra moglie.»

Hammond Estapoole era comparso in cima alle scale proprio in tempo per ascoltare la conversazione. Disse: «Salve, Jake. Ho udito tutto. Vi sentirete più tranquillo se vi lasciamo perquisire la casa?»

Jake sapeva di far la figura dello stupido, ma si alzò e disse: «Sì.»

Si sentì ancora più stupido quando Carmena, accompagnata da Hammond, lo guidò da una stanza all'altra. Nessuna traccia di Helene.

Ma non c'era nemmeno traccia di Alberta Commanday.

Questa volta fu Carmena ad abbandonarsi al panico, al punto che Jake dimenticò momentaneamente i propri guai e si unì alla seconda e più accurata perquisizione, in compagnia dello scostante maggiordomo e di due terrorizzate cameriere.

Il letto di Alberta Commanday era accuratamente preparato per la notte, come Carmena lo aveva lasciato due ore prima, ma dentro non c'era Albertina.

Fu Hammond a suggerire alla fine, senza troppa convinzione, che forse Bertie era andata a rifugiarsi in garage. Lo faceva, qualche volta. Carmena si precipitò al citofono.

Alberta non era andata a rifugiarsi in garage. Nessuno l'aveva vista, né lì né nei dintorni, quella sera.

«Prima di chiamare la polizia,» disse Hammond, «faremo meglio a esplorare il giardino.»

Carmena aveva l'aria di chi non ha nessuna intenzione di chiamare la polizia, e Jake ebbe la precisa sensazione che ci sarebbe ancora voluto molto tempo prima che gli agenti fossero invitati a ingrossare il loro gruppo.

Uscirono in massa dalla porta principale, stringendo in pugno torce elettriche. Jake era appena sceso di un gradino quando si fermò, gli occhi sbarrati.

«Accidenti!» disse, rauco. Poi: «Qualcuno mi ha rubato la macchina.»

14.

Helene Justus giunse alla conclusione che ventiquattro ore (no, dovevano essere di più, ormai) di segregazione forzata erano il massimo che potesse sopportare. Si era annoiata più di quanto aveva creduto possibile che una persona potesse annoiarsi, e la situazione non aveva certo l'aria di migliorare.

Tutta quella faccenda era una sciocchezza, si ripeté per la centesima volta. Amicizia o non amicizia, sarebbe dovuta essere abbastanza furba da non lasciarsi coinvolgere fin da principio in quel ridicolo pasticcio. Ma era inutile ormai piangere sul latte versato. Era fatta, e le restava solo di uscirne, e al più presto possibile. Ci fosse stato almeno Jake...

Fissò con aria di indignato rimprovero il telefono come se l'avesse deliberatamente tradita. Quattro volte aveva cercato di chiamare Jake, e quattro volte era rimasta delusa. Già, il Wyoming era pieno di belle ragazze! Ma no, si corresse, la colpa era del telefono, non di Jake.

Aveva anche cercato di chiamare Malone, ma senza successo. Certo, avrebbe dovuto parlargli fin da principio, dal momento in cui aveva messo piede in città. Ecco quale era stato il suo peggiore errore. Ma aveva avuto paura che Malone insistesse per raccontare tutto a Jake. O che riuscisse, in qualche modo, a dissuaderla. Ora rimpiangeva che non ci fosse riuscito. Ma quella faccenda, da principio, aveva avuto un'aria così innocente... Poi non aveva voluto coinvolgere Malone in una storia così complicata. Non aveva saputo, allora, che anche Malone sarebbe stato chiamato in causa, e come!

Accidenti, dov'era Malone? E dov'era Jake? Mancò poco che dicesse, ad alta voce: «Dove sono tutti?»

Guardò con odio lo studio che solo il giorno prima le era apparso così grazioso. Comodo, elegantemente arredato... Aveva pensato che le sarebbe piaciuto avere per sé un posto così simpatico. Ora la semplice idea la faceva rabbrividire.

C'era una cosa soltanto che poteva fare: andarsene. Quella notte e la mattina si era adeguata alla teoria che era più sicuro per lei restarsene discretamente alla larga fino a quando tutto fosse finito, fino a quando Alberta fosse tornata a casa. Secondo i piani iniziali, ella sarebbe dovuta uscire dal suo nascondiglio la notte precedente e ripartirsene per il Wyoming, quella mattina. Ma prima c'era stato l'inspiegabile ritardo del ritorno di Alberta. E poi, ecco i giornali della mattina con la notizia del delitto.

Probabilmente, avrebbe fatto meglio a restarsene ancora appartata. Ma ormai le sembrava di essere sola in quel dannato studio da una eternità. Sarebbe stato un sollievo per lei essere chiamata in causa, qualunque cosa potesse avvenire. Ci avrebbe pensato Malone a cavarla dai guai.

A questo punto, decise di smetterla con le sciocchezze, prese il fazzoletto da collo e la borsa, uscì dallo studio di Lily Bordreau e si chiuse energicamente la porta alle spalle.

In Schiller Street si fermò un momento, per decidere sul da farsi. Casa sua non era certo distante, e le sarebbe stato facile raggiungerla a piedi. Ma c'era la possibilità che fosse sorvegliata. Impossibile sapere che cosa era accaduto in tutte quelle ore che ella aveva passato nello studio, e il suo primo problema era quello di aggiornarsi, senza esporsi e senza esporre sbadatamente altri. Così, non era il caso di parlare di casa sua, e non era nemmeno il caso di parlare della macchina. Imprecò sottovoce.

La soluzione più sensata, naturalmente, sarebbe stata quella di farsi portare da un taxi all'aeroporto e di saltare sul primo aereo in partenza per

l'occidente. In questo modo si sarebbe cavata dai guai, l'indomani sarebbe stata ancora con Jake e avrebbe dimenticato tutta quella storia.

Finì invece per raggiungere a piedi l'angolo di Deaborn Street, salire su un taxi e dare l'indirizzo degli Estapoole a Lake Forest. Sarebbe tornata in aereo da Jake, certo, ma prima doveva sapere che cosa stava succedendo, a prescindere da quanto era già accaduto.

Durante il tragitto, nell'aria profumata della primavera, dimenticò ratto e delitto e si concentrò su quello che avrebbe raccontato a Jake l'indomani, più o meno a quell'ora. Decise di raccontargli tutto, ora che la storia era finita. O quasi. Non si era confidata con lui prima perchè sapeva che si sarebbe preoccupato. Ma ormai egli avrebbe trovata probabilmente buffa la faccenda. E, forse, l'indomani, l'avrebbe trovata buffa anche lei.

Il taxi svoltò nel viale degli Estapoole, e Helene si affrettò a tornare su questa terra. E il colpo fu abbastanza duro. Perchè la macchina gialla ferma a poca distanza dalla casa era la sua. La riconobbe subito. Non esistevano altre macchine del genere in circolazione.

Pagò il taxi e si avvicinò all'auto. Sì, era la sua, e non si trattava di un miraggio. Ma chi l'aveva portata lì? E perchè?

C'era qualcosa che non le piaceva, che non le piaceva affatto. Rimase per quasi un minuto ferma accanto al posto di guida, a riflettere.

Una voce disse dal viale: «Salite, signora.» Era una voce bassa, poco più di un sussurro.

Helene si irrigidì.

«Ho detto: salite, signora.»

Era la voce sicura di chi stringe in mano una rivoltella. Veniva da un punto imprecisato delle tenebre. Helene obbedì.

Prima che potesse accennare a partire, un'ombra sbucò fuori da un cespuglio, prese posto accanto a lei e ordinò: «Andiamo, signora.»

Ancora una volta, Helene obbedì. Sarebbe riuscita a cavarsela, pensò, ma non era quello il momento di protestare. Aveva un tono troppo sicuro, quella voce.

Alcuni isolati più avanti l'uomo disse: «Dirigetevi a nord.»

Helene si diresse a nord, senza discutere, poi diede una rapida occhiata al suo compagno.

Era un uomo piccolo, dai capelli neri e lucidi, dal viso tondo e abbastanza simpatico, dagli occhi enormi e dall'allegro sorriso che scopriva diversi denti d'oro. Non aveva l'aria particolarmente minacciosa.

Helene rallentò un poco e chiese: «Come vi chiamate?»

«Al,» le rispose. «Al Di Angelo.»

Allora si voltò a guardarlo bene. «Siete parente di Joe l'Angelo,» disse, quasi in tono di accusa.

Annuì. «Cugini. Ha un mucchio di cugini, Joe.»

«Capisco,» fece Helene, cupa. «Cugini di ogni genere. E adesso volete spiegarmi che cosa vi è saltato in testa?»

Al Di Angelo si strinse nelle spalle. «L,o chiedo a voi. Non so che cosa succede, io. Tony, cioè mio cognato, non sa che cosa succede. Non ho nessuna cattiva intenzione nei vostri confronti, signora. Ho visto voi ieri. Ho visto la vostra macchina ieri. E adesso faccio un giretto con voi per aver modo di chiedervi che cosa succede.»

«Vi spiego subito che cosa succede.» Helene era più cupa che mai. «Il primo poliziotto che incontriamo vi arresterà perchè mi avete rapito.»

«Rapito!» esclamò l'ometto. Parve che questa parola lo facesse rabbrividire. «Vi prego, signora!»

«E smettetela di chiamarmi signora,» replicò seccamente. «Il mio nome è Helene Justus.»

«Molto piacere,» disse Al Di Angelo, portandosi una mano al cappello. «Siete amica di Joe l'Angelo.» E parve che aggiungesse mentalmente: «E, di conseguenza, amica mia.»

«Ottima amica,» precisò Helene, «e a Joe l'Angelo questa storia non piacerà certo. Così, farete meglio a spiegarvi. Perchè non ho nessuna intenzione di girare a lungo, a quest'ora della notte.»

«Ma ve l'ho già spiegato!» egli protestò. «Non so che cosa sta succedendo, e mi sento preoccupato.»

«Siamo in due allora,» disse Helene. «Anch'io non so che cosa sta succedendo, e anch'io mi sento preoccupata.» Aggiunse, con tono più gentile: «Fareste bene a raccontarmi tutto.»

Al Di Angelo sospirò. «È un bel pasticcio. Tony, cioè mio cognato, cioè l'autista della signora Estapoole, mi dice che si tratta di qualcosa di simile a uno scherzo. Dobbiamo prelevare la ragazzina e tenerla nascosta per un giorno e magari due. È una buona causa, dettata da una buona ragione, e c'è anche un poco di denaro in ballo.» Una pausa. «Ma poi, ecco che saltate fuori voi e portate la ragazzina dove c'è la miniera di carbone. Io penso allora che anche voi state facendo la stessa cosa, per una buona causa e per una buona ragione.»

«In un certo senso,» convenne Helene, «non vi sbagliate.»

«Ma Tony mi dice che c'è stato un piccolo disguido, e risulta che ha ra-

gione, perchè noi andiamo là, lui si prende la ragazzina e tutti assieme ce la filiamo. Non so che cosa vi sia successo poi.»

«Niente che valga la pena di ricordare in questo momento,» rispose Helene. «Continuate.»

Tornò a stringersi nelle spalle. «Facciamo tutto in base ai piani prestabiliti. Porto la ragazzina a casa mia. La teniamo là fino a sera. Credo che si sia divertita. Poi, più tardi, la consegnamo all'uomo che avrebbe dovuto restituirla. Ed è allora,» concluse abbattuto, «che tutto sembra andare all'aria.»

«Non avete mai detto verità più grande,» affermò Helene. «E a chi dovevate consegnarla?»

«Ma a Malone, naturalmente!»

Helene contò mentalmente fino a dieci, molto adagio.

«E adesso,» terminò Di Angelo, «la ragazzina è scomparsa, il signor Estapoole è stato assassinato nell'ufficio del signor Malone, e io non so più che cosa pensare di tutta questa storia.»

«Credo,» disse Helene, «che la cosa migliore per voi sia di andare a casa, di coricarvi, di dormirci sopra e di dimenticare tutto.

Egli annuì, cupo. «Credevo che voi foste in grado di darmi qualche spiegazione, ecco tutto. Vi prego di scusarmi, signora. Non avevo nessuna intenzione di rapirvi.»

Gli sorrise. «Oh, non mi sento affatto offesa. Ma ne so ancor meno di voi, io. Ho portato la piccola Alberta al museo perchè... bene, non importa. Poi è scomparsa. La famiglia non ne è sembrata affatto preoccupata, e nessuno ha accennato a un ratto quando ho parlato con la madre. Poi sono stata con un'amica, e, per il momento, è tutto quanto so.»

«Malone,» mormorò Di Angelo. «Quello sì che sarebbe capace di trovare tutte le risposte.»

«Malone,» mormorò Helene, scoraggiata, «sta per sentirsi rivolgere tutte le domande. Ma adesso farete meglio ad andare a casa. Dove posso portarvi?»

L'ometto giunse alla conclusione che la più vicina stazione della North Shore sarebbe andata benissimo. Tornò a scusarsi, prima di scendere, e le fece promettere che Joe l'Angelo non avrebbe mai saputo niente della loro piccola avventura.

Helene raggiunse di nuovo, ad andatura ridotta, Lake Forest, poi puntò diritto su Chicago. Chissà dov'era in quel momento la piccola Alberta Commanday. Il preoccupatissimo Al Di Angelo evidentemente non lo sa-

peva. Ma era altrettanto evidente che lo sapeva Malone. La cosa più ovvia da fare era quella di trovare Malone.

Decise di non fermarsi a casa degli Estapoole. Avrebbe avuto tempo più tardi di appurare come mai la sua macchina era finita sul loro viale. La spiegazione doveva essere semplicissima, certo. Lily Bordreau, la sera precedente, l'aveva portata in garage, per non lasciarla parcheggiata in Schiller Street, dove qualcuno avrebbe potuto notarla. Era di conseguenza abbastanza verosimile l'ipotesi che l'avesse trasferita addirittura a Lake Forest.

Era, questo, un particolare secondario, che avrebbe chiarito a suo tempo. Per il momento, voleva Malone. Quando rimuginava tutte le domande che le turbinavano per la testa, rimpiangeva di non avere accanto Malone a proporgliene di migliori.

Era così assorta nei propri pensieri che quasi non si accorse di una macchina di pattuglia ferma a un incrocio e di un agente che le faceva segno di fermarsi.

«Mi spiace, signora,» disse l'agente, «ma dobbiamo controllare tutte le macchine.» Sorrise, e con una sola occhiata scrutò la carrozzeria gialla, i capelli, gli occhi e il viso di lei.

Ella si costrinse a rispondere al sorriso. «State per caso cercando piante in vaso di provenienza illegale?»

«Una ragazzina rapita stiamo cercando,» le rispose, sempre sorridendo. «La piccola Commanday.»

«Oh!» fece Helene.

«Ma non è con voi.» Le fece cenno di continuare, con una punta di rincrescimento.

Mentre stava per innestare la marcia, udì una voce che proveniva dall'auto di pattuglia ferma. «Ehi, Matt, è la macchina che...»

Non perdette tempo. Era la sua macchina, ed ella aveva pieno diritto di guidarla. Ma non sapeva come era stata usata durante la sua assenza, e non voleva neppure saperlo fino a quando non avesse avuto Malone al suo fianco.

L'autista della polizia sapeva forse il fatto suo come agente, ma come conducente mancava di classe. Helene lo seminò prima ancora di raggiungere il Lincoln Park. Poi si trattò solo di seguire tutta una serie di vie semideserte e di viali molto stretti.

Il garage di casa sarebbe stato qualcosa di simile a un santuario. Avrebbe nascosto là la macchina, e nessuno sarebbe potuto entrare e fare domande.

E, una volta che si fosse trovata al sicuro nel suo appartamento, ella avrebbe potuto piazzarsi al telefono e iniziare una sistematica ricerca di Malone.

Respirò più liberamente quando svoltò nella sua strada, ancora più liberamente quando entrò nel garage. Non c'era traccia del custode notturno, ma questo rappresentava per lei un vantaggio. Avrebbe telefonato in portineria da casa sua.

Scese dalla macchina appena in tempo per vedere la coperta del pavimento sul retro muoversi un poco e poi scostarsi. Una ragazzina si mise a sedere.

«Bene,» disse Alberta Commanday, con tono insinuante, ma irrigidendo la mascella, «eccomi ancora con te.»

15.

«Volete dire che sapete dov'è Helene?» chiese Malone. Ebbe l'impressione che la sua voce suonasse poco sicura. Anzi, niente affatto sicura.

«Certo che so dov'è,» rispose vivamente Lily Bordreau. «Sono stata io a nasconderla. Immagino,» aggiunse, «che vi sentiate in diritto di una spiegazione.»

«Precisamente,» convenne Malone, e pensò che forse l'espressione non era adeguata. Ma, per la prima volta dopo ventiquattro ore, cominciava a sentirsi sollevato.

«Bene, le cose stanno così. Carmena e Hammond stavano combinando qualcosa. Intendiamoci bene, mi sono molto simpatici, tutti e due. Mi era molto simpatico anche il vecchio Leonard. E mi è simpatica Alberta. E Jane. Credo, anzi, di essere per natura portata alla simpatia.»

Malone la guardò. Doveva essere così. Era una giovane e fiduciosa gattina che non conosceva ancora le durezze del mondo. Sentì l'impulso di allungare un braccio e di carezzarle una mano stretta al volante.

«Ma volevo sapere di più. Allora ho cominciato a curiosare. Sono abilissima in questo. Tutte le figliastre lo devono essere. Potrei diventare una meravigliosa spia internazionale. Insomma, ho scoperto quella faccenda del ratto. Bene, Malone, si trattava di una buona causa, nessuno avrebbe avuto a soffrirne, ma io non l'approvavo per niente. Pure, a quanto pareva, non potevo fare gran che. Mica potevo andare da Carmena o da Hammond per consigliarli a non farne nulla.»

«Sarebbe stato un passo un poco azzardato,» ammise Malone.

«Non solo azzardato, ma... I miei vari patrigni hanno lasciato tutti del

denaro, ma, con perfetta unanimità, l'hanno lasciato a Carmena. Lei è la generosità fatta persona, ma è questo il punto.»

Ecco una nuova, anche se secondaria, complicazione, pensò Malone. Probabilmente, la prima delle molte che avrebbe incontrato nella famiglia Estapoole, la prima bolla che affiorava alla superficie di uno stagno tranquillo.

«Avrei potuto spifferare tutto a Leonard,» ella continuò, «ma avevo la precisa sensazione che egli non si sarebbe mostrato eccessivamente amichevole nei miei confronti. Così, mi restava una sola cosa da fare: dovevo rapire io Alberta.» Voltò la testa e gli sorrise. «Capite? Vedete?»

Malone vedeva. Vedeva una confusione ancora peggiore di quella precedente. Ed aveva la scoraggiante sensazione che ci sarebbero stati molti e molti altri elementi di ulteriore confusione.

«Avevo bisogno di aiuto,» continuò Lily Bordreau. «Non potevo far sparire Alberta, così, semplicemente, e nasconderla. Dovevo chiamare in causa qualcun altro. E non potevo rivolgermi a Jane Estapoole, naturalmente.»

Malone si mosse, a disagio. Un'altra bolla che saliva a galla nello stesso stagno? Pensò ad alcune domande, ma decise di non farne nulla. Commentò invece: «E così vi siete rivolta a Helene.»

Ella annuì. «Mi sono rivolta a Helene. Era il tipo di pazzia che le sarebbe piaciuto, lo sapevo, ed è stato proprio così.»

«Non faccio fatica a crederlo,» brontolò Malone.

Lily Bordreau sorrise. «Helene doveva effettuare il ratto vero e proprio. Passare a prenderla e portarla al museo. Poi accompagnarla da qualche parte. A casa sua, magari. Ha detto che avrebbe pensato a qualcosa.» Una pausa. «Ma poi tutto è andato di traverso. In ultima analisi, Alberta ce l'hanno loro.»

Malone ricordò che Lily e Jane non erano state presenti quando aveva riportato a casa la ragazzina. Evidentemente, Lily non ne sapeva niente. Disse: «E Helene?»

«Certo,» rispose ella, sulla difensiva, «Helene non poteva continuare ad andarsene in giro tranquillamente, con il rischio di essere accusata di aver teso un tranello ad Alberta accompagnandola nel punto dove era stata rapita, se capite quello che voglio dire.»

«Capisco perfettamente,» la rassicurò Malone. «Il discorso è perfettamente logico, se si tiene presente la vostra parte in tutta questa faccenda. Così, l'avete nascosta.»

«E adesso vi porto da lei.»

Malone sospirò. «Era una idea davvero graziosa, ed è un vero peccato che non abbia funzionato,» disse amabilmente. «Ma che cosa avevate in animo di fare di quella raccolta di informazioni, una volta che foste riuscita a strapparla a Leonard Estapoole?»

Ella schiacciò a fondo i freni, evitando per un miracolo di passare a un incrocio con il rosso, trasse un respiro e fece: «Che cosa?»

«Sapete benissimo che cosa intendo dire,» replicò Malone. «Avete simpatia per tutti, ma non sarebbe possibile spingere il proprio altruismo o il proprio senso di giustizia fino a tali estremi. Sapevate che Alberta non si sarebbe vista torcere un capello e non si sarebbe spaventata. Ma l'idea che Carmena e Hammond avevano avuto appariva affascinante, e voi allora avete deciso di farvi avanti per prima e di sfruttarla. Ma avete mancato il colpo.»

Ella guidò per qualche istante in silenzio, poi replicò: «Ma non ho infranto nessuna legge, io.»

«No,» ammise Malone, «e credo che non siate minimamente pentita.»

«No. E, Malone, me la sarei cavata benissimo con quelle informazioni.»

«Non siete la sola,» brontolò l'avvocato. Aveva sempre ben presente la piccola intesa che aveva stretto personalmente con Max Hook. E l'altra con Frank McGinnis. Il tempo passava in fretta, e, a quanto pareva, non gli riusciva di fare il minimo progresso.

«Malone, dove sono adesso? Devono pur essere da qualche parte!».

«Mia cara,» rispose stancamente l'avvocato, «darei non so che cosa per saperlo.»

«Credete che siano state distrutte?»

«No.»

«Credete che si riuscirà a trovarle?»

«Non lo so,» mormorò, sempre con tono stanco. Poi: «Sì.» Bisognava trovarle, per il momento non osava prospettarsi altra possibilità. Si rese conto che ella lo aveva portato molto lontano dall'argomento di ciò che intendeva fare delle informazioni, e la guardò con ammirazione. Apprezzava sempre le tattiche dilatorie, anche quando venivano applicate a suo danno. Ma, comunque, era deciso a continuare a insistere in tale senso.

Ma risultò che, per il momento almeno, la cosa era impossibile. Lily Bordreau fermò la macchina davanti a una casa dall'aspetto abbastanza comune e scese. «Aspettate qui un minuto, Malone.»

Fece per protestare, ma cambiò idea. Se ella voleva preparare Helene al suo arrivo, non aveva obiezioni da fare. In questo modo Helene avrebbe

avuto il tempo di trovare un migliaio di scuse plausibili a ciò che aveva fatto, ma non importava. Sarebbe riuscita egualmente a trovarle anche in una frazione di secondo.

Il minuto si prolungò in quello che parve un tempo molto lungo prima che Lily ricomparisse.

Era ansante e stranamente pallida. «Non c'è, Malone!»

Pensò di rivolgerle qualche domanda, ma non ne fece nulla. Lily Bordreau era troppo ansante e troppo pallida, e doveva esserci qualcosa di più della scomparsa pura e semplice di Helene. «Andiamo su,» disse.

Ella scosse la testa. «È inutile. Non c'è. Faremo meglio a cercarla.»

«Anche cercarla sarebbe inutile,» replicò Malone. «Chicago è una città troppo grande. E può darsi anche che Helene se ne sia tornata nel Wyoming.» La guardò dritto negli occhi. «E debbo aggiungere che non è troppo cortese da parte vostra non invitarmi nemmeno a bere qualcosa.»

Ella sostenne lo sguardo e, dopo un momento, abbozzò un sorriso. «Va bene, Malone, l'avete voluto voi. Ma non venite su per vedere i miei disegni... solo per leggere la scritta sul muro.»

Quando entrarono nella stanza in penombra, riuscì a distinguere una ringhiera di legno scolpita, una finestra che dava sul giardino, un cavalletto vicino alla finestra, mobili molto belli...

Lily Bordreau fece scattare l'interruttore e disse, con tono drammatico: «Ecco!»

Malone guardò il corpo steso sul pavimento e non disse nulla, non si mosse.

La scena era, a grandi linee, la stessa. Il corpo aveva, più o meno, la stessa posizione di quello di Leonard Estapoole. Una poltrona rovesciata, il cestino della carta straccia rovesciato. Per terra, un oggetto piuttosto piccolo che sarebbe potuto benissimo essere l'arma del delitto, in questo caso una statuetta di bronzo dalla forma strana. Eppure, mentre guardava, intuiva che c'era una sottile differenza, anche se non se ne sentiva assolutamente sicuro. Chiuse gli occhi per un momento.

«Malone,» ella chiese, ansiosa, «vi sentite male?»

Scosse la testa. «No. Sto riflettendo.» Ma non riusciva a concentrarsi.

Poi seppe qual era la differenza. Nel suo ufficio il disordine era stato studiato, predisposto. Aveva avuto lo scopo preciso di dare l'impressione di una lotta. Ma la sua stessa perfezione lo aveva perduto, perché era subito apparso troppo artificioso.

Lì, invece, tutto aveva il marchio della genuinità. Lì c'era davvero stata

una lotta, anche se breve e non molto accanita. La natura che imitava l'arte, pensò.

«È Tony,» disse Lily, con voce tremante. «Ed è morto.»

«Vedo benissimo che è Tony,» replicò Malone, irritato. «E vedo benissimo che è morto.» Poi aggiunse: «È morto da poco.»

Ella non disse nulla ed egli né rivolse domande né fece ulteriori commenti. A questo avrebbe provveduto più tardi. La ragazza aveva avuto tutto il tempo che voleva per salire e uccidere l'autista degli Estapoole, mentre lui aspettava in macchina, ed era possibile che lo avesse fatto. Ma in quel momento non gliene importava. Non gli importava chi avesse assassinato Leonard Estapoole o che cosa ci fosse realmente dietro al ratto di Alberta Commanday. Si chiedeva soltanto perchè, a quanto pareva, tutte dovessero capitare proprio a lui.

«Malone, che cosa dobbiamo fare?»

«Bene,» rispose l'avvocato, «c'è sempre l'Honduras. O la Costarica.» E quella remota isola nei mari del Sud.

«Non sono stata io,» ella affermò, con tono disinvolto. «Sono salita. Helene se n'era andata. Lui era lì, così. Allora sono uscita subito.»

Una versione plausibile, anche se non era affatto uscita subito. Ma egli chiese invece: «Che cosa faceva qui? E come ha fatto a entrare?»

«Non lo so, non lo so, Malone. La porta era chiusa. Qualcuno deve averlo fatto passare.»

«Chi?»

Si strinse nelle spalle. «Non so. Forse Helene.»

«E perchè avrebbe dovuto farlo entrare per poi andarsene e lasciarlo qui?»

«Non lo so.»

Trasse un profondo respiro. «Va bene. Chi altro aveva le chiavi del vostro studio?»

Questa volta, con suo grande sollievo, non si sentì rispondere: «Non lo so.» Ma ella esitò un po' troppo a lungo per il suo gusto prima di dire: «Jane. E il portinaio. E la donna della pulizia. Malone, che cosa dobbiamo fare?»

«Credo,» mormorò, con voce stanca, «che dovremo chiamare la polizia.» Si guardò intorno, vide il telefono e fece il gesto di sollevare il ricevitore.

Improvvisamente, si rese conto di aver avuto una giornata faticosissima. Una giornata faticosissima, per tacere della notte precedente. Le poche ore

che aveva passato in stato di incoscienza nell'albergo di West Madison Street non potevano essere considerate sonno. La mascella e la testa gli facevano ancora male. Sentiva il desiderio di un bagno, di bere qualcosa, di mangiare, di starsene comodamente nel simpatico appartamento di Tommy Storm. A proposito, chissà se lo stava aspettando, quella.

Tentò di chiedere a Lily se sapeva perchè qualcuno aveva sentito il bisogno di uccidere Tony Tal dei Tali, autista della famiglia Estapoole, ma subito rinunciò a questa inutile idea. La risposta sarebbe stata, probabilmente: «Non lo so,» e questo ritornello cominciava a dargli sui nervi.

Un colpo venne bussato alla porta, ed ella lo guardò con aria interrogativa.

Malone annuì, la mano sempre sul telefono. «Meglio vedere chi è.»

Sentì il battente che si apriva, sentì la voce di von Flanagan che borbottava qualcosa di indistinto, e rimase immobile, in attesa, fino a quando il massiccio funzionario di polizia comparve nella stanza.

«Non vi faccio certo colpa se non mi credete,» disse allora, «ma stavo sollevando il ricevitore per telefonarvi.»

Capì subito che non sarebbe arrivato tanto lontano con una spiegazione del genere. Von Flanagan si stava preparando ad assalirlo di domande, e sarebbe stato opportuno batterlo sul tempo e prendere l'iniziativa.

«E si potrebbe sapere chi diavolo vi ha passato l'informazione questa volta?» chiese, calmissimo.

16.

Uno dei vantaggi di conoscere da molto tempo von Flanagan, pensò Malone, consisteva nel fatto che, in determinate circostanze, era possibile prevedere con buon anticipo le sue reazioni. Colto di sorpresa, o sbottava o improvvisava, non sempre in maniera convincente. Questa volta cercò di unire i due metodi.

«E chi diavolo ha mai parlato di informazioni?» disse, irritato. «Di chi? A chi?»

Malone giudicò opportuno conservare un dignitoso silenzio.

«Il patrigno di questa ragazza è stato assassinato,» continuò von Flanagan. Ora si era ridotto alla improvvisazione pura e semplice. «E io sono nel reparto omicidi.»

Malone fissò freddamente von Flanagan e continuò a tacere. Con quello sguardo faceva chiaramente capire che la questione dell'assassinio di Leo-

nard Estapoole era ufficialmente sistemata e che si trattava di un'ora piuttosto strana per andare a trovare una testimone. Von Flanagan voltò gli occhi altrove.

«Saremmo andati a giocare a bocce, se non ci foste stato voi,» mormorò. «Ecco perchè Klutchetsky e Scanlon erano con me quando siamo capitati ieri sera nel vostro ufficio.»

«Oh!» fece Malone, gelido. «Allora avete ricevuto una informazione. E da chi?»

«Non lo so,» cominciò il poliziotto. Poi si interruppe bruscamente, fulminò l'avvocato con una occhiata e sbottò: «Andate all'inferno!»

«E immagino,» proseguì Malone, sempre più gelido, «che avevate in animo di andare a giocare a bocce anche stasera, nel caso non aveste trovato me. O, ancor meglio, un cadavere. Un cadavere che è di stretta pertinenza del vostro reparto.»

Questa volta von Flanagan non rispose. Appariva abbattutissimo.

«E va bene,» disse Malone, con voce stanca. «Avete avuto i vostri delitti. Il primo nel mio ufficio. E, questa volta, io sono presente sulla scena del crimine.»

«Credetemi,» mormorò von Flanagan, «non c'è niente di personale in tutto questo, Malone.»

Malone ignorò l'osservazione. «Ecco il telefono. Chiamate i vostri esperti. Ma anche noi siamo appena arrivati.»

Gli voltò la schiena e andò alla finestra, gli occhi fissi al giardino inargentato dal chiarore lunare. Ora era necessario che anche lui improvvisasse un poco, ma, per il momento, non sapeva neppure da che parte cominciare.

In primo luogo, che cosa era venuto a fare lì l'autista degli Estapoole?

In secondo luogo, che cosa faceva lì l'autista degli Estapoole assassinato?

Dietro di lui, von Flanagan era indaffaratissimo a impartire ordini telefonici. Di lì a poco quella elegantissima stanza sarebbe stata piena di gente. Presto o tardi, sarebbero arrivati giornalisti e fotografi. Bello davvero, come romanzo a puntate. EMINENTE CITTADINO RINVENUTO ASSASSINATO NELLO STUDIO DI JOHN J. MALONE. E adesso: JOHN J. MALONE SCOPRE UN ASSASSINIO NELLO STUDIO DI UNA PITTRICE. E, dopo aver letto questi titoli, tutti avrebbero pensato: ma si dà ben da fare, questo Malone!

Si voltò a guardare Lily Bordreau, rannicchiata in una enorme poltrona verde, pallidissima, spaventatissima e silenziosissima. Le sorrise, rassicu-

rante.

«Riordinatevi i capelli e incipriatevi il naso,» le disse. «Dovrete apparire graziosa nelle prime edizioni di domani.»

Una espressione allarmata le balenò negli occhi. «Volete dire... foto sui giornali?»

«Oh, non preoccupatevi per questo.» E aggiunse, per confortarla: «Capita sempre così.»

Ma, nel suo intimo, non si sentiva affatto sicuro.

Von Flanagan, che aveva terminato di telefonare, fissò Lily Bordreau, corrugando la fronte.

«Bene, chi è quell'uomo?»

Ella lo guardò, ma appariva troppo spaventata per parlare.

«Lasciatela stare,» intervenne Malone. «Per risparmiarvi tempo, è l'autista degli Estapoole. Ignoro il suo cognome.»

«Clancy,» balbettò Lily. «Antonio Clancy.»

Von Flanagan osservò che si trattava di una combinazione piuttosto insolita. «E che cosa avevate voi contro questo Clancy?»

Lily Bordreau aprì la bocca e tornò a chiuderla. Aveva gli occhi sbarrati. Questa volta non appariva tanto spaventata quanto sbalordita.

«E avete copiato il sistema con il quale è stato assassinato il vostro patrigno,» egli continuò, con tono cattivo, «o si tratta soltanto di una di quelle coincidenze di cui parla sempre Malone?»

«Un momento,» intervenne Malone.

Von Flanagan lo ignorò. «O avete assassinato il vostro patrigno, il che sarebbe logico, e convinto poi quel McGinnis ad assumersi ogni colpa?»

«Si rifiuta di rispondere alle domande,» intervenne vivacemente Malone.

Von Flanagan lo fulminò con una occhiata, ordinò: «Chiudete il becco, voi,» e continuò, rivolgendosi ancora a Lily: «Devo riconoscere che non avete perso tempo per far venire qui il vostro avvocato.»

«Sciocchezze!» protestò Malone. «Siamo arrivati qua assieme pochi minuti fa, e su questo delitto non ne sappiamo più di voi.» Bene, non molto di più. «E non ero il suo avvocato fino...» Sorrise a Lily Bordreau. «... fino a questo momento. Per essere sincero...» Si interruppe.

Per essere sincero, non era affatto sicuro di poter diventare il suo avvocato. Non aveva ancora avuto il tempo di riflettere. Non solo non sapeva da che parte era lei, ma non aveva neppure la più lontana idea della parte dove si trovava lui. Pure, quegli occhi gli rivolgevano una preghiera che esigeva risposta, ed egli era l'unico avvocato presente.

«Per essere sincero,» terminò, «stavo sollevando il ricevitore quando voi avete provvidenzialmente bussato alla porta. E questo mi ricorda che non avete ancora risposto alla mia domanda. Chi vi ha passato l'informazione?»

Dopo un lungo e imbarazzato silenzio, von Flanagan non riuscì a trovare di meglio di un debole e poco convincente: «Qui sono io a fare domande.»

«E fatele allora,» replicò allegramente Malone. Prese un sigaro, fece per toglierlo dal cellophane, ricordò di essere alla presenza di un uomo appena assassinato e tornò a farlo scivolare in tasca.

«Bene,» cominciò von Flanagan. Si interruppe, diede una occhiata circolare alla stanza, ordinò seccamente a Klutchetsky e a Scanlon: «Non statevene lì impalati! Fate qualcosa!» Si interruppe ancora, guardò Malone, disse: «Non ve la caverete certo così!» e si lasciò cadere, stanco e scoraggiato, su una poltrona.

Non c'era niente da fare fino a quando non fossero arrivati gli esperti, e Klutchetsky e Scanlon lo sapevano. Continuarono a restare dov'erano, scoraggiati e abbattuti anche loro. Lily Bordreau era rannicchiata nella poltrona. Obbedendo al consiglio di Malone, si era ravviata i capelli e ritoccata un poco la faccia, ed ora aspettava con ansia quello che sarebbe accaduto poi. Von Flanagan se ne stava abbandonato al suo posto come se il suo corpaccione fosse diventato improvvisamente troppo pesante per la sua struttura ossea, come se avesse perduto una notte di sonno e i piedi gli facessero male.

Gli esperti arrivarono in massa. Troppi sembravano, persino troppi per quella enorme stanza. Poi fu la volta dei giornalisti. Malone si guardò attorno, scoraggiato. C'era una porta nella parete prospiciente la finestra. Diede una occhiata a Lily, che annuì impercettibilmente. Allora si alzò e accompagnò la ragazza alla porta, che dava sulla cucina. Sulla soglia, si fermò e guardò von Flanagan.

«Dite ai vostri ragazzi di fare attenzione al tappeto,» disse, severo, «o l'amministrazione comunale si troverà ad avere due cause per danni.»

La cucina non era né molto grande né certo lussuosa. Aveva tutta l'aria di un guardaroba adattato alla meno peggio. Evidentemente, pensò Malone, Lily Bordreau, artista e figliastra di professione, non si sentiva molto portata alla vita domestica.»

Si mise a sedere su una sedia, gliene indicò un'altra e disse: «Mia cara, se avete qualcosa da confidarmi, farete meglio a sbrigarvi.»

E non ebbe bisogno di raccomandarle di parlare a bassa voce, perchè ella

rispose, in un sussurro: «Non ho niente da confidarvi. Malone, che cosa è successo? Che cosa è realmente successo?»

«Non lo so,» brontolò, cupo. «Ma von Flanagan sta per accusarvi, chissà per quale ragione, di aver colpito Antonio Clancy alla testa con un corpo contundente e di avermi convocato qui in fretta e furia perchè vi difendessi.» E non era andata per caso così? domandarono i suoi occhi.

«Ma, Malone, le cose non sono assolutamente andate così! Non è successo niente di simile! Sono venuta qui... e l'ho trovato morto.»

«Insistiamo su questa versione, allora. Ma tenete ben presente che io sono entrato con voi.»

Von Flanagan comparve, si asciugò la fronte e si mise a sedere. Aveva una faccia rannuvolata. «Bene,» disse seccamente, «credo che abbiate già combinato la vostra versione.» Sospirò. «Tutti si mettono d'accordo per rendermi la vita difficile...» Scosse tristemente la testa. «Persino i miei migliori e più vecchi amici.» Guardò Malone con aria di rimprovero. «Non avrei mai dovuto fare il poliziotto. E non l'ho mai desiderato. Seguendo la mia inclinazione originale, avrei dovuto fare l'impresario di pompe funebri. Se il mio vecchio non si fosse indebitato con l'ufficio delle imposte...»

Malone non cercò nemmeno di reprimere lo sbadiglio. Era una storia vecchia, immutabile, e questa volta l'ascoltò mentre i lampi al magnesio degli esperti balenavano nella stanza vicina per ritrarre la scena del delitto.

«... e uno di questi giorni intendo presentare le dimissioni e dedicarmi a una fabbrica di latticini,» terminò il poliziotto. «C'è da guadagnare in questo campo. Latte. Un quarto di latte, appena dopo essere stato munto...» Si interruppe bruscamente e guardò Malone. «Che cosa diavolo avete da sogghignare, voi?»

«Il latte,» fece Malone.

Von Flanagan sospirò. «Non me la passerei poi tanto male se tutti non si sforzassero di rendermi la vita difficile. Ma veniamo a voi due, adesso. Chi ha perquisito il cadavere?»

Malone corrugò la fronte. «Perquisito?»

«È stato perquisito,» confermò von Flanagan. Non appariva particolarmente sorpreso. «C'era tutto, credo: documenti di identificazione, un poco di moneta e simili. Ma qualcuno lo ha perquisito.»

«Dopo che era morto?» chiese Lily, con voce perplessa.

Il poliziotto la fissò freddamente. «Di solito, i tipi robusti come quello non si lasciano perquisire quando sono ancora vivi, se qualcuno non li tiene sotto la minaccia di una rivoltella. E, se c'era una rivoltella, perchè col-

pirlo alla testa con quell'incantatore di serpenti di bronzo?»

Malone si astenne dall'osservare che l'incantatore di serpenti era un dio orientale di dubbia reputazione e di strane abitudini personali, e si limitò a dichiarare: «Noi non l'abbiamo perquisito, certo.»

Nessuno si prese il disturbo di chiedere quale era stato l'oggetto della perquisizione. Malone non dimenticava di dover recuperare la busta delle informazioni da consegnare a Max Hook per soddisfare i suoi obblighi, e di avere a disposizione, per cavare dalla prigione Frank McGinnis, ventiquattro ore che stavano trascorrendo troppo rapidamente. Certo, non aveva tempo per passare tutta la notte a discutere con von Flanagan. E doveva inoltre pensare ai giornali dell'indomani, perchè non voleva certo presentarsi alla stampa quando aveva bisogno di farsi la barba e di indossare un abito fresco di stiratura.

Si alzò, molto dignitosamente, e disse: «Tutto ciò è interessantissimo, ma la mia cliente è stanca. E, per essere sincero, lo sono anch'io. Così, se metterete a verbale le nostre dichiarazioni e ci lascerete in libertà, l'accompagnerò a casa.»

«Mettetevi a sedere,» fece von Flanagan, distrattamente. E aggiunse: «E poi, casa sua è qui.»

«Questo è il suo studio,» obiettò Malone. «È diverso.»

Parve che von Flanagan non apprezzasse molto questa distinzione, perchè guardò molto freddamente l'avvocato. «Avete molte spiegazioni da dare, voi.»

«E anche voi, quanto a questo,» replicò Malone, scatenando la sua offensiva. «Non mi avete ancora detto chi è stato a informarvi. La prima e la seconda volta.»

«Questo non c'entra,» tuonò von Flanagan. Si interruppe, trasse un profondo respiro e si corresse: «Se sia stato informato o meno è affar mio, e non ha nulla a che vedere con il caso in questione.»

«Benissimo!» esclamò allegramente Malone. «Anche la nostra presenza qui non ha niente a che vedere con il caso in questione. Sono stato dagli Estapoole e ho trovato là la signorina. Ella si è molto gentilmente offerta di riaccompagnarmi in città. Poi mi ha invitato a bere qualcosa. Siamo saliti, abbiamo visto Antonio Clancy disteso per terra, e stavo per chiamarvi quando, in seguito a una informazione ricevuta, informazione che vi ostinate a definire affar vostro, voi avete incominciato a bussare alla porta.»

«E che cosa facevate dagli Estapoole?» domandò von Flanagan.

«Presentavo le mie condoglianze alla vedova,» rispose Malone.

Il poliziotto, che dava l'impressione di trovarsi in un vicolo cieco, corrugò la fronte. Aveva un'aria preoccupata. Evidentemente, c'era qualcosa che non andava in quella storia, ma l'avvocato si guardò bene dal dirgli di che si trattava. Von Flanagan avanzò alcune inutili e vane minacce, fece appello, quasi con le lacrime agli occhi, a una vecchia e simpatica amicizia. Poi, scoraggiato e abbattuto, finì per dichiararsi vinto.

«Fate le vostre dichiarazioni a Scanlon,» disse, «e levatevi dai...»

Squillò il telefono. Cercavano von Flanagan.

Egli rimase ad ascoltare, dapprima indignato per l'interruzione, poi sorpreso, ed alla fine, preoccupatissimo, rispose con tutta una serie di «sì», di «no» e di «forse».

Quando ebbe terminato, riagganciò e guardò freddamente Malone. «Mettetevi ancora a sedere,» disse. «Avete qualche altra spiegazione da darmi.» La sua fronte era più corrugata che mai. «Risulta che la piccola Commanday è stata, dopo tutto, rapita. La notizia è ormai ufficiale, Malone. Dov'è? E chi l'ha?»

17.

Malone rimase immobile. Chi lo avesse guardato in quel momento avrebbe pensato che era immerso in una profonda meditazione, forse sul punto di fare qualche monumentale scoperta. Invece stava semplicemente cercando di ricordare come si faceva a contare fino a dieci.

Alla fine von Flanagan disse, con un tono piuttosto minaccioso: «E allora?»

Malone arrivò finalmente al dieci e decise di continuare fino al venti. La sola risposta che gli riusciva di pensare era: «È impossibile,» e sapeva che, date le circostanze, non sarebbe certo stata l'osservazione più intelligente della sua vita. Perchè subito gli sarebbe stato chiesto come faceva a sapere che era impossibile.

«Così, si sono finalmente decisi a presentare la denuncia,» disse alla fine, molto cautamente. «Particolari?»

«Se ce ne sono,» brontolò von Flanagan, «siete voi a conoscerli.»

Il piccolo avvocato tornò a cavare di tasca il sigaro. Questa volta lo tolse dal cellophane e lo accese. Poi disse: «Levatevelo dalla testa. Non sono stato io a rapire la piccola Commanday. Non so niente del ratto della piccola Commanday. È probabile che non venga mai a sapere niente del ratto della piccola Commanday. E inoltre,» aggiunse, gelido, «il caso non è di

vostra competenza, von Flanagan.»

Fu Lily Bordreau a rivolgere la domanda che esigeva una risposta. «Che cosa vi hanno comunicato poco fa? Che cosa diceva la denuncia?»

Von Flanagan si voltò verso di lei, e si lasciò ammansire un poco dall'espressione di quel visino. «La piccola è sparita da casa sua, a Lake Forest, circa due ore fa. Le ricerche nella zona non hanno dato esito alcuno. L'hanno denunciata come mancante, ma è logico affermare che è stata rapita.»

Il viso della ragazza, da incredulo che era, si fece addirittura sbalordito. Ma von Flanagan non se ne accorse, perchè proprio in quel momento si rivolse a Malone.

«Che è questa storia, Malone?» chiese. «Che cosa succede? Correva voce che fosse stata rapita l'altro ieri. Ma nessuna denuncia era stata presentata. Ed ora salta fuori che è stata rapita stanotte.»

Malone rispose: «Per il momento, ne so quanto voi,» ed era una risposta sincera, la sua. «Comunque, adesso, intendo portare a casa la mia cliente e concedermi una buona notte di sonno.»

«Dormire,» sbuffò von Flanagan, «mentre una piccina dagli occhi azzurri e dai riccioli d'oro è nelle mani di brutali rapitori.»

Bastava un attimo di più, pensò Malone, e Lily Bordreau stava per finire nelle mani di uomini che non l'avrebbero certo trattata con i guanti. Disse, sostenuto: «Ho tutte le intenzioni di rendermi utile, ma non posso restarmene semplicemente seduto qui a chiacchierare.» Cercò di pensare, in fretta. «Correva voce che io fossi l'intermediario dei rapitori. Può darsi che tale voce sia ancora vera. In tal caso, farò meglio ad andare là dove sia possibile rintracciarmi subito.»

Notò con soddisfazione che von Flanagan appariva convinto. La formalità delle deposizioni fu sbrigata in fretta e furia, e Malone e Lily furono accompagnati alla porta prima che la cenere avesse avuto il tempo di formarsi sulla punta del sigaro dell'avvocato.

Quando furono in macchina, egli la guardò con aria di approvazione: «Vi siete dimostrata una ragazza intelligente. Avete lasciato che fosse il vostro avvocato a parlare per voi.»

«Malone,» ella confessò, abbattutissima, «non sapevo proprio che cosa dire. Ecco perchè ho taciuto.»

Ignorò l'osservazione. «E adesso, da quella brava e intelligente ragazza che siete, risponderete alle domande del vostro avvocato.» La guardò con espressione critica. «Per prima cosa, non appena trovate un rubinetto, do-

vete lavarvi la faccia.»

Ella abbozzò un sorriso, deglutì, lasciò scorrere giù per le guance qualche lacrima, fermò la macchina accanto al marciapiede, prese un fazzoletto e si ripulì accuratamente la faccia. Dopo essersi osservata per un momento allo specchio, guardò Malone. «Va bene così?»

«Vorrei avere a portata di mano un cono gelato. Mi piacerebbe moltissimo offrirvelo.»

Anche questa volta abbozzò un sorriso. «Malone, che cosa è successo ad Alberta?»

«Vorrei proprio saperlo,» rispose Malone, in tutta sincerità.

«È un pasticcio terribile.» Tornò a innestare la marcia. «E io ho un mucchio di cose da raccontarvi, Malone.»

«La storia della vostra vita è probabilmente favolosa e affascinante, ma non è questo il momento più indicato per aggiornarmi in proposito. Ho anch'io un mucchio di domande da rivolgervi, ma il momento non mi sembra indicato nemmeno per questo.» Guardò quel visino da ragazzina, spaventato, segnato dalle lacrime, e disse, comprensivo: «Cerchiamo di ricordare che devo portarvi a casa. Casa di chi? E dove?»

Ella rimase meditabonda per un isolato e mezzo, poi rispose: «Credo che faremo bene ad andare a casa di Jane. È nello stesso edificio dell'appartamento di Carmena. E di quello di Hammond.»

Malone pensò che l'andamento familiare Estapoole gli ricordava molto da vicino un ospizio, e lo disse.

«Tutti hanno un appartamento in città,» spiegò la ragazza, come se dicesse che tutti avevano un paio di scarpe e un paio di calze di ricambio. «Hammond, quando fa tardi, non ha certo il tempo di tornare fino a Lake Forest, e così ha un appartamentino per passare la notte e per avere a portata di mano un abito di ricambio. Lo stesso vale per Jane, che qualche volta fa tardi anche lei e, oltre tutto, la mattina, ha il suo lavoro da svolgere alla Lega Giovanile.»

Sì, pensò Malone, Jane era proprio il tipo da Lega Giovanile. Era una cosa che si adattava al suo aspetto. Non aveva mai avuto occasione, prima di allora, di conoscere una ragazza del genere. Socchiuse gli occhi per un momento, pensando con compiacenza a Jane Estapoole.

«E anche Carmena, naturalmente, doveva avere il suo appartamento in città,» continuò Lily, «per cambiarsi prima delle feste e simili. Una volta era l'appartamento di Carmena e di Leonard, e adesso, improvvisamente, è diventato solo quello di Carmena.» Le lacrime ripresero a pioverle giù da-

gli occhi. «Leonard, per pesante e noioso che fosse, era un uomo a posto, e io gli volevo bene, e mi spiace moltissimo che lo abbiano assassinato.».

Non era quello, pensò Malone, il momento più appropriato per chiederle, di punto in bianco, se era stata lei ad assassinare Leonard Estapoole. E fu lui, questa volta, a prendere il fazzoletto e ad asciugare la faccia.

Ella mormorò un ringraziamento, poi disse: «Così, passerò la notte a casa di Jane.» Si costrinse a sorridere, ma senza troppo successo. «Vi avevo promesso qualcosa da bere, e...»

Glielo aveva promesso, certo, e la prima idea non era risultata troppo felice; Malone sperava soltanto che la ripetizione desse migliori risultati. «Se svoltate a destra per Clark Street e proseguite per un isolato e mezzo...»

Era un locale piccolo e tranquillo, con un grammofono a gettone che in quel momento era muto, tre clienti dall'aria stanca, un barista annoiato e un salottino sul retro che sembrava una stanza di isolamento. Malone aspettò che le bibite venissero servite, le accese la sigaretta, prese per sé un nuovo sigaro e disse: «Discutiamo un poco, adesso. Volevate la busta di informazioni che Leonard Estapoole si portava appresso. Perchè?»

Ella lo guardò con gli occhi ancora umidi di lacrime, si passò una mano fra i capelli, prese a disegnare sulla tavola circoli con il fondo del bicchiere ancora pieno, ma non aprì bocca.

«Quelle informazioni significavano denaro per qualcuno,» egli continuò allora, «ma non una somma tale da valere il rischio che avete corso... o avete cercato di correre. A giudicare dal vostro studio, non credo che abbiate poi tanto bisogno di soldi.» Socchiuse gli occhi. «E non siete certo il tipo da lasciarvi ricattare. Così, chi era l'amico al quale avevate intenzione di passarle?» Aggiunse in fretta: «Prima di rispondere, vuotate quel bicchiere.»

Ella vuotò il bicchiere tutto d'un sorso, poi scosse la testa.

«Era per caso Tony?» arrischiò Malone. «Antonio Clancy?»

Si pentì subito di aver parlato così, non per l'espressione degli occhi della ragazza, ma per il ricordo che aveva di Antonio Clancy, in vita e in morte. L'autista, chiunque fosse, era un tipo massiccio e volgare, un uomo che sembrava nato e cresciuto o per dare la morte o per riceverla. Non era certo fatto per quella ragazza, per quel giglio della valle, con il suo atterrito viso infantile e i suoi capelli scarmigliati.

«E va bene,» si affrettò a proseguire. «Sia come non detto. Ma le ragazze hanno sempre avuto amici. E ne hanno sempre parlato agli avvocati, sia pure in via confidenziale.» Questa volta non resistette all'impulso di carez-

zarle una mano. «E, sapete, come vostro avvocato, non c'è cosa al mondo che non farei per voi.»

Ella fece girare fra le dita il bicchiere e disse: «Malone, dov'è Alberta?»

L'avvocato sospirò. «Non lo so. Ma, dovunque si trovi, ho la precisa sensazione che stia bene.» Aggiunse: «Spero solo si possa dire altrettanto di chi l'ha in consegna.»

Questa volta il sorriso fu convinto, e bastò a spiegare tutto senza ulteriori commenti. Poi scomparve, ed ella disse: «Ma non riesco a capire. Vi ho raccontato tutto quello che sapevo del ratto. Era un trucco abbastanza ben combinato. Ho cercato di condurlo a termine... per ragioni mie... e ho fatto fiasco. Ma non c'erano stati pianti e strepiti fino a stasera. E adesso, improvvisamente, Carmena denuncia la scomparsa della piccola. E Tony, che vi era in mezzo, viene assassinato... Malone, non so davvero che cosa *pensare.* Non so che cosa *fare.*»

«Cercate soltanto di rimanere tranquilla,» la consigliò Malone. «Rilassatevi e rispondete al maggior numero possibile di domande.» Tornò a guardarla, col cuore negli occhi. Aveva bisogno di un altro bicchiere, quella ragazza, aveva bisogno di un bagno, aveva bisogno di una lunga notte di sonno. Bene, almeno... Rivolse un cenno al barista. «Raccontatemi tutto quello che sapete di Antonio Clancy. Compreso il suo vero nome, se lo conoscete.»

«Medinica,» ella mormorò. «Art Medinica. È un parente di Mike Medinica. Quando ha cominciato a mettersi a caccia di informazioni, Leonard ha assunto diverse persone per mansioni secondarie. Lui, per esempio, come autista.»

O, pensò Malone, con una punta di amarezza, Tommy Storm come segretaria confidenziale.

«Medinica era un nome troppo noto. Così Leonard ha pescato a caso un nome, da un cappello.»

«Da due cappelli,» precisò Malone. «Uno per Antonio, l'altro per Clancy.»

Ella tornò a sorridere, sia pure stancamente. «Non so molto di lui. So solo che era coinvolto nel falso rapimento. E,» corrugò la fronte, «conosceva perfettamente il valore di quella busta di informazioni. Probabilmente la stava cercando nel mio studio quando... è successo quello che è successo.»

«E perchè proprio là?» domandò Malone.

«Perchè...» Riprese a disegnare circoli sulla tavola con il fondo del bicchiere. «Malone, conto che. quello che sto per dirvi rimanga strettamente

confidenziale.»

L'avvocato bevve un sorso. «Mia cara ragazza, vi prometto che quanto mi direte entrerà da un orecchio e mi uscirà dall'altro.»

«Conosco Frank McGinnis,» ella mormorò. «Lo conosco molto bene.»

Malone chiuse gli occhi un momento, appoggiò la testa alla spalliera della sedia e rifletté. Aveva la precisa sensazione che, se si fosse interessato a quel caso abbastanza a lungo, tutti coloro che conosceva avrebbero finito per rimanere coinvolti, in un modo o nell'altro.

«Ecco perchè,» ella continuò, sempre in un bisbiglio, «quando Frank è stato arrestato per l'assassinio di Leonard, Tony... Art, o come preferite chiamarlo, deve aver pensato che aveva affidato quella busta a me. Ma non è vero...» Sospirò. «E qualcun altro stava cercando quella busta... credo la stia cercando un mucchio di gente... e è andato là e lo ha ucciso, e ha perquisito il cadavere.» La sua voce si spense in un sussurro.

«E voi,» disse Malone, spietato, «siete entrata e lo avete trovato morto. Anche voi avete perquisito il cadavere, vero? Ecco perchè siete rimasta assente così a lungo.» Non era simpatico torturare a quel modo una ragazza stanca, ma doveva sapere.

Ella annuì. «Non ho trovato niente.» Poi si drizzò di scatto e sbarrò gli occhi. «Malone, voi pensate che sia entrata e lo abbia ucciso.»

«Una idea del genere non mi è mai passata per la testa,» mentì nobilmente Malone.

Ella si ravviò i capelli, tornò a passarsi il fazzoletto sul viso e disse: «Malone, a proposito di quella confessione di Frank... È stata legittima difesa, a quanto sembra. Ho letto sui giornali una vostra dichiarazione in questo senso. Credete che possa cavarsela? Credete di riuscire a farlo liberare dalla prigione?»

Malone fu sul punto di dire: «Ah, è così, allora?» ma non lo disse, perchè non ce n'era bisogno. Tornò invece a carezzarle la mano. «Mia cara ragazza, posso promettervi che sarà fuori di prigione...» Diede un'occhiata all'orologio e fece un rapido calcolo mentale «... domani. E adesso filate a casa, a letto.»

L'edificio che ospitava tutti quegli appartamenti degli Estapoole era poco distante. Un custode dall'aria amichevole si occupò della macchina, Malone si occupò della ormai esausta Lily Bordreau. Un fattorino dell'ascensore egualmente amichevole li accompagnò alla porta dell'appartamento di Jane Estapoole.

Jane venne ad aprire dopo quella che parve una scampanellata intermi-

nabile, diede una rapida occhiata a Lily e subito si occupò di lei con una efficienza da infermiera che convinse e rassicurò Malone. Solo quando Lily fu sistemata su un divano apparentemente comodo, ma probabilmente vecchissimo, e quando fu mandata a chiamare la domestica di Carmena (che dormiva al piano di sopra), Jane attaccò con le domande.

Intanto Malone era rimasto ad osservarla con l'ammirazione che di solito riservava agli avvenimenti e agli individui eccezionali. Indossava qualcosa di mezzo fra un négligé e una vestaglia, color crema, attillatissima, dai risvolti bordati di beige e stretta alla vita da un cordone di seta. Le pantofole, che si intravedevano ogni tanto, erano di un rosa pallido. I capelli bruni erano accuratamente spazzolati, il viso ovale, privo di ritocco, mostrava appena un leggerissimo strato di crema, ed era un viso che, lo sapeva, gli sarebbe apparso in molti e irrealizzabili sogni.

«Che cosa le è successo?» Abbozzò educatamente un gesto per far capire che si aspettava anche il peggio. «Poco fa è stata qui la polizia. Per quell'assassinio avvenuto nel suo studio. Non hanno detto niente di lei. Si sono informati di me e mi hanno chiesto dov'ero. E poi... Carmena ha finalmente denunciato il ratto di Alberta...» Questa volta il gesto fu un po' più scomposto. «Scusatemi, Malone. Credo di essere un po' sconvolta. Ma Lily... ha del sangue sulla camicetta, il viso sudicio, è un po' ubriaca, e sembra quasi che...»

«Che sia passata attraverso l'inferno.» Fece una pausa per sottolineare l'effetto drammatico delle sue parole. Poi si ricordò che non c'era giuria in quella stanza e allora continuò: «Ha scoperto il cadavere. L'abbiamo scoperto, voglio dire. Mi aveva accompagnato in macchina da Lake Forcst, mi ha invitato di sopra a bere qualcosa e... e c'era quel morto. Credo che sappiate chi...»

«Tony.»

Se sapeva che il vero nome di Tony era Art Medinica, la sua espressione non lo dimostrò minimamente.

«La polizia l'ha interrogata. E sono tutte cose che sconvolgono, queste.» Cominciava a rimpiangere che non ci fosse una giuria nella stanza. Improvvisamente si rese conto di voler fare bella figura di fronte a Jane Estapoole. «La volevano persino fermare. Per fortuna c'ero io, mi sono improvvisato suo avvocato, e, naturalmente, l'hanno lasciata andare. Ma poi è giunta la notizia del ratto...»

La guardò attentamente.

«Ma, Malone, il ratto...» Si interruppe. «Continuate con Lily.»

Si strinse nelle spalle, con quell'atteggiamento che aveva incantato tanti e tanti giurati. «È crollata, poverina. Le ho fatto bere qualcosa e l'ho portata qui. Aveva detto che voleva andare a casa di Jane.»

Il sorriso su quel volto era come un raggio di sole dopo un pomeriggio uggioso. «Per me sarà sempre la mia sorellina, Malone.» Se l'avesse detta un'altra, quella frase sarebbe suonata sciocca, pensò l'avvocato. Ma con Jane Estapoole era diverso.

L'arrivo della cameriera provocò una salutare interruzione. Lily fu trasportata prima in bagno poi a letto, dove le venne somministrato un energico sedativo. Jane Estapoole disse: «Anche voi sembrate piuttosto stanco. Lasciate che vi prepari qualcosa da bere, Malone.»

Il piccolo avvocato si appoggiò allo schienale della poltrona e diede una occhiata circolare alla stanza. Era una di quelle stanze riposanti, dove tutto appariva perfettamente calcolato e perfettamente al suo posto. Una scrivania da antiquariato, ma sugli scaffali spiccavano i colori vivaci delle ultime novità librarie. Portacenere dappertutto e tutti scrupolosamente puliti.

Jane Estapoole ricomparve, reggendo su un vassoio due tazze fumanti di cioccolata.

«Anche voi avete avuto una giornata faticosa, Malone, e dovete essere stanco. Ho pensato così che forse avreste preferito questa all'alcool. Ma, se preferite whisky...»

Avrebbe preferito gin e birra ma non intendeva dirlo, no certo, davanti a una ragazza come quella.

Buttò giù la cioccolata bollente. Senti la cameriera avvertire che Lily si era già addormentata profondamente. Ringraziò la padrona di casa e si alzò per congedarsi.

Ella si fermò un momento sulla soglia. «Malone, è molto tardi e non è certo il momento di parlare. Ma ho bisogno di parlarvi. Al più presto. Posso telefonarvi in ufficio... di buon mattino?»

«Di buon mattino!» egli esclamò entusiasticamente. «A qualsiasi ora.»

«Vedete... non c'è tempo di parlarne adesso, ma... vedete, conosco il vostro cliente Frank McGinnis... molto bene.»

Malone capì che, se avesse tentato di parlare, avrebbe probabilmente balbettato.

«Ma discuteremo di questo domani. Siete davvero gentile ad occuparvi tanto di Lily.»

Sperava solo che gli occhi non gli brillassero troppo quando augurò la buona notte.

Raggiunse la strada in uno stato molto simile all'estasi, raggiunse il posteggio più vicino, e si lasciò cadere su un taxi. «Dove posso prendere la prima astronave per Marte?»

L'autista si voltò. «Malone, non è Marte che volete, ma Joe l'Angelo.»

«So io quello che voglio,» replicò Malone. «Girate un poco per Lincoln Park e poi vi dirò dove andare.»

Aveva sempre saputo che esistevano ragazze come Jane Estapoole. Anzi, ne aveva frequentata qualcuna, sia pure saltuariamente. Una ragazza a posto, perfettamente a posto. Tutto era a posto in lei. Non poteva aver nulla a che fare con un avvocato di dubbia... ma era proprio dubbia?... fama, ma gli avrebbe telefonato il mattino seguente. E nel corso della giornata l'avrebbe vista.

Tutte quelle sciocchezze di delitti, ratti, denaro e altre simili quisquiglie... e chi ci pensava ora?

Comunque, era forse meglio...

Così, anche lei conosceva Frank McGinnis.

Ed era proprio a proposito di lui che voleva vederlo.

Prese di tasca un taccuino e vi scrisse sopra, in fretta, qualche appunto. *Tf Vfl. Dc McG. Tvr. Pro. Ered. Chi. F'm. Ma Ca. Sala da tè.*

«Avete bisogno di aiuto, Malone?» chiese il conducente.

Certo che aveva bisogno di aiuto, di moltissimo aiuto. Di informazioni, e al più presto. Ma, prima di tutto, aveva bisogno di una notte di sonno. Diede un'occhiata all'orologio. Di tre ore di sonno, ecco. In qualche posto dove né von Flanagan né altri potessero riuscire a trovarlo.

Si chinò in avanti e diede all'autista l'indirizzo di Tommy Storm.

Ella venne ad aprirgli la porta e risalì le scale con lui. Improvvisamente Malone si rese conto di essere stanco, maledettamente stanco. Che gli restava pochissimo tempo. Che aveva sprecato la sua giornata.

Ma l'aveva sprecata davvero?

Si trovò nel piccolo e simpatico appartamento, colse il sorriso di benvenuto che gli veniva rivolto, la sentì dire: «Bene, Malone, era ora!»

L'avvocato trasse un profondo respiro. «Sono un uomo che annega,» mormorò, allungando le braccia, «e si attacca a una bionda color paglia.»

18.

Helene sbarrò gli occhi, rimase senza parole, deglutì e finalmente ritrovò il fiato. Non disse che-cosa-ho-fatto-per-meritarmi-questo, ma lo disse per

lei la sua espressione. Alla fine riuscì a mormorare: «Come mai sei qui?»

«Mi ci hai portata tu,» replicò Alberta Commanday, che appariva molto soddisfatta di sé.

«E adesso ti riporto subito indietro,» replicò Helene, cupa. «Torna a nasconderti sotto quella coperta.»

«Non puoi,» ribatté Alberta, con quella sua irritante calma, «perchè questa macchina è stata segnalata.» Ebbe un sorriso cattivo. «Ho sentito tutto quello che hanno detto.»

Helene restò un momento pensierosa. Il guaio era che Alberta aveva ragione.

«E poi,» aggiunse Alberta, «sei stata tu a indicarmi per il ratto.»

Helene non si prese neppure il disturbo di chiedere dove una ragazzina bene educata aveva imparato un gergo del genere. Lo sapeva per esperienza personale.

E poi, non era quello il posto dove discutere. C'era sempre la possibilità che un paio di indignati poliziotti piombassero ruggendo nel garage. Sapeva che sarebbe riuscita tranquillamente a risolvere qualsiasi problema che riguardasse la macchina, nonché quelli concernenti la fuga per evitare l'interrogatorio. Ma tutto questo sarebbe stato impossibile se sul più bello fosse saltata fuori la ragazzina rapita.

«E va bene,» disse stancamente, «andiamo di sopra a discutere un poco.»

Prese per mano Alberta, l'accompagnò all'ascensore di servizio, le raccomandò di rimanere calma come non era mai stata in vita sua, e dopo pochi istanti si trovò al sicuro nel proprio appartamento.

«E adesso stammi bene a sentire,» l'ammonì rudemente, dopo aver chiuso la porta e dato il catenaccio. «Se viene qualcuno, chiunque sia, tu scompari, e al più presto.»

«O altrimenti?» chiese la visitatrice, sprezzante.

«Altrimenti ti picchio ben bene con un paio di scarponi chiodati.»

Accese la luce e guardò con affetto la grande stanza che non aveva più visto da quando erano partiti per il Wyoming, cioè, le pareva, da molto e molto tempo. Poi guardò meglio e annusò l'aria.

Jake era stato lì. Sembrava impossibile... no, era impossibile. Jake era nel Wyoming, a migliaia di miglia di distanza, e non rispondeva ai suoi appelli telefonici.

Tornò ad annusare l'aria. Osservò i mozziconi nel portacenere di cristallo. Andò in cucina e ispezionò il lavandino, la ghiacciaia, l'armadio dei li-

quori. Poi andò a dare una occhiata alla stanza da letto.

Impossibile, accidenti! Jake era stato lì, e da non molto tempo.

Alberta, che l'aveva seguita dappertutto, le chiese, incuriosita: «Che cosa stai cercando?»

«I topi,» rispose Helene. «E sta' zitta, tu.»

Finì per mettersi a sedere accanto al telefono e chiamò ancora il Wyoming. Questa volta riuscì almeno ad avere qualche notizia. Il signor Justus aveva lasciato il ranch di buon mattino, e da allora più nessuno lo aveva visto. Era sorta per caso qualche difficoltà?

«No,» rispose Helene. «Ma nemmeno per idea!»

Jake era stato in città per tutto quel giorno e quella terribile sera, e non era venuto a mettersi al suo fianco. Anche se non sapeva niente del pasticcio in cui era andata a cacciarsi, avrebbe dovuto, per prima cosa, cercarla. Invece, con ogni probabilità, aveva incontrato Malone, ed ora quei due stavano festeggiando chissà dove chissà che cosa, magari la battaglia di Manila. Tattarla a quel modo! Ma gliel'avrebbe fatta scontare!

Guardò Alberta Commanday, notò l'espressione del suo viso. Aveva tutta l'aria di una bambina malefica. Helene si sentì più portata alla comprensione. Le piacevano i bambini malefici.

«Vuoi bere qualcosa con me?» le chiese, affabilmente.

Alberta accettò. C'era del Cinzano in ghiacciaia. Helene versò due Cinzano e tornò nel soggiorno. Si mise a sedere e cominciò a riflettere.

Dopo tutto, non sarebbe stato facile trovarla nelle ultime ventiquattro ore, dato che se ne stava nascosta nello studio di Lily Bordreau. Era possibile che Jake, preoccupato per la sua assenza, o magari perchè si sentiva troppo solo, avesse raggiunto in aereo Chicago. Anzi, con ogni probabilità le cose erano andate precisamente così. E per prima cosa, come era logico, era venuto a casa. Logico anche che si fosse fermato un poco ad aspettarla.

Notò accanto al telefono il suo taccuino degli indirizzi. Jake doveva aver chiamato tutte le sue conoscenze, nel tentativo di rintracciarla. Preoccupato. Ansioso. Spaventato per lei.

Anzi, qualcosa di più, si disse, e si soffiò il naso.

Certo, in quello stesso momento Jake la stava cercando, e, in tal caso, doveva aver invocato l'aiuto di Malone. Tutti e due la stavano cercando, e forse per questo si erano messi nei guai.

Sollevò il ricevitore e chiamò tutti i numeri che ricordava, tutti i posti dove c'era la possibilità di pescare Malone. Ma il risultato netto fu zero.

Bene, le restava solo di aspettare, ormai. Vuotò il bicchiere e guardò Al-

berta pensierosa.

«Sai che cosa farò adesso,» disse. «Chiamerò un autista di taxi che conosco e lo pregherò di riportarti dritta da tua madre. Poi le spiegherò tutto per telefono.» Bene, come soluzione poteva andare.

«Provatici soltanto,» replicò freddamente Alberta, «e... e ne vedrai delle belle.»

Helene la ignorò, allungò una mano per sollevare il ricevitore, ma poi ci ripensò. Dopo tutto, non era forse un'idea eccessivamente brillante quella di rimandare subito a casa la piccola Alberta. Sarebbe stato più opportuno scoprire prima che cosa stava succedendo, accertarsi di avere la terra ben salda sotto i piedi avanti di dare spiegazioni.

E, soprattutto, aspettava di aver al proprio fianco Malone che la aiutasse a dare le risposte.

Alberta Commanday bevve un sorso di Cinzano e si guardò attorno soddisfatta. «Mi piace di essere stata rapita qui,» osservò. «Mi piace ancor più che dai Di Angelo. Ed è molto meglio che da Ma' Blodgett.»

Helene corrugò la fronte. «Chi è Ma' Blodgett? E quando ci sei stata? E perchè?»

Alberta ignorò le domande, fuorché l'ultima, e rispose calmissima: «Mi ha portato là Malone.» Poi aggiunse: «Mi piace, Malone.»

Bene, c'era qualcosa di assolutamente incomprensibile. In quel momento, Helene non era proprio sicura che Malone piacesse anche a lei.

Al Di Angelo le aveva detto di aver consegnato Alberta a Malone, in base ad accordi prestabiliti. Ma perchè, allora, il piccolo avvocato non aveva restituito subito la bimba alla madre presumibilmente in ansia?

Forse, con qualche domanda accorta, la sua piccola ospite sarebbe riuscita a illuminarla su più di un punto. Andò a prendere un altro Cinzano e le rivolse il più disarmante dei suoi sorrisi.

«Tanto per cominciare,» disse, con tono affettuoso, «vorrei sapere come mai sei finita nella mia macchina stasera.»

«Oh,» rispose Alberta, stupita da una domanda così sciocca, «ci sono salita.»

Il telefono squillò. Helene sollevò il ricevitore, speranzosa.

Era il custode, il quale voleva semplicemente avvertire la signora Justus che due signori stavano salendo. Erano appena entrati nell'ascensore. Due poliziotti.

Helene riagganciò il ricevitore, pallidissima.

«Agenti,» disse ad Alberta, sperando fosse questo il sistema migliore per

abbordare l'argomento. «Tu devi nasconderti. Non farti vedere sino a quando non se ne sono andati. Poi potremo chiacchierare ancora un poco.» Accennò con una mano. «Là dentro.»

Con suo grande sollievo, Alberta non appariva certo più desiderosa di lei di parlare con i poliziotti. Finì il Cinzano in un solo sorso e scomparve nella stanza da letto proprio nel momento in cui un colpo veniva bussato alla porta.

Helene diede una rapida occhiata alla stanza. Niente che potesse suscitare i sospetti del più astuto degli agenti. Poi aprì, con un sorriso che era qualcosa di mezzo fra un «Volete accomodarvi?» e un «Che cosa significa questa visita?»

I due uomini in borghese la squadrarono. «La signora Justus?» chiese uno di loro.

Helene non esitò ad ammetterlo. Entrarono e si chiusero la porta alle spalle. Ella li guardò, pensierosa. Le riuscivano tutti e due sconosciuti, il che poteva essere e poteva non essere una fortuna. Uno era un poco più alto del collega, e forse un poco più anziano; l'altro aveva i capelli rossicci. In sostanza, avevano l'aspetto di tutti gli agenti in borghese di questo mondo.

«E adesso,» ella chiese vivacemente, «che significa questa storia?»

Il più anziano sospirò. «Non bluffate, signora Justus. Eravate al volante di una macchina che risulta rubata nelle prime ore di questa sera. Vi siete allontanata a tutta velocità quando un agente vi ha fermato per interrogarvi. La macchina è in questo momento nel garage qui sotto, e ci resterà fino a quando la preleveremo. E adesso mettetevi il soprabito e accompagnateci.»

«Ma c'è una spiegazione semplicissima...» cominciò Helene.

«La darete al commissariato,» la interruppe l'altro poliziotto. «Non ci va di fare una cosa del genere, forse perchè avete davvero una spiegazione semplicissima, ma quella macchina è stata rubata da una casa dove è appena avvenuto un ratto e il cui proprietario è stato assassinato.»

«Taci, Jack,» gli intimò il collega. «Chiacchieri troppo, tu. Andiamo, signora. Non abbiamo nessuna voglia di strapazzarvi.»

«Non ho nessuna intenzione di opporre resistenza,» rispose Helene. Cercò di pensare, in fretta. Più presto avesse allontanato quei due dall'appartamento, meglio sarebbe stato. Poteva darsi che diventassero curiosi e volessero dare un'occhiata attorno. «Lasciate soltanto che mi metta un fazzoletto da collo e mi dia un po' di cipria al naso.»

Trasse un respiro quando vide che si sedevano, mentre ella entrava nella stanza da letto e accendeva la luce.

Nessuna traccia di Alberta. Non c'erano nascondigli possibili là dentro, e le finestre si aprivano su un baratro di quindici piani.

Nessuna traccia di Alberta nemmeno nell'armadio. Helene prese un cappotto di cammello, ma, a giudicare dal brivido gelato che le correva giù per la schiena, pensò che avrebbe fatto meglio a prendere la più calda delle pellicce.

Andò in bagno, inumidì una spazzola e la passò fra i capelli biondi.

Il coperchio del cesto della biancheria sporca si sollevò di una frazione di centimetro. Quanto bastava perchè Helene vedesse un ammiccamento di intesa.

Ella aprì allora il rubinetto a tutta forza, e, approfittando del rumore dello scroscio, mormorò: «Rimani lì. Non lasciare entrare nessuno. Torno subito.»

Due minuti le furono sufficienti per pettinarsi e rifarsi la faccia.

I due agenti la osservarono con compiacimento quando ricomparve nel soggiorno, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, il minuscolo feltro piazzato in testa al giusto angolo di inclinazione.

«Forse farò meglio ad avvertirvi subito,» disse allegramente, «che intendo convocare con la massima urgenza il mio legale, John J. Malone. E, se sarà necessario, l'intera polizia della città di Chicago dovrà uscire per cercarlo e portarmelo.»

19.

Malone si guardò nello specchio di Tommy Storm e disse, scoraggiato: «Il mio aspetto è lo specchio del mio stato d'animo quando il mio stato d'animo è lo specchio del mio aspetto.» Non era precisamente questo che intendeva, ma, tutto considerato, poteva andare.

Tommy Storm gli suggerì che un poco di sonno, dalle dodici alle quattordici ore per esempio, non gli avrebbe certo fatto male.

Per un istante egli si concesse il lusso di pensare a una bella dormita. A un bagno caldo, a dieci ore di letto, senza che altri lo disturbassero. Ma, quando si fosse risvegliato, le ventiquattro ore sarebbero passate, ed egli avrebbe dovuto prendere il posto di Frank McGinnis nelle prigioni di contea. No, al sonno avrebbe pensato più tardi. Per il momento, aveva altro da fare.

E poi, doveva vedere Jane Estapoole, quel giorno.

«È presto,» osservò Tommy Storm. «Ancora troppo presto per la mia prima colazione.»

Quelle parole gli fecero nascere nella mente idee quanto mai allettanti. Ma che fosse dannato se avesse permesso a Tommy Storm di servirgli la prima colazione quella mattina. Doveva ancora chiarire troppe cose sul conto di quella ragazza.

«L'uccello mattiniero riposa quando il sole splende,» annunciò, pomposo.

Tornò a guardarsi nello specchio. Aveva visto facce peggiori, ma sempre sugli altri. Oh, un buon bagno e una bella rasatura avrebbero sistemato tutto. L'ecchimosi sotto l'occhio era quasi sparita, e il livido alla mascella si vedeva appena.

Si mise a sedere su una poltrona del salotto, accese un sigaro, sorrise e disse: «E adesso, mia cara, vorrei parlarvi come se fossi vostro...» Si interruppe. Stava per dire «padre», ma si accorse che i suoi sentimenti erano ben lungi dall'essere paterni. «... Come vostro avvocato. Perchè avete accettato il posto di segretaria confidenziale di Leonard Estapoole?»

Se pensava di vederla sussultare, dovette disilludersi. Ella rispose candidamente al suo sorriso e affermò: «Ma per denaro, naturalmente.» E, dopo una breve pausa, aggiunse: «E perchè sapevo che cosa faceva, e pensavo che quanto fosse riuscito a raccogliere poteva avere un certo valore.»

«Valore per chi?»

Si strinse nelle spalle. «Per me.» Continuava a sorridere. «E per chi mi avesse offerto di più.»

Malone pensò che non sapeva se c'era al mondo cosa di cui provava ammirazione — o sospetto — superiore a quello che gli imponeva la franchezza di una donna. Specie se questa donna era una bionda meravigliosa.

«E Hammond Estapoole?» chiese.

Fu lieto di non sentirsi rispondere con la solita, vecchia e trita frase: «Perchè mi rivolgete tante domande?» o: «È affar vostro, forse?»

No, ella replicò, tranquillamente: «Oh, si è dato moltissimo da fare con me, perchè mirava al mio stesso scopo. Anche se non lo ha detto, naturalmente. Ma è inutile che gli altri cerchino di farmi fare quello che vogliono loro, perchè io faccio sempre quello che voglio io. Sono stata al giuoco perchè pensavo che avremmo potuto unire le nostre forze e perchè, dopo tutto, non sono mai stata il tipo da rifiutare gli inviti nei locali eleganti.»

Malone prese mentalmente nota di questo particolare, con la speranza di

avere molte sere libere quando quella storia fosse finita. «Mi siete stata di molto aiuto ieri,» disse. «Il perchè è una questione che discuteremo più tardi. Per il momento, vi sarei grato se voleste darmi qualche particolare su quanto è accaduto.»

Ella continuava a sorridere. «Certo. Sapevo di quel ratto fasullo, e sapevo che voi eravate stato scelto quale intermediario. Ma non sapevo dove e quando la questione sarebbe stata risolta. Mi risultava soltanto che tutto si sarebbe svolto nelle dodici ore seguenti. Così, ho pedinato Leonard Estapoole. Pensavo che sarebbe stato più facile tenere d'occhio lui che non voi.»

«Grazie,» fece Malone. «Non immaginate nemmeno fino a qual punto avevate ragione.»

«Erano circa le nove e mezzo di sera quando è salito nel vostro ufficio. Mi sono fermata in macchina, in attesa che uscisse. Ma non è uscito. Stavo per rinunciare, quando siete comparso voi con quel grosso poliziotto. E allora ho cominciato a sentirmi preoccupata, specie in quanto non si vedeva traccia di Leonard Estapoole. E subito ho deciso di starvi alle calcagna.»

«Molto intelligente da parte vostra,» approvò Malone.

«Voi e quel poliziotto siete entrati da Joe l'Angelo. Ho aspettato. Credevo che non doveste uscire più.»

«Avevo anch'io questa precisa impressione,» fece Malone, pensieroso.

«Stavo per entrare e farmi offrire qualcosa da voi, quando siete ricomparsi. Vi ho seguito fino al vostro albergo, e avevo già deciso di rinunciare. Ma voi siete stato praticamente trascinato in una macchina dove c'erano due uomini e una bambina, ed allora ho capito che la faccenda si stava complicando e ho insistito. I due uomini hanno scaricato voi e la piccola. Poi voi avete piazzato la piccola. Non sapevo più che pensare.»

«Nemmeno io lo sapevo, a quel punto,» confidò Malone.

«Vi siete avviato giù per la strada. Procedevo adagissimo, per non perdervi di vista. Un tale è sceso da un'auto ferma accanto al marciapiede e vi ha seguito. Vi ha picchiato un paio di volte. Prima che avessi il tempo di invocare aiuto, ha raggiunto di corsa la sua macchina ed è scomparso, dopo avervi trascinato a bordo. Come è logico, l'ho seguito. Ed egli vi ha lasciato in quello scadentissimo albergo.» Si interruppe.

«Ma la mattina...» la incitò allora Malone.

«Dovevo rimettere a posto la macchina che avevo preso a prestito. Volevo che fosse nel garage... nel garage della casa di affitto... prima che il proprietario si accorgesse che l'avevo prelevata.»

«Accidenti!» esclamò Malone.

«Oh, ero sicura che Hammond non ci avrebbe badato.»

Un modo di agire semplice e diretto, pensò Malone, ammirato. Per avere mano nel ratto privato organizzato da Hammond Estapoole, ella aveva preso a prestito la macchina dello stesso Hammond.

«Ma continuavo a pensare a voi,» proseguì la ragazza. «Ho preso un taxi e mi sono fatta portare in un ristorante di West Madison Street aperto tutta la notte, e avevo voglia di condurre una piccola inchiesta per vedere se eravate ancora vivo. Mi ero quasi decisa a entrare, per sapere almeno se eravate ancora di questo mondo, quando siete comparso sulla porta, con l'aria di uno spettro. Allora ho chiamato un taxi. Conoscete il resto.»

«Siete una ragazza che si dà molto da fare,» osservò Malone. «Ma non conosco il resto.»

Ella allargò le braccia: «Se avete qualche domanda da rivolgermi, Malone...»

Accese un sigaro e la fissò, meditabondo, per un buon minuto prima di parlare.

«Sapevate di quel falso rapimento,» disse alla fine, come se si trattasse della cosa più normale di questo mondo. «Siete stata voi a stabilire i contatti telefonici con Estapoole.»

Ella annuì.

«Sapevate dove e quando avrebbe avuto luogo l'incontro con me,» continuò, con lo stesso tono disinvolto.

«No. Quello lo avevano fissato Carmena e Estapoole. Lo sapevano soltanto loro... e Leonard Estapoole. E voi.»

«E l'assassino,» le ricordò.

Ella si guardò bene dal replicare a questa osservazione.

«E,» continuò Malone, «mi tenevate d'occhio perchè una volta avevo fatto un piacere a una vostra amica ed eravate giunta alla conclusione che vi ero simpatico.»

Il sorriso si trasformò in un sogghigno poco piacevole. «No, pensavo che il vecchio Estapoole avrebbe consegnato a voi quella busta. Intendevo tenervi d'occhio fino a quando non fossi stata ben sicura che era in vostro possesso. E allora...» Il suo sogghigno si fece ancora più marcato. «... Voi ed io saremmo diventati amici. È questa la reputazione di cui godete, Malone.»

La guardò, più ammirato che mai. Poi: «Se le cose fossero andate così, avreste probabilmente avuto la vostra busta.»

«Non lo dubito nemmeno. E adesso posso offrirvi la prima colazione?»

Questa volta non esitò. Aveva rivolto le sue domande, e le risposte lo avevano soddisfatto, almeno per il momento. E poi, quella ragazza sapeva cucinare in maniera meravigliosa.

Alla terza tazza di caffè disse: «Ecco allora perchè non mi avete mai perduto d'occhio. Il vostro scopo non era semplicemente quello di proteggermi.»

Il sorriso le disegnò questa volta due profonde fossette sulle guance. «Ma certo che vi proteggevo. Perchè pensavo alla possibilità che voi foste in possesso di quella busta, specie dopo che il vecchio Estapoole era stato assassinato.»

«Credo che diventeremo ottimi amici, noi due. E, a proposito di assassinio...»

Fino a quel momento non le aveva raccontato gli avvenimenti della notte. Glieli raccontò allora, in maniera breve e concisa. Ella sbarrò gli occhi.

«Chi è stato, Malone?»

«Piacerebbe anche a me saperlo. E piacerebbe anche alla polizia.» E, con un minimo di fortuna, sarebbero riusciti tutti e due a esaudire il loro desiderio. Prima dello scadere delle ventiquattro ore. «E, in quel frattempo, dove eravate voi?»

«Malone, credete per caso che sia stata io?»

«No. Perchè, se foste stata voi, a quest'ora me lo avreste già detto. Ma può darsi che qualcuno si sia ficcato in testa una idea del genere.»

«Non ero in un posto particolare,» ella disse, lentamente. «Avevo un appuntamento. Niente da fare con questa storia. Siamo andati in diversi locali... il Chez-les-Alabam... il Cappello di Vetro... Dovevano essere circa le tre quando sono tornata a casa.» Tornò a sorridere. «Non mi sono particolarmente divertita.»

Malone prese un altro appunto mentale per la prima sera che avesse avuto libera.

Si appoggiò allo schienale della poltrona e la guardò con aria di ammirazione. C'erano altre domande, ma poteva già immaginare le risposte.

«Malone, che cosa intendete fare?»

«Me lo avete già chiesto ieri. E la risposta è la stessa. Non lo so. Ma qualcosa farò.»

«Se Frank McGinnis non fosse in prigione, direi che è stato lui a commettere questo delitto.»

Fece per parlare, ma si trattenne. Aveva dimenticato come Tommy

Storm non sapeva ancora che Frank McGinnis, pur essendo in prigione, non aveva nulla a che fare con l'assassinio di Leonard Estapoole.

Prima di uscire, diede un'occhiata di rimpianto a quel simpatico e allegro appartamento. Ma non sarebbe sempre andata così, no certo.

Fuori, sembrava che Chicago accogliesse il nuovo giorno come un. parente disoccupato. Il cielo era di un grigio scoraggiante e cadeva una pioggerella gelida. Mentre si faceva portare da un taxi al suo albergo, il piccolo avvocato si chiese quali calamità lo aspettavano, quelle calamità che accompagnavano invariabilmente il cattivo tempo.

A un certo momento chiuse gli occhi e si concesse il lusso di pensare a cose piacevoli: a spiagge solatie ed affollate di gente abbronzata, a una fortunata partita a poker, all'onorario che si sarebbe fatto pagare da Max Hook, a un appuntamento con Tommy Storm senza problemi di cadaveri e simili, al prossimo colloquio con l'affascinante Jane Estapoole... e soprattutto a un bagno.

Entrando nell'atrio, prese il giornale, diede un'occhiata ai titoli e si disse che avrebbe fatto meglio a ripensare alle condizioni di vita nell'Honduras o magari nel San Salvador,

L'impiegato al banco lo salutò con un ansioso: «Malone, avete avuto per caso guai?»

Malone sospirò: «Oh, non ci sono guai per me.»

C'era una montagna di comunicazioni. Aveva chiamato Jake. Aveva chiamato Helene. Bene, almeno era viva e cercava di raggiungerlo telefonicamente. Aveva chiamato Maggie. Corrugò la fronte. Alle cinque e mezzo del mattino, cioè all'ora in cui la telefonata era stata effettuata, di solito Maggie dormiva tranquillamente. Aveva chiamato Joe l'Angelo. Un'altra novità che non lasciava presagire niente di buono. Aveva chiamato Max Hook. Aveva chiamato Mike Medinica. Ecco almeno una novità, non si sapeva se buona o cattiva.

«C'è chi ha chiamato più di una volta,» precisò l'impiegato. «Posso fare qualcosa, Malone?»

«Una cosa soltanto. Continuare a rispondere al telefono che non sapete dove sono, fino a quando non vi darò ordini in contrario.»

In quel momento la suoneria squillò, l'impiegato sollevò il ricevitore, Malone attese.

«Mi spiace, non c'è,» disse l'impiegato. «Certo, glielo comunicherò.» E scrisse qualcosa.

Aveva chiamato Marty Budlicek.

Il bagno fu delizioso. Si rasò lentamente, con la massima cura, nascose sotto un poco di cipria i lividi e il risultato, nel complesso, fu di suo gradimento. Nell'armadio c'era, fresco di stiratura, il suo abito preferito. Era la seconda volta che metteva quella cravatta fantasia. Tutto considerato, poteva dichiararsi soddisfatto.

E, nel portafoglio, gli restava ancora una discreta parte della somma anticipata da Max Hook. Ripiegò le banconote e se le infilò in tasca, fischiettando.

Tutto bene, pensò, ma non aveva in testa l'ombra di una idea.

Si trattenne al banco il tempo sufficiente per avvertire l'impiegato che tutte le inevitabili telefonate dovevano essere smistate al suo ufficio.

La prima fermata, tuttavia, doveva essere Joe l'Angelo, perchè sarebbe stato un errore cominciare la giornata senza una birra e gin. E c'erano, inoltre, diverse questioni riguardanti i Di Angelo che dovevano essere chiarite al più presto.

A quell'ora, da Joe l'Angelo, c'era soltanto il custode del municipio che, seduto a un tavolo d'angolo, guardava, cupo, la sua birra ancora intatta. Joe l'Angelo alzò la testa e accolse Malone con una mano tesa e con una espressione di sollievo.

«Malone! State benissimo. Non ho fatto che ripetere a tutti che stavate benissimo, e avevo ragione.»

Malone ordinò, crucciato: «Birra e gin. E avete torto, maledettamente torto. Non sto affatto bene.»

Joe l'Angelo si fermò nell'atto di prendere una bottiglia. «Malone, non state bene?»

«Mi sbagliavo. Sto benissimo. Ma il fatto è che voi avete torto.»

«Ricominciamo da principio,» fece, calmissimo, Joe l'Angelo. Riempì il bicchiere. «Siete ancora qui, Malone. E siete vivo.»

«Sì,» ammise Malone.

«E state bene.»

«Su questo punto ci sarebbe da discutere, ma ammettiamolo.»

«E non siete in prigione.»

«Non ancora.» Con un brivido, Malone bevve un lungo sorso.

«Ecco allora,» disse Joe l'Angelo. «State bene. In che cosa ho torto?»

Malone disse, lentamente: «Siamo amici da molto tempo. Spero che resteremo amici per molto tempo ancora.» Accidenti, pensò, cominciava a parlare come von Flanagan. «Perchè allora non mi avete mai detto che Al Di Angelo era vostro cugino?»

Gli occhi di Joe l'Angelo presero un'espressione abbattutissima.

«E,» continuò Malone, implacabile, «che Art, il cugino di Mike Medinica, era cognato di Al Di Angelo?»

Joe l'Angelo allargò le braccia, senza parlare.

«E,» proseguì Malone, dopo aver vuotato quello che sospettava fosse il suo ultimo bicchiere nel locale di Joe l'Angelo, per molto tempo almeno, «perchè non mi avete detto che vostro cugino Al Di Angelo e suo cognato Art Medinica avevano rapito la piccola Commanday e intendevano consegnarmela?» Sperava che nei suoi occhi balenasse una fiamma. Una fiamma gelida.

Per un momento Joe l'Angelo lo fissò, sbalordito. Dopo aver aperto e chiuso la bocca più e più volte, disse alla fine: «Ma, Malone, credevo che sapeste tutto.» Trasse un lungo e profondo sospiro. «Malone sa tutto quello che succede.»

Malone si riprese subito. Conosceva Joe l'Angelo da moltissimo tempo. Disse: «Mi scuso, e il prossimo bicchiere non è della casa.» Sorrise. «Ma, questa volta, a quanto pare, non sapevo niente di quello che stava succedendo.»

«Il prossimo bicchiere è della casa,» affermò Joe l'Angelo, deciso, «anche se dovessi morire povero.» Riempì. «Mio cugino Al Di Angelo, un mio secondo cugino, non è affatto cattivo. Mi dice che ha possibilità di guadagnare qualcosa con una faccenda che non è illegale, che non recherà danno ad alcuno. Al Di Angelo non farebbe male ad anima viva. E neppure suo cognato è cattivo.»

«Era,» corresse Malone. «È stato assassinato stanotte. Farete meglio ad avvertire vostro cugino di non cercare quei documenti che sono stati prelevati dal cadavere di Leonard Estapoole. È un rischio che è meglio non correre.»

Joe l'Angelo disse: «Malone, date voi un'occhiata al bar.» Passò sul retro, entrò nella cabina telefonica, e ci rimase il tempo necessario perchè l'avvocato vuotasse il bicchiere e accendesse un nuovo sigaro. Quando tornò, prese uno straccio e cominciò ad asciugare i bicchieri.

«Il mio secondo cugino è stato poco fa chiamato a Detroit per affari,» disse. «Ormai non gli interessa più quello che Estapoole aveva in tasca. E grazie, Malone. Ma Medinica...»

«È tutto sui giornali del mattino,» lo interruppe Malone. Improvvisamente gli passò. la voglia di parlare di quella storia. «C'è qualcosa d'altro che voi sapete, che io non so e che dovrei sapere?»

Non c'era niente, a quanto pareva. Salvo l'episodio della sera precedente con Jake Justus, che Joe l'Angelo descrisse con molti particolari. Malone corrugò la fronte. In quel momento Jake poteva essere da qualsiasi parte, malgrado la premura di Joe l'Angelo e di von Flanagan, e intanto lui non concludeva nulla. Bene, sarebbe andato in ufficio e si sarebbe attaccato al telefono.

Inutile ritardare oltre. La giornata era cominciata, una giornata di duro lavoro. Joe l'Angelo gli augurò buona fortuna mentre si dirigeva verso la porta.

Non pioveva più, e sembrava che il cielo accennasse a schiarirsi. Malone respirò profondamente l'aria primaverile. Si guardò nello specchio di una vetrina: un uomo ben vestito, sbarbato, con una cravatta nuova, pronto ad affrontare tutti i problemi che gli sarebbero stati proposti.

Non erano ancora le nove, e se l'era già sbrigata più che bene. Aveva saputo tutto quello che voleva da Tommy Storm, e non dubitava nemmeno che la ragazza gli avesse detto la verità. E da Joe l'Angelo aveva sistemato alcune questioni.

Certo, aveva ancora alcuni punti da chiarire tanto con l'una quanto con l'altro, ma a questo avrebbe provveduto più tardi. La giornata, intanto, si era aperta in maniera promettente, e lui non si era sentito mai meglio in vita sua. O quasi mai.

Fischiettava fra i denti quando entrò in ufficio. Maggie alzò la testa dal giornale che stava leggendo, spalancò la bocca e impallidì.

«Malone!» disse. Semplicemente.

«Aspettavate qualcun altro?» le chiese, con bonomia.

Lo guardò, scoraggiata. «Malone, stavo leggendo il giornale. E tutti stanno telefonando. E voi entrate...» Abbozzò un gesto di sconforto.

«Sbarbato, lavato, ben vestito, ben nutrito e con le idee chiarissime,» terminò lei. «E di buon'ora, una volta tanto. E adesso cominciate a rispondere a tutte quelle telefonate. Specie a quelle che sospettate non siano troppo di mio gradimento.»

20.

Malone si mise a sedere alla scrivania, con la precisa sensazione di essere in perfetta efficienza. Le nove (anzi, mancava ancora qualche minuto) ed egli era già pronto ad affrontare i problemi di una nuova giornata. Di quella o di qualsiasi altra giornata.

Solo la mancanza del Buddha di bronzo e la macchia sul tappeto gli riuscivano spiacevoli. Bene, al momento opportuno la polizia avrebbe restituito il Buddha di bronzo, e forse la macchia sul tappeto sarebbe scomparsa.

Maggie entrò, stringendo in mano un mucchio di appunti. «Bene, Malone, da dove dobbiamo cominciare?»

Corrugò la fronte. «Ho preso qualche appunto anch'io stanotte...» Pescò di tasca il taccuino e cominciò a sfogliarlo. E trovò quasi subito quello che stava cercando.

«Ecco!» esclamò, trionfante. «Chiaro come il giorno.» E passò il taccuino a Maggie.

Ella lesse: *Tf Vfl. Dc McG. Tvr. Pro. Ered. Chi. F'm. Ma Ca. Sala da tè.*

«Appunti chiarissimi,» esclamò Malone, indignato, dopo aver notato l'espressione della sua segretaria. «Avevo fretta e ho saltato qualche vocale.»

«Capisco tutto perfettamente,» disse Maggie, «salvo l'ultima parola.»

Malone sospirò. «Voglio trovare una bella sala da tè, ecco tutto.»

«Non ne dubito. E adesso mettiamoci al lavoro. Primo appunto.»

Malone guardò il *Tf Vfl.* «Semplicissimo. Vuol dire: telefonare a von Flanagan.» Chiuse gli occhi per un momento. Non voleva dire semplicemente questo, voleva dire anche qualcosa d'altro, ma in quel momento non riusciva a. ricordare di che si trattava. «Ma a questo provvederemo più tardi. Vediamo adesso. *Documento McGinnis.* Abbastanza facile.»

«Se sapete che cosa vuol dire.»

«Lo saprò al momento opportuno.» Continuò a leggere, scandendo le lettere: «*Tvr. Pro. Ered. Chi. F'm.*» Una pausa. «Chiamate al telefono Charlie Firman.» La guardò, come se fosse una ragazzina simpatica ma non troppo intelligente. «Certo avete capito che F'm significa Charlie Firman.»

Si appoggiò allo schienale della poltrona e riaccese il sigaro. Charlie Firman, che amava farsi chiamare consigliere commerciale, era stato suo cliente da quando, dieci anni prima, Malone lo aveva difeso con successo dall'accusa di gestire una sala di corse clandestina. C'erano state poi altre accuse, da quella di dubbi pozzi di petrolio a quella di dubbie aree per lo sviluppo edilizio, e sempre Malone era riuscito a far valere le sue tesi difensive.

Particolare ancora più importante, Charlie Firman, che si faceva chiamare qualche volta Veasel, aveva una abilità incredibile nell'ottenere informazioni sulle situazioni finanziarie altrui. Più di una volta aveva aiutato

Malone scoprendo se un cliente non era davvero in grado di pagargli la parcella o se aveva nascosto da qualche parte un conto corrente segreto. E le notizie che aveva dato erano sempre risultate estremamente precise.

Dopo il solito scambio di convenevoli, Malone spiegò che cosa desiderava.

«Si tratta del testamento di Leonard Estapoole,» disse. «Ho bisogno di conoscere i termini.»

Un fischio attutito risuonò all'altro capo della linea. «Bisogna darsi molto da fare per conoscere i termini di un testamento, amico.»

«Lo so, e proprio per questo mi sono rivolto a voi. E, cosa più importante, ho bisogno di conoscerli al più presto. Stamattina stessa, se è possibile.»

«È possibile, amico,» rispose Charlie Firman, fiducioso.

«E vorrei pure sapere qual è la somma in ballo.»

«Anche questo è possibile. Avrete presto mie notizie.»

Maggie chiese, con ansia: «Che cosa state cercando di fare? A che cosa mirate?»

«Se lo sapessi,» rispose Malone, «lo direi a voi prima che agli altri.»

Maggie gli sorrise piuttosto timidamente.

«Appunto seguente,» continuò Malone. «*Mariti di Carmena*.» Fissò il soffitto, pensieroso. «Sembra che fra loro l'indice di mortalità sia incredibilmente alto. Vorrei conoscere qualche particolare.»

«Potete sempre chiederlo a von Flanagan,» disse Maggie.

Ma con un'occhiata Malone fece capire che non prendeva neppure in considerazione un suggerimento del genere. «Anche di questo problema mi occuperò più tardi,» replicò.

«Rimane ancora *Sala da tè*.»

Negli occhi dell'avvocato apparve un'espressione sognante. «Maggie, ho conosciuto una ragazza. Una ragazza davvero a posto, una ragazza che... bene, capite che cosa voglio dire.»

«A posto, ho capito.»

La guardò. Sarebbe stato inutile cercare di descriverle Jane Estapoole, e comunque non sarebbe riuscito a farlo in maniera adeguata. «Questa ragazza vuole conferire con me oggi nel pomeriggio. Non è tipo che possa portare in un bar. È un tipo che vorrei portare a un tè.»

«In una sala da tè.»

«Evidentemente,» fece Malone, gelido. «Sentite, chiamate quel simpatico individuo dell'*American*, quello che sa tutto di tutti, e domandategli

qual è la migliore sala da tè della città.»

«La migliore, naturalmente.»

Questa volta la sua occhiata fu addirittura velenosa. «E tenetevi per voi le vostre opinioni.»

Ella allungò la mano verso il telefono, ma la suoneria squillò prima che potesse sollevare il ricevitore.

«Ci sono,» disse Malone. «Per tutti.»

Era Marty Budlicek.

«Stavo proprio per chiamarti,» disse allegramente Malone. «Ho avuto un mucchio di cose da fare. Ve la passate bene, Sophie e voi?»

«Meravigliosamente, Malone, meravigliosamente. Uno splendido appartamento, da mangiare e da bere a scelta e a volontà, un apparecchio TV... e hanno persino lasciato uscire Sophie perchè comperasse qualcosa a un grande magazzino.»

«Perfetto, perfetto. Sono lieto di sapere che la polizia tratta così chi è affidato alle sue cure.»

«Ma, Malone,» gemette il fattorino dell'ascensore, «io sono preoccupato.»

«Statemi a sentire, Marty,» replicò l'avvocato, severo. «Tutto andrà per il meglio. Tutto sta andando per il meglio. Vi fidate di me, vero?» Gli parve di udire un lieve mormorio di assenso all'altro capo del filo, e si chiese a un tratto come avrebbe fatto a salvare Marty dall'accusa di falso giuramento. «State tranquillo, divertitevi e lasciate fare a me. Continuate semplicemente a sostenere la vostra versione.»

«Certo che la sostengo,» fece Marty, abbattuto. «Ma, Malone, c'è una cosa che voglio dirvi.»

Malone bestemmiò. «Non me la direte certo per telefono. Passerò a trovarvi più tardi.» Riagganciò mentre Marty diceva: «Ma, Malone...»

«Questi testimoni,» brontolò, irritato.

«Specie,» fece Maggie, fissandolo, severa, «un testimone dell'altra parte. Marty Budlicek è il testimone che ricollega direttamente il vostro cliente al delitto. O avete per caso dimenticato il vostro cliente?» La sua espressione lasciava intendere che probabilmente aveva dimenticato anche il codice dell'etica.

«Ma, Maggie...» Si interruppe, ricordando che la sua segretaria non sapeva nulla del patto. Ne sapevano qualcosa soltanto Frank McGinnis, Max Hook, il piccolo Georgie la Ciliegia e lui. Per un attimo pensò di rivelarle tutto. No, meno ella sapeva e meglio era, se tutto fosse andato all'aria.

«Dimenticate un particolare, Maggie. McGinnis aveva reso una confessione completa prima che io comparissi sulla scena.»

Ella brontolò qualcosa sulle bionde e sull'abitudine di non comparire in ufficio prima delle cinque del pomeriggio.

L'avvocato ignorò l'osservazione e continuò: «È il più bel caso di legittima difesa che abbia mai visto.» Poi un lampo gli balenò negli occhi, e prese il libretto degli appunti. «Ecco perchè volevo vedere von Flanagan. Forse stavo per aggiungere un r quando un sobbalzo del taxi me lo ha impedito. Perchè volevo vedere von Flanagan a proposito di una rivoltella.»

Maggie prese un appunto. «Quale rivoltella?»

«Me ne ricorderò quando sarà il momento. Ma continuiamo con quelle telefonate. Mike Medinica e Max Hook. Né all'uno né all'altro piace aspettare. Dobbiamo buttare la moneta?» La moneta disse Medinica.

L'elegante direttore e proprietario della Chicago Sport and Boxing Arena rispose subito e disse: «Malone, ho cercato di mettermi in contatto con voi.»

«E ci siete riuscito adesso.» Accese un sigaro, si appoggiò allo schienale della poltrona e disse: «Mi spiace molto per vostro cugino Art.»

«Secondo cugino,» precisò Medinica.

«D'accordo. Mi spiace per il vostro secondo cugino Art.»

«E perchè vi spiace?» chiese Medinica. «Non siete stato voi a ucciderlo.»

«Oh, no certo.» Ma forse sarebbe stato un poco difficile convincerne von Flanagan che la giornata fosse finita.

«Sentite, Malone,» disse Medinica, «Art era simpatico, ma non gli andava di lavorare ed era sempre alla caccia di denaro facile.»

Anche il secondo cugino Mike, pensò Malone, era sempre alla caccia di denaro facile, ma su scala maggiore.

«Quell'Estapoole lo ha assunto,» spiegò Medinica, «perchè pensava che Art sapesse molte delle cose che luì mirava a raccogliere, capite. Così Art ha permesso che il vecchio gli cambiasse il nome e ha accettato il posto perchè pensava che forse sarebbe saltato fuori qualcosa di buono anche per lui. Mi seguite, Malone?»

«Perfettamente.»

«Così Art doveva essere alla caccia della roba che il vecchio era riuscito a scovare, e qualcuno che mirava a quello stesso scopo lo ha fatto fuori.»

Malone scosse la cenere del sigaro. «E che cosa volete che faccia io?» chiese, stancamente. «Se si tratta di trovare il brutale assassino di vostro

cugino...»

«Secondo cugino.»

«... la cosa non mi interessa certo meno di voi.»

«Non è precisamente quello che voglio, Malone. La busta con quella roba...» Una breve pausa. «Capite anche voi, Malone. Sono un onesto e rispettabile uomo d'affari, dirigo un locale come si deve e non sono implicato in faccende poco chiare. Ma ho amici, e obblighi nei confronti di questi amici. Mi piacerebbe mettere le mani su quella roba, e se c'è qualcuno capace di trovarla, questo qualcuno siete voi, Malone.»

«Ci si potrebbe magari mettere d'accordo, su una transazione in contanti.»

«Portatemi quella roba e poi fate la vostra cifra.»

«Parleremo più tardi di questo argomento. Ma accetterò solo se, in via confidenziale, risponderete a una domanda.»

«Sì?» fece Mike Medinica, sospettoso.

«Avete o non avete mandato vostro cugino... scusate, il vostro secondo cugino... a cercare quella busta?»

Mike Medinica rispose: «Sì.»

«Grazie. Avrete presto mie notizie.» E Malone interruppe la comunicazione.

Il viso di Maggie aveva un'espressione impassibile. Disse: «E adesso, Max Hook.»

«Un momento,» replicò Malone. «Lasciatemi riprendere fiato fra una ripresa e l'altra.»

Era una cosa insolita, anzi straordinaria che Max Hook telefonasse. Di solito mandava un suo uomo di fiducia, e quasi sempre questo suo uomo di fiducia chiedeva un colloquio confidenziale. Il fatto che Max Hook avesse telefonato era di pessimo auspicio. E la sola idea di chiamare Max Hook era terrorizzante.

Diede un'occhiata all'orologio. Aveva ancora quasi tutto il giorno a sua disposizione, e sarebbero potute accadere tante e tante cose. Rivolse un cenno a Maggie.

A rispondere direttamente non fu il piccolo Georgie, ma Max Hook in persona. Malone decise di prendere subito l'iniziativa.

«Immagino che vogliate sapere che cosa è successo stanotte,» azzardò.

«Perchè?» fece Max Hook. «Quella di Art non è certo una grossa perdita.»

«Bene,» disse Malone, dando un'occhiata a Maggie, con la speranza che

non stesse ascoltando, «potrebbe essere stata la stessa persona.»

«Certo. Ma è un problema, questo, che riguarda voi.»

Era una verità due volte, tre volte valida, pensò Malone. Perchè diavolo aveva chiamato Max Hook? Disse: «Non sono ancora le cinque, sapete.»

«Ho un orologio. E so benissimo che ora è.»

«Bene...» Malone cercò disperatamente qualcosa da dire. «Credo di avere una... traccia.»

«Benissimo. Seguitela.»

Seguì un silenzio imbarazzato. Alla fine l'ayvocato trasse un profondo respiro e disse: «Per che cosa mi avete chiamato?»

«Perchè, con tutto quello che sta succedendo, ho pensato che era meglio chiedervi se avevate bisogno di altro denaro.»

Malone chiuse gli occhi per un momento. Poi: «No, grazie, Max. Avrete presto mie notizie.» E riagganciò, adagio.

«Malone,» chiese Maggie, ansiosa, «c'è qualcosa che non mi dite?»

Sentì ancora l'impulso di confidarle tutto, ma si riprese appena in tempo. «Assolutamente niente,» replicò, con tono allegro. «E non preoccupatevi,» aggiunse. «Quello che non sapete non può certo danneggiarvi.»

Ella rimase silenziosa, ma aveva l'aria più abbattuta che mai.

«Von Flanagan,» disse Malone. Diede un'occhiata agli appunti. Von Flanagan. Rivoltella. «È una cosa, questa, che sbrigherò personalmente. Appena sarò uscito, chiamatelo e avvertitelo che sto andando da lui. Informatevi anche di quelle sale da tè. Prima che me ne vada, chiamate pure Jake e Helene e fate sapere loro quanto sono contento che si siano finalmente ritrovati.»

Maggie corrugò la fronte. «Malone, quelle comunicazioni venivano da due numeri diversi. E, se non mi sbaglio...» Prese il telefono, fece due rapide comunicazioni, presentandosi come la segretaria dell'avvocato Malone, rivolse alcune domande e concluse entrambe le volte con un: «Ci penserà il signor Malone.» Poi si rivolse al suo principale. «Sono in prigione. In due prigioni diverse.»

Malone sussultò.

«Ea signora Justus è a Lake Forest,» continuò Maggie, preoccupata. «Qualcosa che riguarda una macchina rubata. E il signor Justus è a Chicago. L'imputazione iniziale è quella di resistenza alla forza pubblica, ma c'è altro ancora. A giudicare dal modo in cui parlava l'agente di servizio, sarà una vera fortuna se se la caverà con meno di venti anni.»

21.

«Jake e Helene sono i miei migliori amici,» disse Malone indignato. «Non potete tenerli in prigione. Nei loro confronti non esistono imputazioni precise.»

«Questione di opinioni,» rispose von Flanagan.

Malone sbuffò. «Sorpresa al volante di una macchina rubata! Ma Helene ha già dimostrato che quella macchina era sua. Il furto era stato denunciato per una concatenazione di equivoci.»

Il grosso poliziotto sospirò. «Un seguito di circostanze piuttosto confuso.» Cominciò a enumerarle sulla punta delle dita. «Per ragioni che nessuno sa, ella ha portato quella piccola e innocente bambina dai capelli d'oro al museo, dove i rapitori l'hanno prelevata. Poi compare al volante di una macchina rubata... va bene, era la sua macchina, c'era stato un errore, ma risultava che quella macchina era stata rubata davanti alla casa degli Estapoole. Abbiamo così un ratto e due delitti ai quali ella è collegata, in un modo o nell'altro, e non intendo certo rimetterla in libertà se prima non ci spiega di che si tratta.» Corrugò la fronte. «E poi c'è sempre l'imputazione di fuga davanti alla polizia per evitare l'interrogatorio.»

Malone fissò gli occhi al soffitto. «Ma voi dovreste dimostrarvi comprensivo in un caso del genere. Ricordo quella sera a Chicago Sud quando...»

«La mia vita privata è affar mio,» lo interruppe bruscamente von Flanagan. «La terrò in stato di fermo fino a quando non avrò chiarito la sua posizione.»

«E perchè non la interrogate?»

«È precisamente quello che sto per fare. La stanno accompagnando qui. E il vostro amico Jake...»

«Stava cercando la moglie,» precisò Malone. «Voi e Joe l'Angelo lo avete trattato amichevolmente e avete pensato di spedirlo a letto perchè la smettesse di preoccuparsi. Ma avete sottovalutato le capacità di Jake. Appena lo avete lasciato, è andato subito a cercare la moglie all'indirizzo che gli avevate dato. Naturalmente, si è cacciato in un guaio stradale. Aveva puntato dritto sulla casa degli Estapoole pensando che Helene potesse essere là. Strada facendo, un poliziotto poco intelligente ha cercato di farlo rallentare, e lui non ha rallentato. Era sconvolto. Stava cercando sua moglie. Che cosa fareste voi se vostra moglie scomparisse?»

Notò l'espressione del viso di von Flanagan e si affrettò ad aggiungere:

«Va bene, non rispondetemi. Ma Jake non sapeva niente di quella storia degli Estapoole, era appena arrivato ieri, in volo, dal Wyoming, non aveva fatto altro che cercare la moglie. Queste piccole imputazioni nei suoi confronti non significano niente.» Cominciò a togliere un sigaro dal cellophane. «Per cambiare argomento, presto o tardi dovrò parlare ai giornali. Verrà per forza a galla che in occasione di quei due delitti, avevate ricevuto una informazione confidenziale, e...»

Von Flanagan lo fissava, gelido e silenzioso.

«Forse,» continuò Malone, «potrei spiegare che voi e Klutchetsky siete capitati per caso nel mio ufficio mentre andavate a giocare a bocce e che questa notte...»

«Credetemi, Malone,» disse von Flanagan. «Sono vostro amico. Non ho paura di quello che potete rivelare ai giornali o ad altri. Anche se avessi qualcosa da nascondere, so di potermi fidare di voi. Ma solo e soltanto perchè sono vostro amico...» Sollevò il ricevitore del telefono.

Cinque minuti e alcune telefonate dopo informò Malone che Jake Justus era stato rilasciato, che le imputazioni nei suoi confronti erano cadute e che anche lui era in strada per venire lì.

«Benissimo,» disse Malone. «E adesso, a proposito di quei due delitti...»

«Malone, non capirò mai perchè la gente faccia di tutto per rendermi la vita difficile. Deliberatamente. Abbiamo quel McGinnis che ha già confessato, e tutto potrebbe considerarsi chiuso. Poi salta fuori quel secondo delitto, che si ricollega al precedente perchè la vittima era l'autista del vecchio Estapoole, ma risulta poi che il vecchio Estapoole non l'aveva assunto come autista ma in quanto poteva essergli utile a scovare le informazioni che stava cercando, perchè non era in realtà Antonio Clancy, cosa di cui avevo sempre dubitato, bensì il cugino di Mike Medinica.»

«Secondo cugino,» corresse automaticamente Malone.

Ignorando l'osservazione, von Flanagan continuò: «Si fa uccidere proprio come si era fatto uccidere il vecchio, e si fa uccidere in un posto dove abita uno dei membri della famiglia Estapoole, membro per matrimonio, in ogni modo, e tutt'e due le volte deve essere stata la stessa persona, solo che McGinnis giura che la sua confessione è sincera e questa confessione corrisponde in tutto, persino alla testimonianza del fattorino dell'ascensore, ma McGinnis era in prigione in quel momento, e non può essere stato lui, e in che condizioni vengo a trovarmi io allora? Devo parlare ai giornalisti alle dieci, cioè da qui a un quarto d'ora. Potete rimproverarmi se desidero ritirarmi e impiantare una fabbrica di latticini?»

«Va bene,» disse Malone. «Era tardi stanotte, ed eravate stanco, e forse avete trascurato qualcosa. Le circostanze dei due delitti erano uguali in tutto e per tutto?»

«Sì,» rispose von Flanagan, cupo.

«Ecco dove vi sbagliate. Si era fatto in modo da farle apparire uguali. Una scena stava a dimostrare che c'era stata una lotta vera e propria. Nessun dubbio su questo punto. L'altra era stata disposta in modo da dare l'idea di una lotta. Pensate un momento ai particolari e capirete che cosa voglio dire.»

Incrociò le dita perchè von Flanagan capisse che cosa intendeva. Il poliziotto capì subito, e il suo volto prese l'aspetto di un'alba a Sun Valley.

«Certo,» disse lentamente. «Quelle due sedie rovesciate... E il cestino della carta straccia... Certo.»

Si interruppe un momento, mentre Malone continuava a tenere incrociate le dita.

«Certo,» continuò von Flanagan, quasi felice, «qualsiasi osservatore appena attento poteva vedere che il disordine del vostro ufficio era genuino. C'era davvero stata lotta là dentro. Anche un osservatore meno esperto di me se ne sarebbe accorto. Ieri sera, invece, si trattava di una messa in scena per suggerire una somiglianza. Certo. Qualcuno voleva che il delitto di ieri sera apparisse simile al precedente.»

«È sufficiente che dichiariate questo ai giornalisti,» disse Malone. «E non dimenticate che siete un osservatore attento.»

«Ma,» fece von Flanagan, corrugando la fronte, «perchè?»

Malone si strinse nelle spalle. «Oh, non vi riuscirà difficile appurarlo. Ma c'è una informazione che potrebbe riuscirmi utile. Il vecchio Leonard Estapoole aveva una rivoltella quando è entrato nel mio ufficio?»

«Sì,» rispose von Flanagan. Fissò, pensieroso, il suo interlocutore. «Già, questo suffraga la vostra teoria della legittima difesa. Ma c'è un'altra cosa che la butta all'aria. Quel piccolo Buddha di bronzo. McGinnis sostiene di averlo preso e scaraventato per legittima difesa. C'è da pensare che se la battesse subito dopo una cosa del genere, vero? E il Buddha non reca impronte digitali. Non sono state semplicemente cancellate, sono state addirittura lavate.»

«Potrebbe essere stata una reazione istintiva,» mormorò Malone. Non che la cosa importasse molto ormai. Perchè Frank McGinnis non sarebbe stato processato per omicidio, non ci sarebbe stato bisogno di far ricorso alla legittima difesa.

«Bene,» disse von Flanagan, «glielo chiederemo.» Chiamò: «Klutchetsky, portatelo qui.» Sorrise a Malone. «Sapevo che vi sareste fatto vedere stamattina, ed allora ho creduto opportuno tenere il vostro cliente a portata di mano.»

Frank McGinnis entrò con Klutchetsky. Sembrava che la notte trascorsa in prigione non lo avesse minimamente turbato. I suoi capelli neri e ondulati erano pettinatissimi, il suo viso lievemente abbronzato appariva perfettamente rasato. Salutò Malone con un sorriso, diede un'occhiata distratta all'orologio sulla scrivania di von Flanagan, poi rivolse una occhiata significativa al piccolo avvocato. Malone si sforzò di fargli capire che le ventiquattro ore non erano ancora scadute. Cercò anche di dare al proprio sguardo una espressione rassicurante, sicurezza che, però, era ben lungi dal sentire.

«Un paio di domande di scarsa importanza,» disse von Flanagan, con tono ufficiale, «alla presenza del vostro avvocato. Secondo la vostra stessa confessione, avete preso quel Buddha di bronzo dalla scrivania di Malone e lo avete scaraventato addosso a Leonard Estapoole con quella che è risultata in ultima analisi una forza sufficiente a ucciderlo.»

«Legittima difesa,» proclamò Frank McGinnis.

Von Flanagan disse: «Non discuteremo di questo ora. Che cosa avete fatto poi?»

Frank McGinnis parve per un momento perplesso.

Malone disse in fretta, prima che von Flanagan potesse interromperlo: «Il fatto è che non c'erano impronte digitali sul Buddha...»

«Oh,» esclamò Frank McGinnis, «già. L'ho preso, l'ho lavato sotto il rubinetto e poi l'ho asciugato. Non potete certo pensare che, dopo aver fatto fuori un uomo, sia pure per legittima difesa, me ne andassi lasciando impronte digitali dappertutto.»

«Ecco un punto chiarito,» fece von Flanagan, cupo. «Ora, se avete trovato il tempo di far sparire le impronte digitali, credo abbiate trovato anche quello di perquisire il cadavere, alla ricerca della busta dei documenti di cui Leonard Estapoole era in possesso.»

Malone riuscì a metterlo in guardia con un cenno quasi impercettibile. McGinnis rispose: «No. Perchè poi mi sono spaventato.»

«Volete dire,» mormorò von Flanagan, con voce mortalmente e gelidamente calma, «che avete trovato il tempo di far sparire le vostre impronte digitali, ma non quello di cercare la cosa che più vi stava a cuore?»

«Protesto contro questa tecnica intimidatoria,» intervenne Malone, «e vi

consiglio di smetterla subito. Se il mio cliente dice di aver avuto paura, ha avuto paura. Al momento opportuno, sarà ben lieto di spiegare alla giuria che cosa lo ha spaventato, e perchè. Se,» aggiunse, dopo aver colto un'altra occhiata di McGinnis, «questo assurdo caso arriverà mai in tribunale, cosa di cui dubito.»

«E va bene,» brontolò von Flanagan. Fece cenno a Klutchetsky di portare via il prigioniero.

«Dal momento che il mio cliente è qui,» disse Malone, «potete farmi risparmiare un poco di tempo autorizzandomi a un piccolo e rapido colloquio privato con lui.»

Von Flanagan si strinse nelle spalle e ordinò a Klutchetsky di far passare Malone e il prigioniero in una stanzetta vicina.

Malone chiuse la porta e disse: «Qui dentro staremo benissimo.»

«Per le cinque al massimo, Malone,» fece Frank McGinnis.

«Lo so perfettamente,» replicò l'avvocato. «E non preoccupatevi. Volevo semplicemente rivolgervi un paio di domande. A proposito della busta dei documenti. L'avete per caso...» Fu un vero miracolo se non disse: «L'avete per caso trovata sul cadavere?» La particolareggiata confessione di McGinnis era stata così perfetta che per un momento ci aveva quasi creduto. «Volevo dire che... quando ci siamo messi d'accordo... vi avevo raccomandato di affermare che avevate trovato la busta e l'avevate distrutta. Perchè non vi siete espresso in questi termini?»

«Per essere sincero, Malone,» rispose McGinnis, «è stata una dimenticanza da principio. Poi ci ho ripensato. Forse sarebbe un bene se, quando uscirò da qui stasera, qualcuno penserà che io sono in possesso di quella roba. Capite che cosa intendo? In questo modo, potrebbe darsi che questo qualcuno stabilisse una certa somma per entrarne in possesso, capite?»

«Certo che capisco. E in questo caso farò del mio meglio per aiutarvi. E adesso un'altra domanda. Conoscete Lily Bordreau? E conoscete Jane Estapoole?»

Il sorriso di Frank McGinnis si fece più marcato. «Certo che le conosco. Lily è furba come il diavolo, e Jane è una vera signora. Come faccio a conoscerle? Oh, giro molto, io, mi piace mescolarmi alle persone come si deve. Ho gusti raffinati, io, Malone. Una volta sono persino andato all'Istituto Artistico. Con Lily. E una volta sono andato a un concerto all'orchestra Hall, con Jane. La musica non mi interessava affatto, il locale non era gran che, ma l'ambiente era proprio come si deve.» Una pausa. «Qualcosa d'altro, Malone?»

L'avvocato scosse la testa.

«E va bene, Malone,» disse Frank McGinnis. «Fino alle cinque, allora.»

Klutchetsky entrò e si portò via il prigioniero. Malone tornò nell'ufficio principale e trovò von Flanagan intento a recitare la propria orazione di scusa.

Jake, le braccia incrociate sul petto, se ne stava appoggiato al muro, ed appariva piuttosto pallido e cupo. Helene, seduta sul bordo di una poltrona, fissava von Flanagan con occhi carichi di rimprovero e ancora umidi di lacrime. Aveva il vestito spiegazzato, una calza smagliata, i biondi capelli in disordine, il viso senza l'ombra di trucco... e sembrava, pensò Malone, più bella che mai.

«... E così tutti possono sbagliare,» stava dicendo von Flanagan. «E adesso vi prego di non piangere. Vi ripeto che sono molto spiacente. Appena Malone è venuto a spiegarmi che eravate stati fermati per colpa di uno stupido errore...» Alzò la testa. «Non è forse così, Malone?» C'era nei suoi occhi una espressione implorante.

«Certo,» si affrettò a confermare Malone. «Appena sono entrato e gli ho spiegato come stavano le cose, ha sistemato tutto.» Accese il sigaro. «E adesso, se i baci e gli abbracci sono finiti, battiamocela da qui.» Spinse oltre la soglia Helene e Jake, che mormorarono un saluto a mezza voce.

«Un momento, Malone, prima di andare,» disse von Flanagan.

Malone si fermò e si voltò.

Von Flanagan diede un'occhiata all'orologio. «Ci siamo con la conferenza stampa. Come devo spiegare la differenza fra le scene dei due delitti?»

«Con parole vostre. Da osservatore attento, vi siete subito accorto che i segni della lotta in un posto erano veri e nell'altro fasulli. Ecco tutto.»

Von Flanagan annuì. Mentre chiudeva la porta, Malone lo sentì ripetere: «Da osservatore attento, mi sono subito accorto...»

Von Flanagan stava cercando un altro assassino. E quando le prime edizioni pomeridiane fossero arrivate alle edicole, il pubblico si sarebbe convinto che c'erano stati due delitti a opera di due assassini diversi. Jake, Helene, Maggie, Joe l'Angelo... tutti credevano la stessa cosa.

Soltanto lui sapeva che l'assassino era uno solo. E doveva trovarlo prima che l'orologio battesse le cinque.

22.

Malone trovò Jake e Helene nel corridoio; sotto braccio, si guardavano

come se si incontrassero dopo un viaggio su Marte. Si schiarì la gola e cercò di trovare una citazione appropriata.

Disse alla fine: «La lontananza fa scorrere più liscio il flusso del vero amore.» Si interruppe. Non era precisamente questo che avrebbe voluto esprimere. «Il flusso del vero amore fa girare il mondo.» Un'altra pausa. «Quando l'amore viene alla finestra...» Questa volta rinunciò.

«Lascia perdere, Malone,» gli disse Helene, comprensiva. «Una settimana in campagna e torneremo come nuovi.»

La guardò con affetto. «Filiamo di qui prima che von Flanagan cambi idea e torni a ficcarvi in cella.» Mentre si dirigevano verso la macchina, chiese: «Che cosa gli hai spiegato precisamente, Helene?» Fece del suo meglio per mostrarsi severo.

Ella sorrise. «Gli ho detto la verità. Ero tornata a Chicago per affari. Mentre ero qui, sono andata a trovare i miei vecchi amici, gli Estapoole. Dato il mio affetto per la piccola Alberta, ho pensato di portarla a visitare il Museo della Scienza e dell'Industria. Mentre eravamo là, la piccola è scomparsa. Gli Estapoole mi hanno detto di non preoccuparmi, perchè sarebbe certo tornata. Nessuno mi ha detto che era stata rapita. Ho passato la notte con una mia vecchia compagna di scuola. Von Flanagan non ha chiesto nomi. Ieri sera ho deciso di andare a salutare la famiglia e a vedere se Alberta stava bene. Ho preso un taxi, perchè non avevo voglia di tirare fuori la macchina dal garage. Sono rimasta sbalordita quando ho visto la mia auto ferma sul viale. Non c'era nessuno a cui chiedere spiegazioni lì attorno, era già tardi, e allora mi sono messa al volante e mi sono diretta a casa. Ecco tutto.»

«Molto bene,» fece Malone. E, come colse una occhiata di Helene, aggiunse: «E non raccontare altro a Jake.»

«Von Flanagan era molto spiacente di questo spiacevole equivoco,» affermò Helene.

Malone brontolò qualcosa di incomprensibile, poi: «E tu, Jake, che cosa hai raccontato a von Flanagan?»

«Non ti dirò niente davanti a Helene,» borbottò Jake.

La macchina era stata restituita e li aspettava in strada. Percorsero in silenzio alcuni isolati, poi Jake disse: «Helene, ero terribilmente preoccupato per te. Ho preso la macchina per venirti a cercare. Mi sono cacciato in un piccolo guaio. Ma non importa ora. Sono arrivato dagli Estapoole. Sono stato io a lasciare la macchina sul viale. Tu sei arrivata mentre io ero in casa e te ne sei andata. C'era un'atmosfera piuttosto eccitata in quel momen-

to, ed io temo di aver perduto la testa e di aver denunciato la scomparsa dell'auto. O forse l'ha denunciata qualcun altro. Tutti erano sconvolti e cercavano disperatamente Alberta. Perchè proprio allora era risultata mancante.»

Helene strinse una mano di Jake, forte. «Non importa, caro. Puoi farmi mettere in prigione per furto di auto quando vuoi. Purché non ti faccia mettere in prigione tu per aver tentato di entrare con la forza nell'appartamento di una bionda.»

«Ma stavo cercando te!» protestò Jake, indignato. «E come fai a sapere che era una bionda?»

Helene sbuffò. «Vuoi forse dire che ce n'è un'altra?»

«Alberta,» intervenne Malone. «Ecco una delle prime e più importanti domande: dov'è Alberta?»

«Abbastanza facile,» rispose Helene. «È nel cesto dei panni sporchi, a casa nostra. O almeno, era là. E spero che ci sia ancora. A casa, bene inteso, non nel cesto dei panni sporchi.»

Nessuno parlò per diversi isolati. Poi Malone disse: «Non ti spiacerebbe dare qualche spiegazione, vero?»

Helene non aveva obiezione alcuna, anzi... «Avrei dovuto rispedirla a casa, subito. Ma, date le circostanze, non sapevo se una soluzione del genere sarebbe stata la più indicata. Ho pensato allora di farla parlare. E poi,» terminò, «lei non voleva saperne di andarsene.»

«Mi sembra di aver già sentito questa storia,» osservò stancamente Malone. Presto o tardi, tutta quella massa di osservazioni avrebbe assunto un significato preciso. «Faremo meglio ad andare subito là.» Cercò di dare alla propria voce un tono fermo.

«Stavo pensando la stessa cosa,» disse Helene. «Malone, non c'era altro da fare. Il mio primo pensiero è stato di trascinare fuori quei poliziotti avanti che andassero a ficcare il naso dappertutto. Una volta che fossi arrivata al commissariato e avessi sistemato la faccenda della macchina e il resto, sarei tornata di corsa. Ma le cose sono andate diversamente, e ora...» La sua voce si spense in un sussurro.

Percorsero il resto del tragitto in un cupo e ansioso silenzio. Qualunque cosa poteva essere successa ad Alberta. O forse Alberta aveva avuto qualcuna delle sue solite idee brillanti.

Preparata a tutto, Helene aprì la porta di casa. L'accolse un silenzio niente affatto rassicurante.

Ella guardò nella stanza da letto, poi si voltò e, portandosi il dito alle

labbra, fece cenno a Malone e a Jake di tacere.

In mezzo al letto, rannicchiata come una gattina, c'era Alberta Commanday, profondamente addormentata, il visino atteggiato a una espressione angelica.

Helene chiuse la porta, adagio, tornò nel soggiorno e si lasciò cadere su una poltrona. Dopo un momento, accese una sigaretta e poi disse: «Credo che faremo meglio a telefonare a Carmena Estapoole e avvertirla dov'è la sua pecorella smarrita.»

«Se riesci ad immaginare una spiegazione convincente circa il modo in cui è capitata qui,» osservò Jake.

«Non faremo niente di simile,» intervenne Malone. «Non adesso. E non certo per mancanza di spiegazioni. Quella deliziosa bambina dai capelli d'oro spiegherà tutto lei quando si sveglierà. Un poco di preoccupazione farà soltanto bene a Carmena. E poi, ho bisogno di aiuto, e voi siete precisamente le persone che potete darmelo.»

Tolse il sigaro dal cellophane e rimase a considerarlo per un buon minuto. «Jake, ho bisogno di spiegazioni che potrei ottenere abbastanza facilmente dagli archivi dei giornali. Se riesci a immaginare qualche altra fonte, sfruttala, ma è una faccenda che deve essere sbrigata in fretta. Raccogli tutti i particolari... tutti, dico... sulle morti improvvise dei precedenti mariti di Carmena Estapoole.»

Helene lo guardò, sorpresa. Fece per parlare, ma poi cambiò idea.

«So che cosa stai pensando,» disse allora l'avvocato. «Che Carmena può avere a che fare con l'assassinio del povero Leonard e che inoltre il colpevole è già in prigione ed ha confessato il suo crimine.» Corrugò la fronte.

Gli sarebbe piaciuto moltissimo confidarsi con loro, spiegare qual era la verità a proposito di Frank McGinnis e della sua confessione. Ma, in ogni modo, in una maniera o nell'altra, l'avrebbero saputo prima della fine della giornata. E, in quel momento, sarebbe stato più opportuno per lui tenerli all'oscuro.

«Ma allora, Malone...» cominciò Jake.

«Diciamo che sono curioso, semplicemente,» lo interruppe l'avvocato.

Jake sospirò, annuì, disse che ci sarebbe voluto un paio d'ore al massimo per raccogliere quelle informazioni e che dovevano essere informazioni complete.

«Ti darò una mano anch'io,» fece Helene.

«No, tu no,» precisò Malone, «perchè anche per te ho un incarico altrettanto importante. Qualcosa che solo tu puoi fare.»

«Per quanto mi piaccia sentirmi elogiare...» attaccò Helene.

La ignorò e continuò: «Conosci tutti gli Estapoole, tu. Valli a trovare. Presenta le tue condoglianze. Chiedi di Alberta. Roba del genere, insomma. E cerca di sapere con precisione dove ognuno di loro, Carmena, Hammond, Jane, Lily... anche Alberta, erano ieri sera all'ora in cui Antonio Clancy, Art Medinica, è stato assassinato. E dove erano la sera precedente, quando è stato assassinato Leonard Estapoole.»

Ella annuì. «Non dovrebbe essere difficile. Sarà più che sufficiente qualche domanda e qualche osservazione lasciata cadere a caso.»

«Una di quelle osservazioni che farebbero cadere in trappola chiunque,» disse Malone.

Seguì un minuto di imbarazzato silenzio, nel corso del quale essi lo ignorarono di proposito.

«Malone,» disse alla fine Helene, «a che cosa stai mirando? Che cosa stai cercando di trovare?»

«Non lo so. E proprio vorrei saperlo.»

«Di qualunque cosa si tratti,» ella dichiarò, incoraggiante, «ti aiuteremo.» Una pausa. «E la mia piccola ospite? Non possiamo andarcene tutti e lasciarla sola. Qualcuno la deve tenere d'occhio. O, altrimenti, sarà facile che non la troviamo più.»

Malone annuì. «Anche a questo ho pensato. Chiamerò una persona di cui possa fidarmi e le chiederò di fare da babysitter, se un termine del genere è esatto nel nostro caso.»

Telefonò a Ma' Blodgett. Ella sarebbe stata, come al solito, ben contenta di aiutare Malone. Sarebbe stato sufficiente se fosse arrivata di lì a un quarto d'ora?

«Ma' Blodgett,» disse Helene, corrugando la fronte. «Non era per caso...»

«Precisamente,» confermò Malone, «ed ora dirige una rispettabilissima casa d'affitto. Tanto rispettabile che solo pochi eletti, forniti di ottime referenze, possono entrarci.»

Prese il cappello, raggiunse la porta e si fermò un momento sulla soglia. «Potete dare inizio alla vostra... missione non appena Ma' Blodgett sarà arrivata,» disse, con un sorriso forzato. Aveva un'aria terribilmente stanca e abbattuta.

«Non vuoi bere qualcosa prima di uscire?» chiese Helene.

Scosse la testa. «Lo vorrei, ma non ho tempo. Devo fare in fretta, molto in fretta.»

Mentre si dirigeva verso l'ascensore, diede un'occhiata all'orologio. Le dodici e un quarto. La scadenza si andava avvicinando inesorabilmente. E il peggio era che non sapeva ancora come sfruttare il tempo che aveva ancora a propria disposizione. Tutte le piste che aveva cercato di seguire lo avevano portato, fino a quel momento, in un vicolo cieco.

Nel taxi, ricordò a se stesso che forse la famiglia Estapoole non aveva nulla a che vedere con tutta quella faccenda. A quanto pareva, mezza Chicago si era scatenata alla caccia di quella busta di informazioni così faticosamente raccolte da Leonard Estapoole. Max Hook la desiderava al punto da accettare il trucco Frank McGinnis e da anticipare, in conto spese, una somma notevole. La desiderava Mike Medinica. Ed era evidente che molti altri non avrebbero esitato a spingersi oltre, fino al delitto, pur di entrarne in possesso.

Ma non era certo possibile, prima delle cinque del pomeriggio, passare al setaccio Chicago per trovare chi aveva assassinato Leonard Estapoole e disposto le cose in modo da far cadere la responsabilità del delitto su un altro prima di battersela con la busta.

Egli doveva insistere sulla famiglia Estapoole, semplicemente perchè non gli restava altra alternativa. E perchè, in fondo, era convinto di avere ragione.

Prese un giornale all'angolo e, nel taxi, vi diede un'occhiata. Come al solito, von Flanagan se l'era cavata da maestro. «Naturalmente, da quell'attento osservatore che sono, non potevo a meno di notare che, mentre l'ufficio di Malone era stato teatro di una vera lotta, la scena dell'altro delitto era stata accuratamente aggiustata per dare un'idea del genere. Dopo anni di esperienza poliziesca, i particolari del genere non sfuggono. Ma, dato che stiamo trattando con due delitti distinti e che...»

Malone sorrise. Von Flanagan aveva recitato alla perfezione, ed ora anche lui, come tutti gli altri... come quasi tutti gli altri... stava cercando due assassini.

Se solo gli fosse riuscito di ricordare che cosa era tanto importante sulla scena del delitto...

Maggie, seduta dietro la scrivania, alzò la testa. Egli notò, piuttosto contrariato, che, quando aveva varcato quella soglia negli ultimi due giorni, sempre il viso della sua segretaria aveva assunto una espressione di sollievo.

Tale sollievo però non traspariva certo dalla sua voce. «Era ora che tornaste. Ha telefonato von Flanagan. Ha detto di riferirvi che anche l'incanta-

tore di serpenti è stato lavato e ripulito.»

Malone annuì. «Non è un incantatore di serpenti, come gli ho già fatto notare, e non mi sorprende affatto che sia stato lavato e ripulito.»

«Charlie Firman ha raccomandato di riferirvi che sarà in possesso di tutte quelle informazioni per le due. Ha telefonato la signorina Jane Estapoole e vi ha pregato di telefonarle. Deve essere la ragazza alla quale avete accennato.» La sua espressione si ammorbidì un poco. «Malone, ha una voce deliziosa.»

Malone si fece raggiante. «Una voce deliziosa! Capite adesso perchè ho in animo di invitarla al tè?»

Ella lo guardò, abbattuta. «E ha telefonato il vostro amico dell'*American.* Quello che sa tutto. Mi ha detto di avvertirvi che non ci sono sale da tè.»

23.

«Non ci sono sale da tè?» esclamò Malone. «Sciocchezze! Certo che ci sono. Dove andrebbe altrimenti la gente a prendere il tè?»

«Questa è una cosa che voi non potrete mai sapere, Malone,» replicò Maggie, acida.

«Volete dire,» fece l'avvocato, incredulo, «che in questa metropoli di Chicago...»

«Ho trascritto le sue precise parole. Mi ha detto di riferirvi: "In base all'ultimo censimento Chicago aveva 9227 locali pubblici, ma neppure una sala da tè vera e propria. Questo dimostra qual è la nostra opinione sulle sale da tè. Sono scomparse, a una a una, e nessuno ne sente la mancanza. E, a uno a uno, è aumentato il numero dei bar. Viva l'incremento!" Ecco che cosa ha detto, Malone.»

Malone si mise a sedere alla scrivania. «Ma, Maggie, che cosa devo fare allora? Non avete mai visto quella ragazza. Non potete immaginarla.»

«Ho sentito la sua voce,» gli ricordò. «Malone, c'è ancora una sala da tè in Marshall Field...»

Il pensiero di una spedizione nei meandri di un grande magazzino per trovare una sala da tè lo fece rabbrividire, e lo dichiarò, chiaro e tondo.

Ella diede un'occhiata all'orologio. «Fareste ancora in tempo a portarla a pranzo. C'è Henrici.»

«Troppo affollato.»

«C'è Jacques.»

«Troppo alla moda.»

«Le Petit Gourmet.»

«Troppo artistico.»

«Oh, bene,» sospirò Maggie. «Portatela dove volete, allora. Cercavo semplicemente di rendermi utile.»

L'espressione del viso del suo principale bastò a farle capire che il suo tentativo era fallito.

Maggie disse allora, comprensiva: «Capisco che tipo di locale avete in mente. Tranquillo, raffinato, non trappo illuminato, con tè, crostini e marmellata. Ma questi locali non esistono più.»

«Già,» gemette Malone, «l'idea era proprio quella.»

Rimase per qualche istante con gli occhi fissi nel nulla. Poi, improvvisamente, una voce argentina che ricordava benissimo giunse dall'anticamera. «Signor Malone?»

Alzò la testa, ed era lì.

A vederla, nessuno avrebbe immaginato che negli ultimi giorni c'erano stati nella sua famiglia un omicidio e un ratto. Calmissima, esitante quel tanto che bastava per farsi scusare della sua improvvisa visita, sorrideva un poco, ma non troppo. Perfettamente elegante, ma senza ostentazione, pareva si fosse alzata in quel preciso momento, dopo una notte di sonno tranquillo, e la sfumatura del suo ritocco era semplicemente perfetta.

Per un istante, Malone dimenticò non solo tutti i guai che aveva, ma anche quelli che aveva avuto.

Scattò in piedi, tese avanti una mano e disse: «Mia carissima signorina Estapoole!»

«Spero mi scuserete se capito qui così. Vi ho chiamato quando eravate già uscito, mi sono resa conto che, anche telefonandomi, non mi avreste trovato, e, passando per il Loop, ho sperato che non vi sarebbe importato se...»

«Ma è una vera gioia per me!» la interruppe. «Avete già pranzato?» Sarebbe ben riuscito a trovare un locale adatto.

«Sì, grazie.»

«Allora andiamo a bere qualcosa. In qualche posto dove si possa chiacchierare.» Temeva solo di balbettare.

«Ben volentieri.»

Disse a Maggie che sarebbe tornato di lì a poco e accompagnò Jane all'ascensore, riflettendo in fretta. Mentre scendevano, invertì il corso dei suoi pensieri. Aveva inteso dar sfoggio di raffinatezza, per impressionarla. Bene, avrebbe fatto invece precisamente il contrario. Se quella ragazza era

a posto come immaginava, bene, l'avrebbe accettato così com'era. Forse era l'onestà di lei a imporgli un atteggiamento del genere. La portò, senza troppi complimenti, al City Hall Bar di Joe l'Angelo.

Temeva, nel suo intimo, che ella potesse sentirsi offesa, il che sarebbe stato brutto, o che potesse considerare volgare quel locale, il che sarebbe stato ancora peggio. La ragazza parve invece perfettamente a suo agio, come se si trovasse a casa sua a Lake Forest, o nel soggiorno del suo elegantissimo appartamento. Si mostrò felice di conoscere il vecchio amico di Malone, Joe l'Angelo. Prese posto a un tavolo nella sala sul retro e ordinò whisky e acqua, scelta, questa, che Malone approvò entusiasticamente.

Ella gli sorrise attraverso la tavola. «Immagino che siate piuttosto preoccupato per Lily.»

«Ma niente affatto,» le rispose, con franchezza. «Sapevo che era in ottime mani.»

«Grazie, signor Malone. Si è svegliata stamattina molto sconvolta. Tutta la storia di stanotte... la mancanza di sonno...» Scosse la testa. «E, inoltre, è nervosa per indole. Le ho dato allora un poco di latte caldo con un paio di pastiglie di sonnifero, e così, probabilmente, si sveglierà solo a pomeriggio inoltrato. E si sentirà molto ma molto meglio.»

«E intanto,» disse Malone, con un sorriso che sperava non apparisse troppo fatuo, «nessun maleducato di poliziotto potrà disturbarla.»

«Anche a questo avevo pensato.»

Si chiese se avrebbe avuto il coraggio di dirle quello che pensava di lei. No, meglio non farne nulla. Più tardi, forse...

«Signor Malone, a proposito di quel delitto... di quei delitti...»

Mancò poco che il piccolo avvocato sussultasse. Aveva quasi dimenticato che c'erano stati dei delitti. Bevve un sorso di whisky, tolse di tasca un sigaro, cominciò a toglierlo dal cellophane e disse: «Permettete?»

«Certo.» Prese da un astuccio una sigaretta e l'accese. «Lily non può avere nulla a che vedere con quella storia.»

«Mia cara signorina Estapoole,» esclamò Malone, «nessuno ha mai pensato diversamente. Io, in particolar modo.» Sorrise. «Non dimenticate che io sono il suo alibi.»

«Oh!»

Allora le raccontò ogni cosa. Lily lo aveva riaccompagnato da Lake Forest e lo aveva invitato a bere qualcosa. Erano entrati (non pronunciò la parola «assieme», ma dal contesto appariva abbastanza evidente), ed avevano trovato il cadavere.

«Una esperienza davvero terribile per lei!» osservò Jane. Non lo disse con disgusto o con un brivido, ma con un tono di affettuosa comprensione. Poi continuò, con un sorriso. «Una bella fortuna che c'eravate anche voi.»

Malone si sentì riscaldare il cuore. Si chiese se avrebbe avuto il coraggio di invitarla a pranzo, e come. Di solito, con i semplici preliminari di una presentazione e di un numero telefonico, era riuscito a fissare appuntamenti assolutamente insperati. Ora invece, con Jane Estapoole, si sentiva incerto e nervoso come uno scolaretto.

«Vi ho già accennato stanotte,» ella disse, «che conosco Frank McGinnis. Lo conosce anche Lily. Forse vi sembrerà un poco strano, ma...» Si strinse nelle spalle. «È stata Lily a presentarmelo. È molto portata, lei, a conoscere i tipi più disparati. I tipi interessanti,» aggiunse in fretta.

Malone non aveva mai trovato particolarmente interessante Frank McGinnis, ma pensò che forse un individuo del genere doveva apparire, come minimo, a Jane Estapoole una novità.

«Anzi, ho persino avuto un appuntamento con lui, una volta,» ella continuò. «Siamo andati a un concerto. Non so se si sia divertito o meno, ma spero di sì. E adesso è in prigione. Per l'assassinio di Leonard.»

«Non ci rimarrà molto,» la rassicurò Malone, mentre i suoi pensieri tornavano con uno spiacevole salto al presente.

«Da quanto riferiscono i giornali, sembra si sia trattato di legittima difesa. Non è facile immaginare qualcuno costretto a difendersi contro Leonard, ma probabilmente lui ha pensato che Leonard avesse una rivoltella...»

«Proprio questo ha pensato Frank McGinnis,» convenne Malone, «ed è risultato che aveva ragione.»

«E, secondo me,» continuò la ragazza, pensierosa, «chi ha commesso il delitto di ieri sera era alla caccia della busta di informazioni di Leonard. Ma come qualcuno abbia potuto pensare che questa busta era a casa di Lily...» Si interruppe. «Qualcuno, forse, sapeva che Lily e Frank McGinnis erano amici e ha immaginato che lui gliel'avesse affidata. O che fosse nascosta nello studio. A insaputa di Lily, naturalmente.»

«Naturalmente,» approvò Malone.

«E Tony, non mi riesce di pensare che avesse un nome diverso, era alla caccia di quella busta, e c'era anche qualcun altro, e si sono trovati nello studio mentre la cercavano, e...» Fu scossa da un piccolo brivido.

«Non pensateci,» la consolò Malone, carezzandole automaticamente una mano che ella si guardò bene dal ritrarre.

«Sono preoccupata per Alberta.» Quei meravigliosi occhi grigio azzurri erano turbati. «Sapevo del... falso rapimento. Lily mi aveva confidato tutto. E sapevo che Helene Justus era venuta a Chicago per cercare di impedirlo. Così, non me ne sono interessata. Ero sicura che tutto sarebbe finito per il meglio, in una maniera o nell'altra. Ma dov'è adesso, signor Malone? Sono mólto affezionata a quella bimba. E sono preoccupata al punto che non riesco nemmeno a mettere un minimo di ordine nelle mie idee.»

«Helene si prenderà la massima cura di Alberta,» disse Malone, senza nemmeno pensarci. Ma ella non parve rilevare nemmeno l'osservazione.

Continuò: «Signor Malone, c'è qualcosa che io posso fare?»

«Niente,» le rispose, carezzandole ancora la mano. «Basta che vi prendiate cura di Lily. E che le impediate di pensare a quella orribile cosa. Tutto sarà finito e dimenticato prima di quello che credete.» Ed erano, pensò, le parole più sincere che avesse mai pronunciato in vita sua.

Con suo grande sollievo, l'argomento parve esaurito. Avrebbe preferito parlare con Jane di molti argomenti più interessanti del delitto. Aveva appena cominciato ad accennarne qualcuno quando ella guardò l'orologio e disse che doveva andare.

L'accompagnò al taxi, le promise di tenersi in contatto con lei e di informarla su quanto succedeva, e rimase ad osservarla con rimpianto mentre si allontanava.

Oh, bene, quando quella storia fosse finita... Ma non era ancora arrivato a decidere come avrebbe fatto ad invitarla a cena. Avrebbe dovuto riflettere con attenzione su questo particolare, ma presto o tardi, come al solito, avrebbe avuto l'idea brillante.

Si sentiva quasi allegro quando tornò in ufficio. Jake lo stava aspettando.

«È troppo giovane per me,» disse Malone, ancora sulla soglia, «e troppo graziosa, e non mi prenderebbe in considerazione, in ogni modo, ma posso sempre portarla fuori a cena una sera, non ti pare?»

Jake lo fissò e aprì la bocca per parlare.

«Lascia perdere le tue maledette osservazioni,» fece Malone in fretta, mentre si sedeva dietro la scrivania. «E raccontami che cosa hai trovato.»

«La prematura morte di Augustus Bordreau,» disse Jake, «è stata un incidente puro e semplice. Tutto è accaduto durante una piccola e chiassosa festa nell'appartamento di New York, in Park Avenue. Erano presenti una dozzina di persone. Compresa Carmena, naturalmente. Gus Bordreau, che era allegrone per natura, appariva piuttosto alticcio. No, non è saltato dalla finestra. E nessuno era abbastanza vicino per spingerlo. Si agitava in qual-

cosa di simile a un ballo russo, divertendosi e divertendo gli altri, quando è inciampato. È finito contro la finestra e ha fatto un volo fino al marciapiede sottostante.»

«Non è possibile che qualcuno abbia manovrato in modo da farlo inciampare?»

«Nemmeno da pensarci. Ha urtato contro un suo stesso piede. Lo hanno testimoniato sedici persone, una metà delle quali per niente ubriache e tutte rispettabilissime.»

Malone sospirò. «E Ridgeway Commanday?»

«Stava traversando la strada davanti al suo circolo, dopo pranzo, quando un autista ubriaco è sbucato a tutta velocità dall'angolo e lo ha travolto. Nessun legame possibile fra l'autista e Commanday o fra l'autista e Carmena. No, Malone, non esiste neppure la più lontana possibilità che quei due incidenti siano stati qualcosa d'altro che una tragica ma inevitabile fatalità.»

Malone strinse il sigaro fra i denti e non disse nulla.

«E allora, Malone, che cosa significa ciò?» chiese Jake.

L'avvocato lo fulminò con un'occhiata. «Una cosa semplicissima. Carmena Estapoole non ha assassinato i suoi due primi mariti. E adesso lasciami in pace perchè ho bisogno di riflettere.»

24.

«Avanti, rifletti pure,» protestò Jake, offeso. «Dopo che mi sono preso tutto questo disturbo per te...» Si diresse verso la porta.

«Mettiti a sedere,» ordinò Malone. «Non andartene.» Sospirò. «Perchè Helene non arriva?» Fulminò con una occhiata Jake e il mondo in generale. «Tu mi capiti qui con informazioni che non significano un accidente, e Helene, evidentemente, sta facendo tutta una serie di visite di cortesia.»

«Ecco la gratitudine!» brontolò Jake. E aggiunse: «Non mordere la mano che ti si tende, soccorrevole. E poi, perchè tutta questa dannata fretta?»

«Non puoi capire,» rispose stancamente Malone. E per un attimo si nascose il viso fra le mani.

Jake guardo con ansia il suo vecchio amico. «Malone, c'è qualcosa che ti preoccupa e che non mi vuoi dire.»

«Io?» fece Malone, con falsa allegria.

Prima che Jake potesse rivolgere altre domande, squillò il telefono. Era Charlie Firman.

«Non è stato facile, amico,» annunciò, «ma ce l'ho fatta. Ho persino dato un'occhiata al testamento, non chiedetemi come. Una meraviglia.»

«E che cosa dice?»

«Il vecchio Estapoole, salvo i soliti lasciti a vecchi dipendenti, istituzioni di beneficenza e simili, ha diviso il suo denaro con assoluta e commovente imparzialità. Una cosa perfetta. La moglie, il nipote Hammond, la nipote Jane Estapoole, la figliastra Lily Bordreau e la figliastra Alberta Commanday ricevono tutti una somma eguale.»

Malone rimase silenzioso per un istante. Sì, c'era da aspettarsi qualcosa di simile dal defunto Leonard Estapoole.

«Ha sottolineato nel testamento,» continuò Charlie Firman, «che la sua diletta (cito) moglie Carmena avrebbe approvato questa equa distribuzione in considerazione del fatto che, al momento del matrimonio, un fondo fiduciario era già stato intestato a suo nome. Aggiungeva di nutrire un profondo affetto per tutti i membri della sua famiglia e di desiderare che non nascessero fra loro gelosie.» Una pausa. «Vi è utile questo?»

«Abbastanza. Ma mi sarebbe ancora più utile se sapessi se la famiglia era, più o meno, al corrente in anticipo delle disposizioni testamentarie.»

«Anche a questo posso rispondere, amico. Penso a tutto, io. Il vecchio Featherstone mi ha confidato che Leonard Estapoole era stato una tomba con la famiglia, per ciò che riguardava il testamento. Nessuno ne sapeva qualcosa. Tutti pensavano probabilmente che la maggior parte del denaro sarebbe finita a Carmena.»

«E qual è, più o meno, l'ammontare complessivo del patrimonio?»

«Tutto considerato, deve aggirarsi sui trentadue milioni di dollari.»

Seguì una lunga pausa.

Poi Malone disse: «Grazie,» e riagganciò. Fece un rapido calcolo mentale. Jane Estapoole, anche se non lo sapeva ancora, stava per ereditare un quinto di trentadue milioni di dollari, una cifra che egli non riusciva neppure a immaginare. Sospirò. Ora non avrebbe certo avuto il coraggio di invitarla a cena, e tanto meno di sviluppare alcune importanti idee che aveva abbozzato.

Bene, sarebbe almeno rimasta un felice ricordo in una lunga vita di felici ricordi.

«Malone,» chiese Jake, «non ti senti bene?»

«Non mi sono mai sentito meglio in vita mia.» Guardò l'orologio. Aveva ancora tre ore di libertà.

Gli parve che passasse un secolo prima che Helene arrivasse, un poco

ansante e accesa in viso.

«Ho fatto del mio meglio per sbrigarmi,» annunciò, «ma non è possibile condurre una conversazione a tamburo battente. Comunque, sono riuscita a sapere tutto, Malone.» Prese dalla borsetta un foglio di carta. «Non so perchè ti interessa la notte in cui Leonard Estapoole è stato ucciso, dato che il caso è chiuso. E, secondo i giornali, la polizia non dubita che si sia trattato di due delitti distinti.»

«Lasciamo perdere la polizia,» replicò Malone, «e risparmia le tue opinioni personali. Dammi semplicemente quelle informazioni.»

Ella storse un poco il naso e spinse verso di lui il foglio. «La notte in cui Leonard Estapoole è stato assassinato, Carmena, Hammond e Jane giocavano a bridge con una certa signorina Hardiman, la direttrice della scuola privata frequentata da Alberta. Hanno giocato dalle otto a mezzanotte... a qualche minuto dopo la mezzanotte, secondo il maggiordomo. Egli ricorda che la signorina Hardiman era molto preoccupata per aver fatto tanto tardi. E, a proposito, lui si è dato da fare tutta la sera per servire i rinfreschi. Hammond ha accompagnato a casa in macchina la signorina Hardiman perchè era la sera di libertà dell'autista.»

L'autista, pensò Malone, era occupato a sistemare il ratto di Alberta. Chissà come se la passava Alberta con Ma' Blodgett.

«La signorina Hardiman,» disse Helene, «è una donna affascinante, anche se un po' troppo intellettuale. La conosco.»

E Carmena e Hammond, rifletté, erano ben lieti di distrarsi con il bridge mentre veniva condotto a termine il falso ratto. Personalmente, avrebbe preferito il poker, ma non era il caso di fare questione di gusti. E Jane Estapoole era proprio il tipo di brava ragazza, sempre disposta a fare il quarto a bridge in caso di necessità.

«E Lily Bordreau,» disse Helene, «era nel suo studio a disegnare. Alcuni amici che sono capitati da lei possono probabilmente confermare il suo alibi.»

Ella spinse il foglio più vicino a Malone. L'avvocato lo prese e lesse la nota scritta a matita, in fondo. *Malone, sono stata con lei tutta la sera e tutta la notte, e non ha mai messo il piede fuori dalla porta. Non dirlo ancora a Jake.*

Malone appoggio un fermacarte sul foglio e disse: «Credo che l'alibi di Lily reggerebbe, ammesso che ne avesse bisogno. E adesso passiamo a ieri sera.»

Helene trasse un profondo sospiro. «Carmena e Hammond erano a casa,

e lo può testimoniare una buona metà della polizia di Lake Forest perchè stavano facendo il diavolo a quattro per trovare Alberta. A proposito di Alberta...»

«Oh, starà benissimo, non preoccuparti. Avanti.»

«Lily Bordreau ti stava accompagnando in città, ed avete scoperto il cadavere assieme. Jane Estapoole è partita più o meno alla tua stessa ora ed è andata direttamente a casa perchè aveva bisogno di una buona notte di sonno in vista di una giornata faticosa.»

Un sonno, pensò Malone, sconsolato, che lui e Lily avevano bruscamente interrotto.

«E questo è quanto, Malone.» Lo guardò, con ansia. «È tutto a posto?»

Si costrinse a sorridere, anche se non ne aveva voglia. «È tutto a posto, naturalmente. Ora si tratta soltanto di una questione aritmetica.» Aveva la precisa impressione che il sorriso gli si fosse gelato sulle labbra. «Così, farete meglio a correre subito a dare un'occhiata alla vostra ospite.»

Non volevano lasciarlo, e lo proclamarono.

Egli dichiarò che nulla di importante sarebbe accaduto nelle ore immediatamente seguenti e che, quando ci fosse stato qualcosa, li avrebbe chiamati subito. Affermò con tono deciso che non era affatto abbattuto, che la sola nuvola al suo orizzonte era la situazione di Alberta, che, se intendevano davvero aiutarlo, dovevano estorcerle qualche informazione.

Essi obbedirono. E lo lasciarono tranquillo, se non in pace.

Una semplice questione di aritmetica, si ripeté.

Tutti avevano un alibi per la notte dell'assassinio di Leonard Estapoole. Alibi assoluti, perfetti, incrollabili. La polizia, e tutti gli altri che credevano all'impresa di due assassini, non avrebbero preso in considerazione gli eventi e gli alibi di quella notte.

Ma lui sapeva che c'era un solo assassino. E, per il delitto numero uno, tutti i membri della famiglia Estapoole erano perfettamente a posto.

E così, gli restava solo da passare al setaccio la città di Chicago alla ricerca di uno sconosciuto il quale aveva commesso due delitti pur di entrare in possesso di quella busta. E questo prima delle cinque.

Erano le due appena passate.

Maggie si fece sulla porta e chiese, preoccupata: «Volete qualcosa, Malone?»

Dominò l'impulso di ordinarle di andare a prendere un biglietto per l'aereo e di mettersi immediatamente in contatto con l'ufficio passaporti. «Niente, grazie, sto benissimo.» Poi aggiunse, d'impulso: «E non preoccu-

patevi.»

Rimase a lungo seduto alla scrivania, gli occhi fissi nel vuoto.

Capiva ora quale era stato il suo errore iniziale. Si era convinto (erroneamente, adesso lo sapeva) che Carmena e Hammond Estapoole o avevano commesso il delitto o lo avevano favorito. Solo perchè, si consolò, questa sembrava la soluzione classica, perfetta. Un uomo anziano e poco simpatico (per non dire scostante), un cittadino evoluto e cosciente con un carattere adamantino e una vera montagna di titoli, di obbligazioni e di contanti. Una moglie giovane e affascinante, già due volte vedova (vedova in seguito a incidenti), con una discreta sistemazione finanziaria. Un nipote giovane, ma povero, simpatico e irresistibile.

Sì, una cosa classica, perfetta, basata, si disse amaramente, su troppi e troppi anni di lettura dei giornali. Ma l'ipotesi si era dimostrata erronea, e, basandosi su questa convinzione molto romantica, egli aveva scioccamente fatto in modo che Frank McGinnis si lasciasse accusare di omicidio per un periodo di tempo brevissimo, assicurando di essere in grado di presentare, nel termine di ventiquattro ore, un indiziato a prova di bomba.

Ed ora si ritrovava non al punto di partenza, ma in una situazione di gran lunga peggiore. Frank McGinnis e Max Hook non erano interessati a splendide teorie finite in frantumi, e nemmeno era interessata la polizia. Gli uni e l'altra volevano risultati, e li volevano entro meno di tre ore.

Fissò il ripiano della scrivania, scoraggiato. Il Buddha di bronzo mancava sempre, e in quel momento si trovava probabilmente in un magazzino del commissariato per essere di lì a poco schedato come Corpo del Delitto A. Non aveva mai badato troppo a quell'aggeggio, ma ora ne avvertiva l'assenza. Sempre quella statuetta orientale gli aveva sorriso amabilmente, e, in certe occasioni, sarebbe stato pronto a giurare che gli strizzava persino l'occhio.

Ma, mentre se ne stava seduto a fissare lo spazio vuoto dove di solito c'era la statuetta, un'idea gli balenò alla mente. Si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. Era un'idea così folle, un'idea così impossibile, così incredibile che doveva essere giusta, lo sapeva. Più rifletteva e più se ne sentiva sicuro.

Sollevò bruscamente il ricevitore e chiamò Tommy Storm.

«Una cosa soltanto,» disse, sapendo ormai di potersi fidare di lei. «Eravate di guardia quando Leonard Estapoole è entrato qui, l'altra notte. E così dovete aver visto entrare anche qualcun altro.»

«Naturalmente.»

«E avete visto anche chi mi ha colpito e mi ha poi sistemato in quell'albergo di West Madison Street.»

«Certo.»

«Che idiota a non domandarvelo prima! Quando vi farò di nuovo questa domanda ci saranno anche i poliziotti.»

«E sarò tutta dalla vostra parte,» gli rispose allegramente.

Ecco una faccenda sistemata, pensò, mentre riagganciava. L'assassinio della notte precedente... corrugò la fronte, ricordando ancora una volta il piccolo Buddha. Era stato lavato e ripulito.

L'incantatore di serpenti, come von Flanagan lo chiamava, era stato pure lavato e ripulito.

Una semplice questione di aritmetica.

Per un istante ebbe la precisa impressione che il cuore gli fosse schizzato fuori dal corpo.

Andò alla finestra e guardò la distesa dei tetti di Chicago, quel panorama che conosceva così bene. Aveva ricominciato a cadere una pioggia primaverile, ma ancora più sottile questa volta. Una frase continuava a ronzargli in testa. «Le cose sono così perchè sono così.»

Tornò accanto alla scrivania per chiamare von Flanagan. Ma, mentre stava per impugnare il ricevitore, la suoneria squillò.

Era Helene, ed aveva la voce terrorizzata. «Malone, Alberta non c'è.»

«E Ma' Blodgett?» chiese stupidamente.

«Ha lasciato un biglietto. Dice: "La persona che è venuta è vostra amica e parente della ragazzina e vuole portarla a casa subito e ho pensato che non c'era niente di male perchè non sono riuscita a trovarvi telefonicamente da nessuna parte."»

Malone bestemmiò fra i denti, poi: «Vengo subito. E, quando sarò arrivato, chiameremo la polizia.»

«Malone,» balbettò Helene, «vuoi forse dire che le cose non vanno bene? Che Alberta non è andata a casa?»

«Alberta non è andata a casa,» confermò Malone, cupo. «Questa volta è stata davvero rapita. Dall'assassino.»

25.

«È colpa mia,» mormorò Malone, fissando Maggie. «È colpa mia al cento per cento.»

Lo guardò, sbalordita. «Che cosa è colpa vostra, Malone?»

«Tutto,» rispose, furibondo, il piccolo avvocato. «Tutto!» Prese cappello e soprabito e si diresse verso la porta. «Vado a casa di Helene e di Jake.»

«E poi?»

«E poi, non lo so. Non sono nemmeno sicuro che importi.»

Sulla soglia si scontrò con quello che sembrava un piccolo ma deciso ciclone. Afferrò Lily Bordreau appena in tempo per impedirle di cadere, brontolò una scusa, la guardò il tempo sufficiente per riconoscerla, la prese per un gomito e disse: «Andiamo.»

Mentre aspettavano l'ascensore, ella trovò sufficiente presenza di spirito per chiedere: «Andiamo dove?»

«A casa di Jake e di Helene. Alberta è stata rapita.»

«Certo che è stata rapita,» fece Lily Bordreau. «Lo sappiamo. Ma perchè tutta questa fretta?»

«Perchè questa volta è vero,» brontolò Malone.

Non ebbero il tempo di discutere ulteriormente perchè arrivò la cabina. Mentre scendevano, il fattorino osservò che era una brutta giornata, dopo tutto, e che quel Marty Budlicek aveva avuto una maledetta fortuna.

Malone annuì in entrambi i casi, poi, non appena furono a pian terreno, trascinò Lily sotto quella che risultò subito una pioggerellina antipatica. Fermò al volo il primo taxi di passaggio, e quando si furono sistemati sul sedile posteriore e già si stavano dirigendo verso nord, ritrovò equilibrio sufficiente per guardare la sua compagna.

Era vestita come la sera precedente, ed aveva sandali e calze macchiati di pioggia e di fango. I capelli erano scarmigliati, il rosso delle labbra un po' troppo marcato, il viso pallidissimo. Malone si chiese che cosa avrebbe provato quando avesse saputo di essere erede di un quinto di trentadue milioni di dollari.

«Come vi sentite?» chiese, sollecito.

«Mi sembra che mi abbiano tolto adesso dalla naftalina,» gli rispose. «Questa mattina mi sono svegliata ancora un poco confusa, ma pronta ad affrontare il mondo. Jane ha pensato però che avevo bisogno di un altro poco di riposo. Ed allora mi ha somministrato latte caldo e sonnifero sufficiente a far crollare un cavallo. Con le migliori intenzioni di questo mondo, certo. Ma mi sono svegliata ancora, ho deciso che dovevo svegliarmi completamente, ho fatto una doccia fredda, ho bevuto non so quanti caffè, ed eccomi qui, desta come un grillo.» Sbadigliò. «E che cosa è successo mentre ero nel mondo dei sogni, Malone?»

«Un mucchio di cose. Alberta non era stata rapita la notte scorsa. Si era

messa in testa di nascondersi sul retro della macchina di Helene, ferma sul viale della vostra villa. Non chiedetemi come mai quella macchina era là, o altri particolari del genere, perchè si tratta di una storia troppo complicata. E nessuno sa che cosa sia stato a spingere Alberta a fare quello che ha fatto. Ma, mentre era a casa di Helene e presumibilmente in mani sicure...»

Il taxi si fermò davanti all'indirizzo indicato. Malone disse: «Vi spiegherò il resto di sopra,» e l'aiutò a scendere.

Fu Helene ad aprire la porta, e, come vide Lily Bordreau, sbarrò gli occhi.

«Allora non è stata Lily!» esclamò, mentre chiudeva.

«Certo che non è stata Lily,» replicò seccamente Malone. «L'ho saputo non appena mi sono ricordato che aveva le mani sporche. E portale subito qualcosa da bere prima che torni ad addormentarsi. Abbiamo bisogno di lei.»

Helene preparò da bere per tutti. «Malone,» gridò dalla cucina, «deve essere successo appena prima che tornassimo a casa.»

«E non dare la colpa a Ma' Blodgett,» disse Jake.

«Non do nessuna colpa a Ma' Blodgett,» rispose Malone. «Do la colpa a me stesso.» Prese il telefono e fece il numero di Ma' Blodgett.

Le spiegazioni che ella diede non fecero che precisare quanto aveva già scritto sul biglietto. Era partita dal punto di vista che tutto fosse a posto. E, dato che la ragazzina era tornata con la famiglia, o almeno di questo ella era convinta, non aveva creduto opportuno aspettare oltre.

«Avrei dovuto metterla in guardia,» commentò, sconsolato, il piccolo avvocato. «Ma, in coscienza, non sapevo contro che cosa metterla in guardia.» Il suo viso appariva il ritratto della colpa. «Specie contro Jane Estapoole. Se solo avessi ragionato...» Si nascose la faccia fra le mani.

Lily Bordreau lo batté affettuosamente su una spalla e lo costrinse ad accettare un bicchiere.

«Ma, Malone,» chiese Helene, «come faceva Jane a sapere che era qui?»

«Perchè gliel'ho detto io,» rispose Malone, più abbattuto che mai.

Seguì un breve silenzio. Poi egli alzò la testa e spiegò: «È stata una di quelle cose che si dicono automaticamente. Credevo non se ne fosse neppure accorta, e poi ero sicuro che non importava. Era la prima volta che mi trovavo con una ragazza del genere.» Nel futuro, se ci sarebbe stato un futuro per lui, avrebbe frequentato solo persone di cui si poteva fidare, come Tommy Storm. Con loro, sapeva quando mentivano, e sapeva di potersi fidare quando gli dicevano la verità. «Era la prima volta che mi capitava di

conoscere una ragazza così fine, così carina da ispirare la massima fiducia...» concluse.

Il telefono squillò. Era Carmena che voleva Malone. Ora la sua voce aveva un tono davvero disperato. «Vi ho chiamato in ufficio e ho saputo dove eravate. Malone...»

«So tutto,» rispose l'avvocato. Chissà come, riuscì a dare alla propria voce un tono rassicurante. «E non preoccupatevi.» Anche questa frase venne pronunciata in tono rassicurante, e non capiva come ci fosse riuscito.

«Ho saputo di Jane,» disse Carmena. «Non avrei mai immaginato che Jane... ma lasciamo perdere questo, per il momento.» La sua voce aveva un tono incerto. «Credo che si sentisse qualcosa di simile a... a una parente povera...»

Malone si chiese che cosa avrebbe pensato Jane Estapoole quando avesse saputo del testamento di Leonard. Disse, conciliante: «L'essenziale è di recuperare Alberta prima che... che si spaventi.» Meglio non calcare troppo il tono.

«Jane ha detto che... che avrebbe tenuto Alberta come ostaggio. Esige due giorni di respiro... senza che gli altri siano avvisati. E un bel mucchio di denaro. E la promessa di non rivelare nulla. Dobbiamo dire che è partita per un viaggio, semplicemente.»

«Abbastanza equo,» commentò Malone. «E che cosa intende per un mucchio di denaro?» Cercò di conservare alla propria voce un tono calmo.

«Un centinaio di migliaia di dollari,» rispose Carmena.

Rispetto al patrimonio Estapoole, pensò Malone, sarebbe stato poco più di una mancia a un cameriere. Peccato che Jane non avesse saputo in anticipo come stavano le cose.

«Malone, che cosa devo fare? Che cosa dobbiamo fare?»

L'avvocato restò meditabondo per un mezzo minuto. «Riuscite a immaginare da dove può aver chiamato?»

«No. Ha detto che si trovava in un telefono pubblico.» Era chiaro che anche Carmena faceva fatica a mantenere alla sua voce un tono normale. «Ha detto che avrebbe richiamato fra un'ora. Per una risposta.»

«Temporeggiate allora. Dite che accettate, ma che ci vorrà almeno un'altra ora per raccogliere il denaro. Ditele di richiamarvi dopo un'ora circa. E cercate di fissarle un appuntamento o simili.»

«Farò così, Malone, farò così. E voi...» La sua voce si spense in un sussurro, ma era chiaro quello che voleva dire. «E voi che cosa intendete fa-

re?»

«Trovare Alberta,» rispose Malone.

Riagganciò. I visi di Jake e di Helene avevano una espressione ansiosa che lo preoccupò un poco. Un'espressione abbastanza chiara: egli era riuscito spesso a cavare fuori conigli dal cappello, ma questa volta... E c'era il sottinteso che non avrebbe dovuto promettere il coniglio a Carmena quando non sapeva neppure che cosa ci fosse nel cappello.

Lily Bordreau si alzò. «Bene,» disse, «muoviamoci.»

Malone la guardò, scoraggiato. «Muoviamoci? E partendo da che cosa?»

«Jane ha portato Alberta da qualche parte. In un posto appartato. E questo posto può essere soltanto uno. È proprietaria di una piccola villetta fra le dune. La sfrutta per le fini di settimana e simili. Non c'è telefono là, e così deve essersi servita di un apparecchio a pagamento lungo la strada. E poi se ne sarebbe servita in ogni modo, per impedire che si risalisse all'origine di quella chiamata.»

«Siete una ragazza in gamba, voi,» osservò Malone. «È possibile che abbia avuto il tempo di arrivare là prima di chiamare Carmena?»

«Più o meno. Ci vuole un'ora circa.»

Helene disse: «Possibile non abbia pensato che Carmena avrebbe subito ricordato la villetta e scatenato subito la polizia da quella parte?»

«Carmena non sa niente di quella villetta. Teoricamente, nessuno la conosce. E nemmeno io dovrei esserne al corrente.»

Malone pensò che stava imparando sempre di più a proposito delle ragazze davvero a posto.

«La polizia...» cominciò Jake.

«Non ancora,» lo interruppe l'avvocato. «In un modo o nell'altro, riusciremo noi a venire a capo di questa storia. Perchè, se Jane è sola, è pur sempre in possesso di Alberta.» Sapeva perfettamente come potevano comportarsi gli assassini, anche se si trattava di ragazze apparentemente a posto, quando si accorgevano di essere in trappola.

In strada, Helene si mise al volante della macchina gialla e osservò che sarebbe stato divertente avere un pretesto, o meglio una giustificazione, per vedere quanti cavalli poteva effettivamente sviluppare il motore.

Stavano passando a tutta velocità davanti al South Shore Country Club quando egli ritrovò fiato sufficiente per suggerire che avrebbero dovuto discutere un poco di strategia.

«Se, quando arriviamo là,» brontolò Helene, cupa, «risulta che Lily si è sbagliata e non troviamo Jane con Alberta...»

«Avvertiremo Carmena,» disse Malone. «E poi avvertiremo la polizia.»

Seguì un lungo silenzio. Tutti stavano pensando a Jane Estapoole che, braccata dalla polizia, aveva in suo possesso, come ostaggio, Alberta. Per un attimo Malone si vide dinanzi agli occhi la ragazzina dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro che von Flanagan considerava la vittima del ratto. Poi pensò alla piccola Alberta, quale realmente era, e sperò dal fondo del suo cuore che non le fosse capitato nulla di male.

Svoltarono alla fine in una strada serpeggiante che portava a un gruppo di villette. Helene rallentò.

«Se non sono qui,» chiese, «che cosa dobbiamo fare, Malone?»

Malone non lo sapeva, ma non lo disse.

«Buttiamo un sassolino contro la finestra,» suggerì Jake, «e quando lei viene a vedere che cosa sta succedendo...»

Helene osservò che forse Jake avrebbe fatto molto meglio a restare nel Wyoming.

«Ci sono una porta sul retro e una porta sul fronte,» disse Lily. «Mentre uno di noi bussa a quella sul fronte, un altro potrebbe scivolare dentro dal retro.»

«E credo che ci siano anche finestre,» disse Helene.

Ma tutti sapevano che restava pur sempre un fatto: Jane Estapoole era in possesso di Alberta, e Jane Estapoole era non solo spietata, ma ormai doveva sentirsi messa alle strette.

«Penseremo a qualcosa,» promise Malone, sperando ardentemente di trovarsi dalla parte della ragione.

Al termine di una curva, videro una figuretta che si dirigeva verso di loro. Una figuretta piccola, sudicia, dall'aria stanca e dagli occhi storti.

Helene premette a fondo il freno.

«Bene,» disse Alberta Commanday, con tono indignato. «Ce ne avete messo di tempo ad arrivare. Forse, dopo tutto, non mi piaci affatto.»

26.

Per un momento regnò un silenzio profondo e assoluto. Poi tutti cominciarono a parlare contemporaneamente. Lily Bordreau disse: «Cara, stai bene?» Helene disse: «Ti ha maltrattato?» Jake disse: «Come hai fatto a battertela?» E Malone disse, semplicemente: «Dov'è?»

La ragazzina rispose a Malone. Accennò al sentiero e disse: «Al piano terreno.»

Malone ebbe per un attimo la sensazione che qualcun altro potesse essere chiamato in causa, dopo tutto, che ci fosse stato un altro delitto e che, nella confusione, Alberta fosse riuscita a eclissarsi. Ma le spiegazioni che la piccola diede bastarono a convincerlo del contrario.

«Le ho fatto lo sgambetto,» ella spiegò, calmissima. «Sono bravissima a fare gli sgambetti, io. L'ho imparato alla scuola di miss Henderson.»

«Si vede subito che sei bravissima negli scherzetti del genere,» esclamò Helene, ammirata.

Alberta aveva un'aria soddisfatta e orgogliosa. «Mi ha chiuso dentro quando è andata a telefonare. Sapevo che questa volta si trattava di un vero rapimento, ed era cattiva, lei. Non molto, ma un poco sì.»

«Se ti ha fatto del male,» brontolò Lily, furibonda, «o se soltanto ti ha spaventato...»

«Spaventato chi?» chiese Alberta. «Spaventare me?» Sbuffò, sprezzante. «Quando è tornata dopo aver telefonato ho capito che mi si presentava un'occasione buona, e, non appena è entrata, le ho allungato uno sgambetto. Così.»

Allungò in avanti una gamba e colpì con un calcio alla caviglia Jake.

«Poi, prima che potesse fare qualcosa, l'ho picchiata sulla testa, forte. Con un grosso portacenere.»

Un altro pensiero, terribile questa volta, balenò alla mente di Malone.

«Proprio allo stesso modo in cui lei aveva colpito alla testa Tony,» continuò Alberta, molto soddisfatta di se stessa. «Solo che lui ne è morto. Credo che l'idea di colpirla mi sia venuta quando mi sono ricordata come lei aveva colpito Tony.»

«Comunque sia,» disse Malone, quando gli riuscì di ritrovare la voce, «è stata un'ottima idea, date le circostanze.» Guardò Jake. «E, date le circostanze, un'altra ottima idea sarebbe quella di raggiungere la villetta e di bloccare la damigella. Può rinvenire da un momento all'altro. Dubito che la nostra Bertie non l'abbia colpita molto forte.»

«Non immaginate nemmeno con quanta energia so picchiare,» si vantò Alberta. «Volete che ve ne dia la prova?»

«Più tardi,» disse Malone. «Ed è probabile che io restituisca il colpo. Ma, per il momento, abbiamo altro da fare.»

Mentre tornavano sulla macchina, ella gli scivolò accanto e gli mormorò: «Mi sei simpatico, Malone.»

Malone trasse un profondo sospiro. «È un sentimento reciproco.»

La villetta fra le dune era minuscola e accogliente, proprio il tipo di vil-

letta adatta per le fini di settimana di una ragazza di società. Jane Estapoole giaceva al centro del tappeto verde, a faccia in giù, immobile. Malone le si inginocchiò accanto e le provò il polso.

«Tutto bene,» disse ad Alberta. «Non l'hai colpita troppo forte, ma con quel tanto di energia che bastava.»

Helene disse: «Malone, dobbiamo avvertire la polizia.»

Egli annuì. «Un momento, però. Chiameremo la polizia quando l'avremo riportata entro i limiti della giurisdizione di Chicago. In un momento come questo, von Flanagan ha già guai a sufficienza senza bisogno di aggiungervi anche questioni di competenza territoriale. La caricheremo in macchina, e quando saremo di ritorno a Chicago telefoneremo a von Flanagan per avvertirlo che gliela portiamo in omaggio. In omaggio particolare.»

Jake trasportò Jane Estapoole alla macchina e la sistemò sul sedile posteriore. Disse: «La sorveglierò io. Può darsi che riprenda i sensi strada facendo.»

«Oh, non c'è da preoccuparsi per questo,» osservò Alberta Commanday. «Ho portato il portacenere.» E lo mostrò.

Malone le fece osservare, deciso: «Hai già lavorato abbastanza per oggi.» La piazzò fra lui e Helene, sul sedile anteriore, e pensò persino di imprigionarle una caviglia, ma poi preferì non farne nulla. Mentre Helene avviava la macchina, disse, con tono distratto: «Sono contento che non ti sei spaventata.»

«Spaventata io?» fece la piccola, e dal tono della voce lasciava intendere che neppure un intero esercito di assassini le avrebbe fatto battere ciglio.

«È una fortuna che tu non ti spaventi facilmente,» osservò Malone. «Perchè, in caso contrario, potrei avere la tentazione di provarmici. A meno che tu non risponda subito a un paio di domande.»

«È più facile che ti spaventi prima io,» ella replicò, sprezzante.

«Potrei magari dichiararmi d'accordo con te su questo punto. E adesso fa' bene attenzione, signorina mia.»

La ragazzina sogghignò.

Malone ignorò il sogghigno e continuò: «Perchè ieri sera ti sei nascosta nella macchina di Helene?»

«Perchè ne avevo voglia.»

«Non è una giustificazione sufficiente,» osservò Malone, severo. «Volevi fuggire da quella casa perchè non ti piaceva starci.»

«Non è vero! Volevo sapere che cosa stava succedendo, e sapevo che, se fossi rimasta in casa, nessuno me lo avrebbe detto. Ho visto la macchina,

sapevo di chi era e mi ci sono nascosta dentro, e poi quando siamo arrivati a casa di Helene e sono capitati i poliziotti, ho capito che dovevo continuare a tenermi nascosta e così ho fatto.»

«E che cosa ti faceva pensare che stesse succedendo qualcosa?» chiese Malone.

«Oh, non mi sembra che tu sia molto informato, vero?»

Malone era disposto ad ammetterlo, ma non con lei. «Nemmeno tu, credo.»

«Non me ne frega niente di quello che pensi tu,» fece ostinata.

«Le brave ragazzine non si esprimono a quel modo,» osservò vivacemente Helene.

Alberta spiegò a Helene che cosa pensava delle brave ragazzine.

«Bene,» disse Malone, «siamo tutti amici adesso, ci sei stata di grande aiuto e puoi esserlo ancora di più. Che cosa stava succedendo?»

«Oh, Tony cercava quella busta scura che lo zio Leonard si portava appresso, e Jane era decisa a seguirlo.»

Seguì un breve silenzio. «Non ti spiacerebbe essere un poco più precisa, vero?»

Tornò a sbuffare. «Oh, no certo. Sono scesa in garage perchè non avevo nessuna intenzione di andare a letto. Tony stava parlando con qualcuno al telefono. Così, sono rimasta ad ascoltare. Ascolto sempre io, se appena mi è possibile. Stava dicendo a qualcuno che sapeva di due posti dove la busta poteva essere e che ci sarebbe andato subito. Ma non ero la sola ad ascoltare. Ascoltava anche la cugina Jane. E quando Tony ha preso la macchina ed è partito, lei ha preso la sua e lo ha seguito.»

«Ti ha visto, per caso?» chiese Malone.

Alberta annuì. «Proprio mentre prendeva posto al volante. Ma non si è fermata, immagino, perchè altrimenti avrebbe perso di vista Tony.» Sorrise, maligna. «E poi non è riuscita a trovarmi. Fino a questo pomeriggio.»

«Così,» disse Malone, lentamente, «sapeva che potevi indicarla come l'assassina di Tony.»

«Proprio questo ha detto,» fece Alberta. «Ha detto che proprio per questo mi aveva portato via con sé questo pomeriggio. Ma io l'ho saputo soltanto quando eravamo già nella sua macchina.»

«In caso contrario,» osservò Helene, «non credo che l'avresti seguita tanto facilmente.»

«Accidenti,» esclamò Alberta. «Jane non mi avrebbe certo fatto del male. Non farebbe del male a nessuno di proposito. E poi,» aggiunse, «quan-

do me la sono vista capitare davanti non sapevo ancora che Tony era stato assassinato. Mi ha detto semplicemente che aveva qualcosa di molto interessante da farmi vedere, e io ero stufa di stare ancora lì dentro.»

«Quando ti ha parlato di Tony?» domandò Malone.

«C'era un giornale in macchina,» spiegò Alberta, «e io sono ormai grande e so leggere benissimo. Mi ha detto che non mi avrebbe strapazzato, che non avrebbe mosso un dito per farmi del male. E mi ha detto che non aveva avuto nessuna intenzione di colpirlo così forte, che era stata una disgrazia. Ma, quando siamo arrivati qui, ho capito che avrei fatto meglio a battermela, ed è stato allora che le ho fatto lo sgambetto.» Si interruppe, sbadigliò e aggiunse: «Spero proprio di non averle fatto del male.»

«Malone,» avvertì Jake dal sedile posteriore, «sta riprendendo i sensi.»

La voce chiara, affascinante, perfettamente modulata disse: «Li ho già ripresi da dieci minuti. Grazie per le cose simpatiche che hai detto di me, Bertie.»

«Oh,» esclamò la ragazzina, «ho detto semplicemente la verità.»

Malone sentì il desiderio di voltarsi a dare un'occhiata, ma non ne ebbe il coraggio.

«Signor Malone,» ella disse, un attimo dopo, «non avevo davvero intenzione di colpire così forte. Avevo paura.»

Il piccolo avvocato si agitò, a disagio, e, sempre senza voltarsi, rispose: «Potete anche non parlare, ora, se non ne avete voglia.»

«Voglio parlare invece. È proprio come ha detto Alberta. Sapevo che Tony... forse farei meglio a chiamarlo il signor Medinica... andava a cercare quella busta nello studio di Lily. Ho pensato che avrei dovuto tentare di arrivare prima io. E ci sono riuscita. Guido piuttosto bene, signor Malone.»

«Anche voi, immagino,» disse Malone, «stavate cercando quella busta.»

Fu una risata piuttosto cupa, ma pur sempre una risata. «E chi non la cercava?» Trasse un profondo respiro. «Avevo una chiave dello studio. Avevo chiuso accuratamente la porta, ma lui è riuscito a entrare egualmente, chissà come, dal giardino. Ero spaventata e mi sono battuta. Ho preso la prima cosa che mi è capitata a portata di mano e ho picchiato. Non... non avevo nessuna intenzione di fargli veramente del male, ve lo assicuro. Non sapevo nemmeno che fosse morto. Ma continuavo ad essere spaventata. Così ho preso quella statuetta e l'ho lavata per fare scomparire le impronte digitali. Poi non mi sono fermata a cercare ancora, ma sono fuggita, semplicemente. Credo di essere uscita pochi istanti prima dell'arrivo di voi e di Lily. Sono andata dritta a casa, ho fatto un bagno e... e mi sono sforzata di

mantenermi calma.»

E aveva saputo dar prova di una calma meravigliosa, pensò Malone.

«Fino a questo pomeriggio. Poi mi sono lasciata prendere dal panico. Sapevo che, presto o tardi, qualcuno avrebbe capito tutto... qualcuno avrebbe scoperto ogni cosa. Allora ho prelevato Alberta e...»

«E ti sei lasciata fare lo sgambetto,» disse Alberta.

Malone rimase silenzioso per qualche minuto. La pioggerellina che cadeva da qualche ora si era decisa a trasformarsi in uno scroscio primaverile, uno scroscio che lasciava presagire una imminente schiarita. Di lì a poco sarebbe cominciato il vento, lo sapeva. Si sentiva stanco da non poterne più ed avvertiva dolori dappertutto.

Avevano appena superato i confini della città di Chicago quando Malone indicò un bar. «Vado a telefonare,» disse. «In questo modo, von Flanagan procederà sul velluto.» Parlava con tono distratto, abbattuto.

«Vi porto un paio di regali,» brontolò, quando fu in linea con von Flanagan. «L'assassino di questa notte. E la ragazzina dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro. Mi spiace soltanto di non aver avuto il tempo di incartarveli.» Riagganciò senza badare alle domande di von Flanagan, rimase per un attimo pensieroso, poi chiamò Carmena.

«Alberta è sana e salva,» le disse. «È con me. Farete meglio a venirla a prendere alla centrale di polizia.» Aggiunse: «In questo momento, sto portando là Jane Estapoole.» Concluse, non troppo brillantemente: «Tutto è a posto, non preoccupatevi.»

Prima di risalire in macchina, rimase fermo per un istante sotto la pioggia, fissando Jane Estapoole. La ragazza appariva pallidissima, e c'era un'ombra nei suoi occhi. Ma appariva pur sempre a posto, la ragazza più a posto che avesse mai visto. Se la immaginò improvvisamente davanti alla giuria, vestita a quello stesso modo, con quella stessa espressione. E, nello stesso momento, ricordò tutti i particolari della storia che ella aveva narrato.

Fu come se ritrovasse nuove energie, e le sorrise, rassicurante.

«E non preoccupatevi,» le disse. «Dopo tutto, si tratta del più perfetto caso di legittima difesa che mi sia mai capitato di incontrare.»

27.

Von Flanagan aveva l'aria di un uomo felice. Li fissò, raggiante, e disse: «Così, tutto quanto è risolto.» Carezzò Alberta. «Sei una ragazzina brava e

coraggiosa.» Sembrava che non si ricordasse più degli occhi azzurri e dei capelli d'oro.

«Non si può elevare imputazione di ratto nei confronti della mia cliente, qui presente,» si affrettò a dire Malone, dopo aver dato un'occhiata ad Alberta. «La bambina non è mai stata realmente rapita. Ieri sera si era messa semplicemente in testa di farsi portare in città. E non bisogna fare gran conto di quello che le ragazzine si mettono in testa di fare.» O anche le ragazze molto più grandi, quanto a questo. «Sua madre si è allarmata, naturalmente, e ne ha denunciato la scomparsa, senza sapere che era a casa di Helene, sana e salva.»

Con un minimo di fortuna, sarebbe stato possibile evitare l'imputazione di ratto. Occorreva però fare in modo che von Flanagan si interessasse ad altro.

«E questo pomeriggio,» continuò, «la mia cliente, la signorina Jane Estapoole, è andata a prenderla. E non è neppure il caso di parlare di ratto, perchè la ragazzina si è allontanata di sua spontanea volontà e perfettamente soddisfatta con una delle sue congiunte preferite. Sapeva che con Jane Estapoole sarebbe stata al sicuro.»

Alberta, ferma accanto alla poltrona di von Flanagan, colse al volo la rapida occhiata di Malone e disse: «Jane non mi avrebbe certo fatto del male. Jane mi vuol bene.»

«D'accordo,» fece von Flanagan, «d'accordo.» Sembrava rendersi conto che la situazione gli stava sfuggendo di mano. «Ma perchè ha portato la ragazzina fino a quella villetta fra le dune?»

«Perchè,» rispose pronto Malone, «era in preda al panico. Non eravate in preda al panico, Jane?»

Jane, gli occhi sempre fissi al pavimento, annuì energicamente.

Non si era fatto parola della telefonata di Jane Estapoole alla madre di Alberta, né della spericolata fuga di Alberta stessa. E, con un minimo di fortuna, pensò Malone, non se ne sarebbe parlato mai.

«Cercate di tenere presente,» declamò l'avvocato, con voce sonora, «che questa signorina vezzeggiata e perfettamente educata aveva dovuto subire la terribile prova di uccidere un uomo, anche se aveva agito in stato di legittima difesa. Evidentemente, era andata in quello studio a cercare la busta di documenti che Leonard Estapoole aveva con sé la notte della sua morte. Perchè? Forse aveva pensato che egli aveva deciso di affidarla alla sua figliastra Lily invece di portarsela appresso. Proprio così deve essere stato.»

Tanto Jane Estapoole quanto Lily Bordreau riuscirono a cogliere la sua rapida occhiata di avvertimento.

«Quell'individuo,» continuò Malone, «che era collegato a personaggi di dubbia fama e che lavorava sotto falso nome, è piombato dentro all'improvviso. Ne è seguita, certo, una breve lotta. Ella allora ha seguito il primo impulso che le è balenato alla mente... ha preso il primo oggetto pesante a portata di mano ed ha vibrato quello che è risultato un colpo mortale.»

«Ma,» osservò von Flanagan, corrugando la fronte, «tutto nella stanza era stato predisposto per dare artatamente l'idea di una lotta accanita. E le impronte digitali erano state accuratamente lavate via da quell'incantatore di serpenti.»

«Ancora e sempre il panico,» disse Malone. Si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Ha capito di dover nascondere le proprie tracce. Ha ricordato in quali condizioni era il mio ufficio dopo l'assassinio di Leonard Estapoole e, dimenticando che Frank McGinnis era già in prigione, ha cercato di ricreare quella stessa scena.» Questa volta non guardò nemmeno l'orologio. «Ha lavato le impronte digitali per la stessa ragione. Questa delicata e sensibilissima ragazza, von Flanagan, non aveva mai avuto a che fare con crimini e criminali.»

In un angolo della stanza, fuori dal campo di visuale di tutti fuorché di Malone, Helene prese a suonare un immaginario violino. Egli la fulminò con un'occhiata e disse: «Ecco come stanno le cose, e se non si tratta di legittima difesa...»

«Se lui riesce a fare accettare questa tesi,» brontolò von Flanagan, rivolto a Jane Estapoole, «mi resterà soltanto da scusarmi con voi per avervi tenuto in prigione.» Poi tuonò: «Klutchetsky, prendete la sua deposizione.»

Proprio nel momento in cui la deposizione (che Malone non aveva permesso venisse chiamata confessione) terminava ed era firmata comparve una Carmena Estapoole pallidissima e ancora in lacrime, accompagnata da Hammond. Malone trattenne un momento il fiato mentre ella abbracciava stretto Alberta, poi disse in fretta: «E adesso tutto è a posto. Non c'è mai stato ratto. Né Jane né altri l'hanno minacciata o le hanno fatto del male. Così, non c'è da preoccuparsi o da agitarsi.»

Carmena Estapoole afferrò subito l'idea e passò i minuti seguenti a ringraziare in maniera esuberante tutti quanti. Poi ci fu una breve discussione a proposito del ritorno a casa di Alberta. Si stava divertendo troppo lì, ella dichiarò. Ma fu sconfitta all'unanimità con l'esclusione di un voto, il suo.

«E adesso,» disse Malone, «se volete essere così gentile da andarvene e

da lasciarmi solo con von Flanagan, avremmo qualcosa da discutere.»

Furono Helene, Jake e Lily Bordreau a protestare questa volta, ma dovettero cedere alla forza superiore.

Il piccolo avvocato trasse un profondo respiro. «Fra qualche minuto voi e io andremo a fare una visita. Ma prima c'è qualcosa da sistemare.»

Von Flanagan, brontolando, fece notare che i due assassini erano già in prigione e avevano reso confessioni accettabili, borbottò che era ormai tardi, insinuò che Malone faceva di tutto per rendergli la vita difficile e che, in ogni modo, aveva già un appuntamento quella sera per una partita di poker.

Malone obiettò che quella visita rappresentava un dovere per von Flanagan e che, dopo tutto, gli avrebbe preso pochissimo tempo.

Con aria sospettosa, von Flanagan chiese a Malone dove voleva portarlo.

«A trovare Max Hook,» rispose l'avvocato. «Ma prima vi devo dire un paio di cose. L'altra sera avevo un appuntamento in ufficio con Leonard Estapoole.»

«Lo so,» rispose von Flanagan.

«Certo che lo sapete. E lo sapevate anche allora. Ma, prima della telefonata, c'erano due sole persone al mondo, oltre a me e a Leonard Estapoole, che sapevano di quella visita. Ne sono matematicamente sicuro.»

Il poliziotto fissò una macchia sul muro, senza rispondere.

«È un particolare importante,» continuò Malone. «Leonard Estapoole mi aveva chiamato personalmente per fissare l'appuntamento. Ma lo aveva fissato per le dieci e mezzo.»

«Anche questo sapevo,» ammise von Flanagan, «e non capisco perchè sia importante.»

«Lo capisco io. Perchè Leonard Estapoole è arrivato in anticipo. Quasi un'ora prima.»

Von Flanagan continuò a tacere.

«E ciò che rende importante questo particolare è il fatto che una sola persona può avervi avvertito che egli si recava là. Ho ragione?»

Von Flanagan fissò il vecchio amico con aria abbattuta, poi annuì lentamente. «Sì, è stato il vecchio Estapoole, in persona.»

«Lo immaginavo!» esclamò, trionfante, l'avvocato. Prese di tasca un sigaro e cominciò a toglierlo dal cellophane.

«Si è rivolto a me e non ad altri,» continuò von Flanagan, senza guardare Malone, «perchè sapeva che avevamo avuto occasionali attriti. Mi ha detto che doveva trovarsi con voi e che aveva intenzione di giocarvi uno

scherzetto. Non vi poteva vedere. Sarebbe arrivato presto, prima di voi (ha detto che, per entrare nel vostro ufficio, qualsiasi chiave sarebbe andata bene), per vedere se gli riusciva di trovare ulteriori prove. Di risalire all'origine dei vostri contatti diretti con i rapitori.»

«Ma non c'era stato ratto,» gli ricordò Malone.

Von Flanagan si strinse nelle spalle. «Va bene, con gli immaginari rapitori. In ogni modo, voleva che fossi presente alla scena culminante.»

«Lo sapevo!» esclamò Malone. «Doveva essere così. Non poteva essere altrimenti. Nessun altro sapeva che si sarebbe recato là, ed era di conseguenza ragionevole supporre che a informarvi fosse stato lo stesso Leonard Estapoole. Ma c'è un altro punto della massima importanza. Per caso, sia pure inavvertitamente, avete comunicato questa notizia ad altri? È una cosa che potrebbe avere un significato grandissimo.»

Von Flanagan scosse decisamente la testa. «Assolutamente no. Scanlon e Klutchetsky non immaginavano nemmeno perchè passavamo dal vostro ufficio. Avevo detto loro quello che ho detto a voi l'altra sera: se c'eravate, bene, se non c'eravate saremmo andati a giocare a bocce.»

«Meraviglioso,» fece Malone, felice. «Perfetto. Tutto in questo modo è chiarito.» Accese il sigaro. «E ieri sera?»

«Mi ha telefonato una ragazza. Deve essere stata lei. La signorina Estapoole. La sua voce...»

«Lo so,» lo interruppe Malone, «è bellissima. Non poteva sopportare l'idea di quel poveretto steso là senza che nessuno lo sapesse. O di Lily che entrava e aveva la sconvolgente sorpresa di trovarlo.» Aveva già capito che doveva essere stata Jane Estapoole a trasmettere l'informazione. Ma, in fondo, dubitava che i suoi movimenti fossero stati tanto altruistici.

Von Flanagan lo guardò, ansioso e più abbattuto che mai. «Malone, è vero che qualche volta ci siamo trovati in urto.»

«È verissimo.»

«E è vero che qualche volta abbiamo avuto delle piccole baruffe.»

«Il vostro è un gentile eufemismo, von Flanagan.»

«Ma sapete che sono l'ultima persona al mondo a desiderarvi del male. Non sarei stato certo io a permettere a un uomo come Leonard Estapoole di mettervi nei pasticci. Se sono salito nel vostro ufficio l'altra sera è stato per amicizia, per la nostra vecchia e simpatica amicizia. Ho pensato che, se eravate in difficoltà, avrei potuto darvi una mano. Mi credete, vero?»

«Se continuate ancora per un poco, mi vedrete scoppiare in lacrime.»

«Malone, non siete arrabbiato, vero?»

«Arrabbiato?» esclamò allegramente. «Arrabbiato io? In un momento come questo non potrei essere arrabbiato con anima al mondo. E adesso andiamo a trovare Max Hook.»

Von Flanagan era troppo abbattuto per protestare. Ma, strada facendo, ruppe il suo silenzio con una domanda. «Malone, Leonard Estapoole mi aveva detto che sarebbe arrivato nel vostro ufficio in anticipo. E quando sono arrivato io nel vostro ufficio alle dieci e mezzo non c'era.»

«No, non c'era.»

«Ma allora, Malone, deve esserci stato e poi essersene andato.»

«Già, così deve essere stato. E non seccatemi adesso. Fra poco saprete tutta quanta la storia.»

Von Flanagan sospirò e tornò a chiudersi nel silenzio.

Se si meravigliò per la presenza di von Flanagan, il fattorino-guardia del corpo della casa di Max Hook non lo diede assolutamente a vedere. Né Max Hook parve trovare straordinaria quella visita. Li accolse cordialmente, li fece accomodare, offrì loro sigari di gran marca, fece avvicinare il bar portatile e con gli occhi rivolse a Malone una domanda.

Malone rispose di sì a tutto, domanda compresa.

«Il mio carissimo amico von Flanagan,» disse, «è un uomo di profonda comprensione. Potete così dargli il documento che ho firmato e che conservate per conto di Frank McGinnis.

Max Hook si strinse nelle spalle, sorrise, prese il documento dal cassetto della scrivania e lo tese a von Flanagan.

Il poliziotto lo lesse due volte, mentre il suo viso, da rosso che era naturalmente, si faceva prima color magenta e poi addirittura porpora.

«Un momento,» si affrettò a dire Malone. «Ho altro da raccontarvi. Leonard Estapoole è arrivato in anticipo nel mio ufficio, proprio come vi aveva detto. E non c'era più quando voi siete arrivato alle dieci e mezzo. Perchè si trovava sulla scala di soccorso, morto stecchito. Morto, in ogni modo. Il decesso non poteva risalire a molto tempo addietro. Come massimo, era stato ucciso pochi minuti prima che arrivassi io.»

Poi raccontò a von Flanagan tutto quanto era avvenuto quella sera, senza trascurare l'aiuto che aveva ricevuto da Tommy Storm.

Von Flanagan lo fissò, furibondo. «Erano venti anni che volevo arrestarvi, e stavolta mi toglierò questo gusto. E non soltanto per l'imputazione di aver ostacolato la giustizia.»

«Non arresterete nessuno,» replicò Malone. «Perchè non ho fatto niente, io. O meglio, ho semplicemente spostato un cadavere senza la debita auto-

rizzazione. Ma si tratta di una infrazione di secondaria importanza, punibile con una multa. E non potete nemmeno arrestarmi per aver ostacolato la giustizia. Perchè invece l'ho aiutata, e come!»

Von Flanagan spiegò quello che pensava degli aiuti di Malone alla giustizia e aggiunse particolari niente affatto simpatici sulla figura morale dell'avvocato.

«Secondo quel documento,» disse Malone, indicandolo, «Frank McGinnis doveva mantenere la sua versione e restare in prigione per ventiquattr'ore... o fino a quando l'assassino di Leonard Estapoole non fosse stato assicurato alla giustizia.»

«Ma è già assicurato,» esclamò von Flanagan, «e, appena di ritorno dal commissariato, in prigione finirete voi.»

«Calma,» fece Malone. «L'assassino di Leonard Estapoole è già in prigione.»

Tanto von Flanagan quanto Max Hook esclamarono, con la stessa voce incredula: «McGinnis?»

«Lo so,» fece Malone. Mise da parte il lussuoso sigaro di Max Hook e prese di tasca uno dei suoi. «L'idea sembrava impossibile, assurda quando mi è balenata alla mente. Ma era la risposta esatta, e ne ho la prova. Posso presentare un testimone il quale ha visto Frank McGinnis entrare in quella casa dopo Leonard Estapoole e uscirne poco dopo. Lo stesso testimone ha visto Frank McGinnis pedinarmi, raggiungermi in un vicolo scuro, stordirmi, trasportarmi in un albergo di quart'ordine di West Madison Street e sistemarmi là in modo che non potessi tornare nel mio ufficio e far sparire il cadavere.»

Von Flanagan brontolò, più sospettoso che mai. «Spero che diciate la verità.»

Max Hook, che aveva ritrovato la sua maschera di impassibilità, non fece commenti.

«Non ci sono dubbi in proposito,» disse Malone. «E, se perquisirete la casa del nostro Frank come si deve, troverete probabilmente la preziosissima busta. Sarà incollata sotto una tavola o dietro un quadro, o in qualche altro stupido posto altrettanto evidente, ma ci sarà.»

Dalla gola di Max Hook uscì un suono curioso, mezzo soffocato.

«E credo,» continuò il piccolo avvocato, «che, se chiederete al piccolo Georgie perchè è andato a scegliere proprio Frank McGinnis come presunto imputato, egli vi risponderà che lo ha fatto perchè si trattava di un tipo portato a un delitto del genere per questo particolare motivo... E occorre te-

ner presente, inoltre, che il piccolo Georgie, il quale è al corrente di tutto quanto succede in città, sapeva che Frank McGinnis aveva un rapporto remoto ma più o meno romantico con la famiglia Estapoole. Potremmo chiederglielo.»

Max Hook sollevò il citofono, parlò brevemente con il piccolo Georgie, poi disse: «Avete ragione, Malone.» Una pausa. «Ma la busta...»

«Leonard Estapoole doveva averla con sé,» replicò Malone. «La teneva sempre in tasca. Ma non è stata trovata sul suo cadavere. Evidentemente, Frank McGinnis era riuscito ad impossessarsi di quello a cui mirava.»

«D'accordo,» convenne Max Hook. «Ma, in tal caso, come mai si è spinto al punto di accettare quel vostro piccolo trucco?»

«Perchè non avrebbe potuto immaginare sistema migliore per dimostrare la propria innocenza. Quando sono stati fatti i primi approcci, ha subito capito che, accettando e facendomi firmare quel documento, si sarebbe trovato in una botte di ferro.»

Max Hook riempì di nuovo i bicchieri. Malone tornò ad accendere il sigaro. Von Flanagan disse: «Ma come avete fatto a sapere, voi?»

«Il Buddha di bronzo,» rispose Malone. Non credette opportuno spiegare che solo poche ore prima aveva pensato di rifugiarsi in qualche paese dove non c'era estradizione e dove la vita era a buon mercato.

«E che c'entra il Buddha di bronzo?» chiese von Flanagan.

«Quello che c'è sulla mia scrivania. O meglio, che in questo momento non è più sulla mia scrivania. E non dimenticatevi di restituirmelo.» Lasciò cadere il fiammifero nel portacenere. «Quando ho stretto quel patto, in presenza di Max Hook, ho detto a Frank McGinnis tutto quello che dovevo dire. Ma non ho accennato al Buddha di bronzo. Non ci ho nemmeno pensato in quel momento.»

Max Hook annuì, lentamente. «È vero, non vi avete accennato.»

«Ho detto soltanto: "Lo avete colpito alla testa," se ricordo bene. Non si è parlato di corpo contundente. E, a portata di mano, c'erano moltissimi oggetti pesanti che sarebbero risultati adattissimi allo scopo. Se non fosse stato lui l'assassino, se non fosse entrato nel mio ufficio, non avrebbe mai saputo che c'era un Buddha di bronzo. Ma era stato nel mio ufficio, e si era servito di quel Buddha di bronzo per picchiare. Lo ha detto quando ha confessato.»

Von Flanagan mormorò, pensieroso: «Più che giusto. Non ne hanno parlato neppure i giornali.» Tacque per qualche istante. «Con questo, e con la vostra testimone...» Tornò a interrompersi e indicò il documento. «È me-

glio dimenticare tranquillamente il resto, assieme al ratto. Che non è mai stato denunciato ufficialmente, per di più. E troveremo quella busta.»

Malone si schiarì la gola. «Piacere per piacere,» mormorò. «Dopo tutto, come avete detto, la nostra è un'amicizia di lunga data. E spero che continui ancora per molto tempo. Vi chiedo di affidarmi quella busta per cinque minuti, quando la troverete.»

Von Flanagan lo guardò. Si faceva appello a qualcosa di più della sua amicizia. Non gli sarebbe certo piaciuto che una faccenda del genere diventasse di pubblico dominio.

«Certo,» disse, vivacemente. «È semplicissimo combinare una cosa del genere.»

L'ombra di un sorriso passò sul volto di Max Hook.

28.

«Va bene, va bene,» disse Malone a Jake e Helene. «Ma dovrete aver pazienza per qualche minuto. Maggie mi sta aspettando per sbrigare una piccola questione della massima importanza.»

Si mise a sedere dietro la scrivania, accese un sigaro e considerò il mondo rallegrato non solo dal chiaro di luna, ma da molte e molte altre cose ancora. Sapeva che l'assegno di Max Hook sarebbe stato sostanzioso, e che poi anche Mike Medinica avrebbe dimostrato la sua riconoscenza. Avrebbe perduto con ogni probabilità un'altra notte di sonno, ma ne valeva la pena, certo.

Maggie disse dalla porta: «A proposito di quel braccialetto, Malone. Non pensate che un négligé parigino di Saks, o una bottiglia di profumo francese, o quattro dozzine di rose...»

«No,» la interruppe seccamente. «E fate in modo che sia consegnato stasera stessa. Tommy Storm è una ragazza davvero notevole.»

Ella si strinse nelle spalle e andò al telefono.

«Malone,» disse Helene, alla disperazione, «hai intenzione o no di raccontarci che cosa è successo?»

Egli prese dal cassetto la bottiglia che di solito riservava per i clienti più importanti, riempì tre bicchieri e raccontò tutto. O quasi tutto.

«Il mio errore,» terminò, «è stato quello di pensare che l'assassino fosse uno solo, sempre lo stesso. Mentre invece avevano ragione tutti gli altri, avevate ragione voi due. Poi tu mi hai dato un alibi circostanziato per tutti nella notte dell'assassinio di Leonard Estapoole, e allora mi sono ricordato

del Buddha di bronzo.»

«Ma,» disse Helene, «Jane... Come facevi a sapere che era Jane?»

Sospirò. «Dal mio punto di vista, dovevano essere state o Lily o Jane. E non poteva essere stata Lily perchè aveva ancora le mani sporche. Mentre tornavamo in città, avevo notato sulle sue dita segni di matita.»

«Ha sempre segni di matita sulle dita,» osservò Helene, «da quando ha cominciato a prendere lezioni di disegno alla scuola della signorina Finley.»

«Quando abbiamo trovato il cadavere,» continuò Malone, «aveva ancora quelle macchie sulle mani. Ma l'incantatore di serpenti, come lo chiama von Flanagan, era stato lavato. Ed ella non poteva aver lavato l'incantatore di serpenti senza lavarsi, nello stesso tempo, anche le mani.»

Seguì un silenzio, durante il quale tutti rimasero pensierosi. Malone cominciò a rendersi conto che lo aspettava una sera nel corso della quale non avrebbe dovuto preoccuparsi di delitti o simili.

Maggie annunciò: «Malone, c'è qualcuno che vuole vedervi...»

Marty Budlicek apparve sulla porta, sorridendo. L'avvocato notò subito l'abito nuovo, la cravatta nuova, la camicia nuova, i capelli tagliati di recente e l'espressione soddisfatta degli occhi. «Malone, è tutto ieri che volevo dirvelo. Ieri quando avete telefonato da mio fratello a Waukesha... ieri sera qui nel vostro ufficio... e non ci sono mai riuscito.»

«Va bene,» fece Malone, «ditemelo adesso.»

«Quell'uomo,» spiegò Marty Budlicek, «quel McGinnis. Volevo dirvelo quando ho letto del delitto. Ho visto la vittima salire. Ho visto quel McGinnis salire e poi scendere. Non lo conoscevo, ma quando me lo hanno mostrato alla polizia ho saputo subito che era stato lui. Ecco che cosa volevo dirvi: che l'avevo sempre saputo.»

Malone rimase immobile per un istante, poi si alzò e andò a stringere energicamente la mano a Marty Budlicek.

«Questo, Budlicek,» disse, «è un momento solenne della mia vita. E il merito è interamente vostro. È la prima volta da quando sono al mondo che non ho ingannato nessuno... per essere sincero!»

FINE